



SETTORE TECNICO FIGC

Tesi del CORSO UEFA PRO LICENCE 2019/20

IL GIOCO.

L'origine e l'evoluzione delle idee nella storia del calcio.

**Relatori: Prof. Felice Accame
Prof. Renzo Olivieri**

Candidato: Ivan Javorčić

Sommario

PREMESSA: LA MIA STORIA PERSONALE	4
INTRODUZIONE	6
Capitolo I - In principio era il caos.	11
<i>Il passing game.</i>	13
<i>La piramide.</i>	13
<i>La regola del fuorigioco.</i>	14
<i>Il Sistema.</i>	15
<i>L'Italia e Il Metodo.</i>	20
Capitolo II - Il calcio negli anni '50 -'60.	23
<i>Ungheria: l'Aranyscapat, la squadra d'oro.</i>	24
<i>Brasil: il joga bonito.</i>	26
<i>Brasile 1970: la squadra dei numero 10.</i>	29
<i>Le grandi squadre di club. Il duello Barcellona-Real Madrid.</i>	29
<i>River Plate: La Máquina.</i>	30
<i>Il Verrou, il chiavistello di Karl Rappan.</i>	34
<i>Il grande Torino.</i>	36
<i>La nascita del libero.</i>	38
<i>Viktor Maslov.</i>	44
Capitolo III - Gli anni '70.	46
<i>L'Olanda e l'Ajax.</i>	46
<i>Lobanovskyi: Il metodo scientifico.</i>	51
<i>Corrado Viciani.</i>	52
<i>Menotti contro Bilardo.</i>	56
Capitolo IV - Gli anni '80-'90.	57
<i>Mondiale del 1982.</i>	59
<i>Socrates: la Democrazia Corinthiana.</i>	60
<i>Bearzot e i Mondiali di Spagna.</i>	61
<i>Niels Liedholm.</i>	63
<i>Arrigo Sacchi.</i>	64
<i>La Piramide rovesciata: il 5-3-2.</i>	65
<i>Il Parma di Scala.</i>	68
<i>Coverciano negli anni '80-'90: l'arrivo di Zeman.</i>	69
<i>Cambio delle regole, cambio del gioco.</i>	75
<i>Il caso Bosman.</i>	77

<i>Il mio arrivo in Italia.</i>	80
<i>Louis van Gaal.</i>	83
<i>Il giocatore.</i>	86
Capitolo V - Il nuovo millennio.	88
<i>L'Italia.</i>	89
<i>La Nazionale: il riscatto.</i>	92
<i>Il progetto Germania.</i>	94
<i>Il metodo portoghese.</i>	95
<i>La scuola spagnola, il Barcellona.</i>	98
<i>Marcello Bielsa.</i>	100
<i>Gli anni nel settore giovanile.</i>	101
<i>In Serie A.</i>	103
<i>Pro Patria: il legame tra passato e presente.</i>	105
Conclusioni - Il calcio di oggi, uno sguardo su futuro.	107
<i>La cultura, prendersi cura del gioco.</i>	115
Ringraziamenti.	116
BIBLIOGRAFIA.	117
<i>Libri</i>	117
<i>Sitografia</i>	118
<i>Riviste</i>	118

PREMESSA: LA MIA STORIA PERSONALE

«*La memoria, e vale anche per la vita, bisogna tenerla sempre molto viva, solo così si può immaginare il futuro*».

Luis Sepulveda

Nella sua prima lezione di Comunicazione al corso Uefa Pro 2020/21 il Prof. Accame ci ha parlato della tesi e del modo in cui impostarla. Due temi completamente nuovi per me. La parte che più mi è rimasta impressa è stata quella relativa alla scelta dell'argomento da trattare. Il Prof. Accame ha usato parole come "originalità", esperienza diretta, vissuto. Ecco, l'esperienza, il vissuto...

Mi è subito venuto in mente che il tema della mia tesi doveva essere sviluppato intorno a un momento chiave del mio vissuto calcistico, cioè il momento in cui ho smesso di giocare e ho deciso di intraprendere la strada per diventare allenatore. Ho smesso molto presto col calcio giocato, a 29 anni, dopo una serie importante di infortuni e la consapevolezza che la mia situazione non poteva migliorare. In quel momento ho deciso di dire basta.

Spesso le mie giornate erano divise fra centri di riabilitazione, allenamenti da solo in palestra e in campo, oltre alle sedute con i fisioterapisti. Non avevo la possibilità di vivere le partite e lo spogliatoio nel solito modo, cioè appieno. Questo comunque mi ha permesso di sviluppare un senso di autodisciplina ancora maggiore e una resilienza che sono alle base del mio essere oggi. Soprattutto, mi ha permesso di vedere il calcio sotto un altro punto di vista, alternativo. Già allora ho cominciato a intravedere un qualcosa di più complesso.

Un altro momento per me importante è stato quando ho cominciato ad avvicinarmi al mondo degli allenatori. Su suggerimento del team manager Edo Piovani ho cominciato ad allenare nel Settore giovanile del Brescia, prima come collaboratore e poi come responsabile tecnico. Dopo le mie prime esperienze e con il tempo in me è cresciuta questa consapevolezza, che "non so nulla di calcio", tra l'altro un pensiero che mi accompagna ancora oggi...Lo studio, la ricerca, sono diventati concetti importanti nel mio vissuto, la base per conoscere meglio la materia. Mi ricordo che il primo libro letto su suggerimento del mio collega Salvatore Giunta fu *Team building. A road to success*, di Rinus Michels.

Un'altra domanda che mi sono posto è stata questa: «ok, oltre alla ricerca sull'attuale, su quello che si dice e scrive oggi, cosa devo sapere? Se voglio capire il gioco veramente, da dove comincio?». La risposta mi è arrivata così, spontanea: dalle origini del gioco, dalla sua storia. Allora il mio vissuto, la mia esperienza diretta è correlata con lo studio, con la ricerca e con la voglia di comprendere maggiormente l'intrinseca complessità del calcio. Di conseguenza, questo lavoro che presento è un viaggio all'interno della sua storia, della sua evoluzione, in cerca di un filo conduttore che lega il calcio di oggi a quello che è stato ieri.

INTRODUZIONE

«*So di non sapere*».
Platone, Apologia di Socrate, 20 e-23 c

Penso che ci siano dei concetti base intorno ai quali si sono sviluppate le idee di gioco del calcio.

Lo spazio, il tempo e il giocatore, inteso come unità tecnico-tattica, fisico-atletica, cognitivo-emotiva.

Anche le regole del gioco hanno influito molto sulla natura dello stesso, formando così la base.

E le regole, insieme al contesto socio-politico ed economico, hanno avuto un impatto importante fin dalle sue origini, formando un insieme che anche oggi permette al gioco di innovarsi ed evolversi.

Parallelamente, è doveroso parlare anche del ruolo degli allenatori e dell'importanza che hanno avuto nell'evoluzione delle idee di gioco.

Allora per capire meglio da dove nascono le idee e il perché di un certo uso dello spazio nel calcio di oggi (per esempio la scelta di Guardiola di spostare Messi al centro, introducendo così il termine del *falso nueve* nel calcio moderno e dichiarando che il «nostro centravanti è lo spazio»), non si può non partire dalle origini del gioco.

Come liberarsi delle marcature strette del Sistema, si sono chiesti anche in Ungheria all'inizio degli anni '50? Così è nata la famosa squadra d'oro ungherese con Hidegkuti a interpretare quello che oggi chiamiamo *falso nueve*.

In quel periodo, in Argentina, giocava il River Plate con Pedernera nello stesso ruolo. La soluzione al problema dello spazio l'ha trovata anche Michels con Crujff in un Barcellona-Real Madrid, con episodio quasi identico a quello di Guardiola-Messi.

La storia dello spazio è inevitabilmente legata al concetto olandese di spazio e si intreccia con un particolare momento storico, in un contesto sociale ben preciso che ha finito per rivoluzionare il modo di percepire questo spazio.

Sacchi con il suo Milan attraverso uno studio di spazi, e definizione teorico-pratica del concetto della zona ha fatto la storia. Anche se la zona come idea era già stata conosciuta in Italia e nel mondo.

Oggi c'è una diversa percezione degli spazi, e il gioco nel suo adattamento a questo cambia.

Il gioco, per avere una sua forma, passa attraverso la velocità con la quale si sviluppa, il tempo. Questo tempo è cambiato molto nel corso della sua storia. Ma l'importanza di avere i tempi giusti di gioco è sempre stata riconosciuta, allora come al giorno d'oggi.

Ne riconosceva l'importanza Carlos Peucelle parlando di pazienza, pausa, tempo, alla fine anni '40, così come il Brasile nel '70.

Ne parlava anche Dante Panzeri nel '68 nel suo libro *Futbol, dinamica de lo impensado*.

Maslov, negli anni '60, parla del problema della velocità nel gioco: più aumenta la velocità e più aumenta la resistenza dell'aria. Perciò devi cercare di rendere la testa ancora più aerodinamica. La soluzione sarà per lui quella di giocare con un solo attaccante di riferimento.

Mircea Lucescu definiva il calcio «una bugia costante» parlando della importanza dell'inganno, attraverso l'uso diverso dello spazio e dei tempi di gioco.

Il Barcellona di Guardiola è stato la massima espressione del controllo del ritmo e dei tempi di gioco nell'era moderna. Conoscevano i tempi naturali di gioco, rallentare-accelerare, l'inganno, avere il dominio della palla e uno degli aspetti più importanti per aver controllo.

Oggi, per esempio, la velocità è un concetto fondamentale, lo è nella sua espressione atletica come nella velocità del pensiero che hanno i giocatori. Secondo me la velocità intesa come precisione del gesto atletico e tecnico sarà sempre più importante visto le caratteristiche di gioco di oggi.

Il giocatore al centro del pensiero, al centro del gioco. Il calciatore è sempre stato importante, è il protagonista. Intorno al talento negli anni '50-'60 nascono grandi squadre. Ci sono sempre cinque giocatori di grande qualità all'interno degli undici iniziali.

Viviamo in un'era di squadre che hanno grande organizzazione collettiva, in grado di occupare gli spazi in maniera ottimale. Per rompere questi equilibri creati si cercano dei giocatori con delle spiccate caratteristiche offensive.

Dribbling, duello, passaggio, componenti di tattica individuale tutte determinanti nel giocatore moderno.

In origine il calcio era un *dribbling game*, un fondamentale forse più ricercato in giocatore insieme alla velocità del pensiero nel calcio odi oggi.

Di conseguenza, questo portava alla creazione di duelli, un altro concetto importante nel calcio moderno. Oggi le squadre sono molto organizzate dal punto di vista tattico. Vincere o no dei duelli può determinare l'andamento delle partite. Questi duelli all'inizio erano isolati, vincolanti, predefiniti...si creavano delle rigide marcature a uomo. Più il gioco si è evoluto e più i duelli sono diventati dinamici, complessi da leggere e da effettuare. Dal punto di vista tattico si comincia a parlare di marcature a uomo nelle zone di competenza per poi passare alla zona pura, dove il principale riferimento è lo spazio. Oggi, vediamo usare sia la difesa a reparto con zona pura sia la marcatura a uomo nella zona. Conoscenze di tattica individuale in un contesto di tattica collettiva organizzata sono alla base di calcio moderno.

Successivamente il calcio si è sviluppato intorno al *passing game*, un altro concetto base oggi. Il gioco ha da sempre riconosciuto l'importanza di muoversi insieme attraverso una fitta rete di passaggi, da scuola Danubiana, a passare dall'Italia negli anni '70 con la Ternana di Corrado Viciani e il suo gioco corto.

Per Luis Menotti la precisione nei passaggi era già un aspetto determinante in anni 70-'80.

Il Barcellona ha fatto la storia mettendo il principio di passaggio al centro del suo progetto.

Queste idee nascono intorno alla figura dell'allenatore che, con la nascita della tattica collettiva, comincia avere sempre più importanza. Chapman e Pozzo all'inizio, in Italia Erbstein con il suo Torino nel 'immediato dopo guerra, Rocco e Herrera negli anni '50-'60, Michels e Lobanovsky nei '70.

In Italia negli anni '80-'90 da Coverciano escono una serie di allenatori che cambieranno la storia del calcio italiano come Sacchi, Zeman e molti altri.

Per poi arrivare agli allenatori che stanno cambiando il gioco di oggi come Guardiola e Klopp.

Il concetto della vittoria è nelle radici del gioco. Se sia meglio vincere e basta o cercare la vittoria attraverso il gioco è una domanda eterna, che ha attraversato i decenni della storia del *football*. Si chiedeva questo Chapman negli anni '20, denunciando che «la paura della sconfitta e la perdita di punti corrodono la fiducia dei giocatori». Ne hanno discusso Menotti e Bilardo e se ne discute ancora oggi.

La componente fisico-atletica è molto presto diventata una parte integrante dell'essere calciatore. C'era il bisogno che il giocatore diventasse un atleta. Ne hanno

riconosciuta l'importanza già a Vercelli negli anni '20 e anche in Brasile, terra famosa per la fantasia, la preparazione atletica ha sempre avuto un ruolo importante, basti pensare al Brasile del '58 con Feola che organizzò una commissione medica per scegliere solo gli atleti migliori...escluso Garrincha, ovviamente.

Lobanovskyi negli anni '70-'90 ne ha fatto un metodo, basandosi sulla preparazione e sulla riabilitazione per poter in seguito sviluppare la sua idea di gioco, il pressing.

In Italia nel 1972, Professor Arcelli scrisse un libro rivoluzionario *Il calciatore moderno*, e fu primo a sostenere che il calciatore debba "correre".

Nel calcio moderno c'è sempre una ricerca maggiore di metodologie diverse di allenamento per migliorare atleti nelle loro prestazioni. Si va verso un approccio sistemico, che guarda atleta nel suo insieme in un contesto e circostanze specifiche di gioco.

In Portogallo c'è la Periodizzazione tattica, in Germania DLS (*differential learning system*).

In Spagna si concentrano soprattutto su modelli di gioco e sviluppo dei giocatori nella loro specificità.

L'introduzione della regola del fuorigioco, nel 1925, cambia la storia del calcio. Nasce il Sistema, la tattica collettiva entra in maniera prepotente nel gioco e l'intero pensiero comincia di conseguenza a ruotare sui vari sistemi e modi per occupare gli spazi, al fine di avere dei vantaggi sugli avversari e sul loro schieramento.

Una serie di regole introdotte negli anni novanta cambiò il gioco moderno.

Nel 1992 viene penalizzato il retropassaggio al portiere.

Nel 1994 in Italia si introduce la regola dei tre punti.

Nel 1995 le sostituzioni diventano tre (compreso il portiere).

Diversi contesti sociali, politici ed economici hanno fatto sì che, nel corso della storia, siano nati modi e stili di gioco diversi.

Così nacque la scuola Danubiana, il Brasile ha *joga bonito*, l'Argentina la *nuestra*, il calcio uruguayo è chiamato *criolo*. L'Italia vince due campionati del mondo durante il fascismo, l'Argentina uno durante la dittatura militare.

Un filosofo francese parla di passaggio dal calcio aristocratico al calcio popolare e operaio, passaggio che coincide con quello dal *dribbling game* al *passing game*.

Dante Panzeri e Eduardo Galeano denunciano gli effetti che la «rivoluzione industriale» ha sul gioco.

Menotti parla di *fútbol* di destra e sinistra. In Unione Sovietica nascono squadre con un forte senso collettivo. La Juventus nella stagione 1977-78 vince lo scudetto con 11 giocatori italiani in campo, non accadrà mai più.

Intorno alla figura di Socrates, calciatore brasiliano, nasce un movimento chiamato *Democracia Corinthiana*.

La Croazia, in trent'anni di storia come Nazionale, arriva a giocare un quarto di finale nell'Europeo del 1996, finisce terza a Francia '98 e gioca la finale mondiale in Russia nel 2016. Tutto questo grazie ad una spiccata cultura sportiva. In Croazia infatti il calcio è visto come una possibilità di riscatto sociale e c'è un forte senso patriottico che accompagna i giocatori nelle manifestazioni internazionali.

Un altro aspetto importante è quello della multiculturalità, cioè una serie di esperienze diverse che questi giocatori hanno potuto vivere prima di raggiungere la loro piena maturità calcistica. Mi riferisco alle esperienze in vari campionati europei, ma soprattutto in quello italiano che è molto formativo sotto vari aspetti. Sono convinto che questo fatto abbia aiutato la Nazionale a diventare più competitiva nelle competizioni internazionali, creando un perfetto mix tra radici e cultura croata e le esperienze vissute all'estero.

Anche la Germania, nella ricostruzione del progetto tedesco (che oggi è diventato un modello da seguire), grazie alla politica di immigrazione è riuscita a far diventare il sistema più vario e competitivo. Basti pensare a giocatori come Boateng, Özil, Khedira.

Una delle squadre più armoniose e belle della storia di gioco, il Barcellona degli anni 2000, nasce intorno alla idea di *Cantera*, di un pensiero unico calcistico unito ad un forte senso di appartenenza.

Ci sono sicuramente molti altri aspetti nel calcio che sono importanti e che formano e hanno formato il gioco così come lo conosciamo. Il mio obiettivo è semplicemente di raccontare quello che è il mio vissuto e la mia esperienza diretta con il calcio. Quello che si può invece dire è che il calcio è un insieme di fattori che formano una relazione indivisibile tra di loro.

Capitolo I - In principio era il caos.

«*Fortunato colui che ha potuto comprendere le cause delle cose*».

Virgilio, Georgiche, II, 489

In principio, anche per l'assenza di molte delle regole di oggi, il calcio era un *dribbling game*.

Negli anni settanta del diciannovesimo secolo uno scrittore anonimo descrisse così il gesto di dribbling: «un giocatore veramente di alto livello...non perde mai di vista la palla, e allo stesso tempo stesso mantiene la sua attenzione nel cercare di scovare eventuali punti deboli nella difesa che potrebbero dargli una chance vantaggiosa per riuscire ad arrivare al tanto desiderato gol. Osservare alcuni giocatori pilotare e indirizzare un pallone attraverso una schiera di gambe di avversari, serpeggiando quando la situazione lo richiede, rappresenta uno spettacolo da tenere in considerazione...l'abilità nell'effettuare dei dribbling...necessita di qualcosa in più di un assalto portato a testa bassa, furibondo, impavido ed energico della forza nemica. Richiede un occhio molto veloce nell'individuare il punto debole e una certa accortezza per calcolare e decidere le probabilità di un passaggio efficace».

«*Il Royal Engineers ATC ha imparato il segreto di calcio...il backing up*».

Giornale dell'epoca, dicembre 1869¹

Nello Sheffield si parla di *kick through*, il primo ruolo di movimento per un calciatore. «Era sostanzialmente l'attaccante deputato a stazionare sempre in prossimità della porta avversaria, pronto a raccogliere i lunghi lanci dei compagni quando questi conquistavano la palla».²

Invece il Royal Engineers ATC introdusse negli anni '60-'70 dell'Ottocento la tattica del *back up*, il concetto del sostegno. Si comincia a ragionare anche di azioni combinate, ma non solo: la tattica del *back up* è utile anche nel momento della perdita del possesso palla, diventando così una efficace tattica di difesa, tanto che possiamo definirla anche transizione negativa, usando termini moderni.

¹ V. Sartini, op. cit.

² V. Sartini, *150 anni di tattica calcistica*, Notiziario Settore Tecnico FIGC.

Il passing game.

Un altro passaggio importante prima del cambiamento della regola del fuorigioco fu lo sviluppo del *passing game*, che ha avuto i suoi inizi in Scozia. Jean Claude Michea, filosofo francese³ dà questa lettura del contesto sociale e descrive così questo periodo: «tutti gli storici di questo sport sono concordi nel riconoscere che il passaggio dal calcio aristocratico al calcio popolare e operaio coincide con passaggio dal *dribbling game* al *passing game* (e dato che le squadre operaie erano all'epoca più che altro scozzesi veniva designato anche come gioco scozzese). Il *dribbling game* originario era basato - come indica il nome stesso - innanzitutto sul vecchio ideale aristocratico dell'*exploit*, della prodezza individuale, quindi ogni giocatore, appena si trovava in possesso palla, cercava di aprirsi da solo una via nell'area avversaria e segnare.

L'uso del passaggio come strategia di gioco ha costretto molte squadre a dover ripensare la propria organizzazione tattica. Il calcio diventa sempre più popolare e sempre più praticato. I giocatori sono ora in grado di effettuare lunghi e precisi lanci, anche di 50-60 yard.

In Inghilterra si sviluppa un gioco chiamato *open game*. Praticamente sono dei lanci lunghi, sia orizzontali che verticali, che avevano l'obiettivo di trovare spazi liberi sia esterni che centrali.

Con lo sviluppo di questa idea, che coinvolge più aspetti di collaborazione, quindi collettivi, nascono anche i primi schieramenti organizzati.

La piramide.

Le maggiori capacità tecniche e fisiche dei giocatori spingono gli allenatori a cambiare anche gli assetti tattici. Nasce così lo schieramento piramidale.

Questo modulo si sviluppa intorno alla squadra Preston North End, che è la prima vincitrice del campionato professionistico inglese e che in seguito vincerà anche la FA Cup. Grazie alla sua popolarità, la piramide verrà poi praticata anche da altre squadre.

³ J.C. Michea, *Il gol più bello è stato un passaggio*.

Un 2-3-5 con il centromediano fulcro della squadra, un giocatore a tutto campo, eclettico, leader, capace di stimolare i propri compagni, realizzatore e distruttore di gioco.

Come disse Willy Meisl, grande scrittore austriaco, il centromediano «era il giocatore più importante in campo».

Si comincia parlare di spazi, di collocazione dei giocatori in maniera organizzata, di collettivo, di collaborazione, di altruismo, di relazione.

Il gioco di passaggi, cioè la capacità di un giocatore di scegliere ed eseguire un passaggio, è uno dei principi più importanti di tattica individuale anche oggi.

«Non si può giocare a pallone da soli».

George Orwell

All'inizio il calcio è ruotato tutto intorno alle tematiche di dribbling e passaggio. Si può tranquillamente dire, sicuramente in contesto diverso di gioco, che lo è nella sua base anche oggi. Il gioco ha le sue fondamenta, le ha sempre avute.

La regola del fuorigioco.

Nel 1925 l'International board decise di modificare le norme relative al fuorigioco. La motivazione era dettata dai pochi gol fatti. Si segnava poco e di conseguenza il gioco diventava prevedibile e noioso. Fino a quel momento la regola stabiliva che per mantenere in gioco un attaccante dovessero esserci tre giocatori della squadra avversaria fra lui e la porta.

La FA (Football Association) insieme alla Scottish Football Association hanno deciso che era preferibile la regola con soli due giocatori in difesa per considerare in gioco un attaccante.

In precedenza, una squadra per attuare la regola del fuorigioco aveva un terzino in copertura, mentre il compagno saliva per sorprendere l'attaccante. Con la nuova regola, in caso di errore c'era il rischio di lasciare l'attaccante solo di fronte al portiere.

Così presentarono la proposta al International Board.

L'effetto più immediato che ha avuto il fuorigioco ha riguardato gli spazi: gli attaccanti ne avevano di più per muoversi, il gioco cominciò ad allargarsi ed i passaggi corti iniziarono a far posto ai lanci lunghi.

È l'esempio di come una regola del gioco ha cambiato profondamente gli spazi e l'interpretazione individuale di gioco.

Il Sistema.

«All'inizio regnava il caos, e il calcio non aveva forma. Poi arrivarono i vittoriani che lo codificarono e, dopo di loro, i teorici che lo analizzarono. Fu solamente verso la fine degli anni venti che la tattica, in una forma molto simile al suo significato moderno, arrivò ad essere riconosciuta o a venir discussa».

Jonathan Wilson

Una squadra che faceva particolarmente fatica ad adattarsi a questo tipo di gioco era Arsenal di Chapman. Quest'ultimo era un amante del *passing game*, voleva che la sua squadra riuscisse a riprodurre fantasia e astuzia, considerati parti integranti dei concetti di gioco. Una riflessione che sarà sempre di attualità durante tutta l'evoluzione del gioco.

A proposito di attualità, il dibattito che oggi è di moda fra coloro che cercavano di vincere e basta e coloro che invece cercavano anche di giocare meglio, esisteva già allora.

Per Chapman il livello medio del gioco si sarebbe alzato in modo considerevole se il risultato non fosse stato considerato come l'unica cosa importante al termine delle partite: «la paura della sconfitta e la perdita di punti corrodono la fiducia dei giocatori».

Chapman trovò un modo per occupare meglio gli spazi ed avere un gioco più redditizio.

Per adattarsi a questo tipo di regola Chapman decise di abbassare il centromediano in linea con la difesa. Nacque così l'idea del terzo difensore.

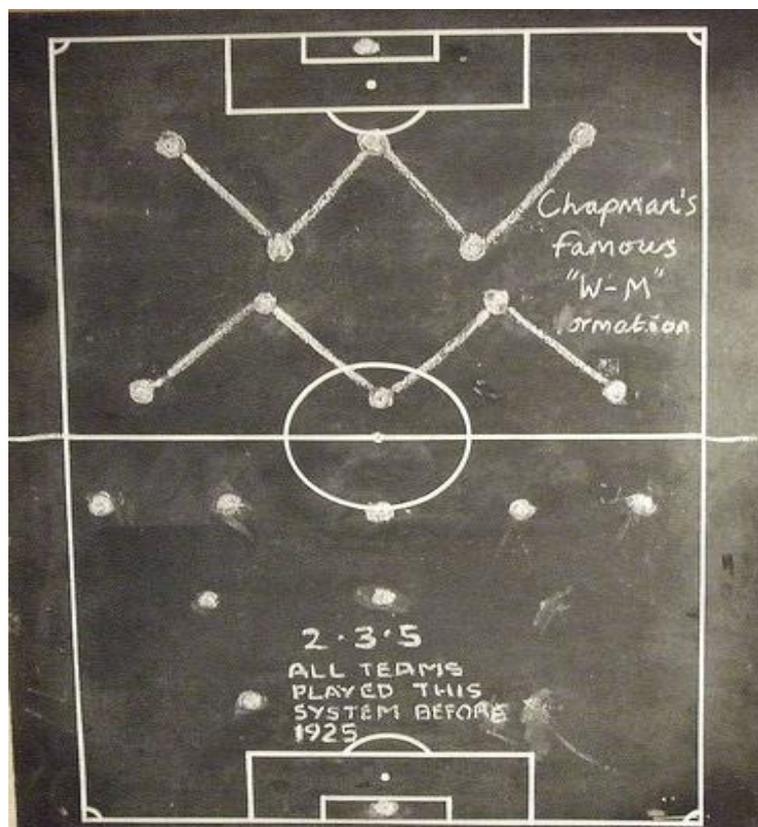
I terzini marcavano le ali, i mediani si occupavano degli attaccanti interni invece che delle ali, il centromediano era il difensore centrale che marcava centravanti, mentre entrambi gli attaccanti interni indietreggiavano in profondità. Così il 2-3-5 era diventato 3-2-2-3 ovvero il WM, il Sistema.

Nasce così anche un altro principio importante per quanto riguarda gli spazi, il contrattacco. La strategia di attirare verso la propria metà campo gli avversari per poi attaccarli alle spalle. Si parla di strategia e di economia nella gestione degli spazi.

L'Arsenal ha vinto tanto in quel periodo. Chapman ha riconosciuto quasi dispiaciuto che «non è più necessario per una squadra giocare bene. Le squadre hanno come obiettivo prioritario quello di segnare gol, non importa come e di fare punti. Il giudizio sulla loro bravura, in effetti, viene stabilito in base al posizionamento finale nella classifica del campionato».

Così la più grande rivoluzione tattica nella storia del calcio nasce come voglia di rendere gioco più interessante e fluido, si sviluppa come necessità di usare gli spazi in maniera razionale ed efficace per avere dei vantaggi strategici in termini di attacco e, di conseguenza, di risultati.

Un altro aspetto importante del sistema è la nascita delle marcature rigide a uomo. Infatti, sia nello schieramento piramidale che in quello del Metodo il numero dei difensori era sempre inferiore e questo costringeva i due dietro a schierarsi in marcatura a zona. Con il Sistema invece giocatori nei vari ruoli dovevano migliorare le proprie capacità di tattica individuale. I difensori furono costretti a migliorare nella capacità di affrontare l'uno contro uno, così come gli attaccanti vennero chiamati a cambiare ed evolversi negli smarcamenti.



Fonte:internet.

Si può dire che questa prima parte della storia del gioco del calcio inizia con concetti di tattica individuale come dribbling e passaggio e si evolve in concetti più complessi, collettivi, come Sistema e contrattacco.

Sempre in quel periodo il calcio si stava sviluppando anche in altri Paesi e, soprattutto, anche in altri contesti socio-economici e politici che all'origine del gioco hanno influenzato molto il modo di praticare il *football*.

«*Gli austriaci giocano di posizione e tendono ad offrire una coesione di gioco perfetta*».

Emilio Colombo, *La Gazzetta dello Sport*, 15/01/1922.

Così in Austria, grazie all'inglese Jimmy Hogan e al pioniere del calcio austriaco Hugo Meisl, amante e insegnante del calcio scozzese, del *passing game*, nasce un gioco spensierato e disinvolto, come un valzer.

La squadra che era nata nei primi anni '30 veniva chiamata *Wunderteam*. Brian Glanville ha scritto che «il calcio diventò quasi una esibizione, una specie di balletto competitivo, nel quale segnare i gol era solamente la scusa per la tessitura di un centinaio di trame complesse».

Quella squadra aveva in Matthias Sindelar il suo massimo interprete. Jonathan Wilson⁴ lo descrive così: «Sindelar era un centravanti che giocava con uno stile nuovo, un giocatore di struttura fisica così esile da essere nominato "*der papierene*" (l'uomo di carta)».

Friedrich Torberg uno dei più eminenti scrittori delle "coffee house" scrisse che Sindelar «era dotato di una tale incredibile ricchezza di variazioni e di idee che nessuno avrebbe mai potuto essere veramente sicuro di quale stile di gioco avesse scelto per l'occasione. Non aveva nessuna partitura, cioè nulla che si potesse identificare come un modello prestabilito. Ecco cosa lo contraddistingueva da tutti gli altri: lui aveva la genialità».

E uno dei primi momenti dove si comincia a parlare di grandi interpreti e talenti nel gioco.

⁴ J. Wilson, *La piramide rovesciata*.

Parallelamente cresceva un'altra scuola importante, simile nei concetti di espressione collettiva, vale a dire quella ungherese.

Hogan, comparando il calcio continentale a quello britannico, affermò che «i ragazzi vengono allenati nell'arte del gioco, e già in tenera età».

Comunque, entrambe queste due scuole usavano la Piramide (2-3-5) come base, con lo stile ancora più sofisticato rispetto a quello del *passing game*. Questo loro stile di gioco venne conosciuto come "scuola danubiana".

Si può affermare che la tecnica come principio individuale veniva preferita rispetto alla fisicità, ma comunque in una occupazione degli spazi razionale ed efficace, anche se ancora predefinita, segno di organizzazione collettiva.



Fonte: internet.

In Sudamerica, in un altro contesto socio-economico, cresceva un altro tipo di calcio.

In Argentina si privilegiava il lato estetico di gioco, erano importanti le abilità individuali, la sensibilità con il quale veniva toccata la palla aveva una sua importanza...nasce così il famoso *toque*.

Lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano lo descrive così: «la palla veniva pizzicata con i piedi come se fosse una chitarra, una fonte di musica».

Un'altra considerazione importante di Galeano era che, a quelle latitudini, «il calcio si sviluppò nei bassifondi». Un concetto che ha fortemente influenzato il modo di giocare visto che ha permesso di sviluppare altre abilità individuali in spazi chiusi, irregolari.

Si può notare come la tecnica da principio fosse molto importante, ma l'individualità e la libera espressione della propria personalità erano ancora più marcate.

Carlo Pizzigoni⁵ descrive così la nascita del calcio in Argentina e Uruguay: «sbarcato nel Rio de la Plata, il fiume che divide e unisce Buenos Aires da Montevideo, il *football* diventò *fútbol*. Non cambiava solo la grafia, cambiava l'approccio al gioco, attorno al quale c'era un entusiasmo tutto nuovo. In Argentina dicono che gli inglesi hanno inventato il calcio e gli argentini l'amore per il calcio. E in effetti la passione che circonda la pratica di questo sport è da sempre unica. In riva al Rio de la Plata si sono appassionati a un gioco diverso perché in effetti gli avevano cambiato i connotati.

Per qualificare meglio questa distanza, il giornale El Gráfico prese a chiamare lo stile di gioco autoctono “criolo” e poi a celebrare “la nuestra”, come lo intendiamo noi”, il loro modo di giocare al calcio. Si usava il passaggio corto, anche frequente, si lasciava sempre più spazio al virtuosismo individuale. Niente più solo corsa lunga e lancio lungo».

In Uruguay, sull'altra sponda di Rio de la Plata, venne fondata la scuola del calcio uruguayano.

Le abilità individuali dei giocatori uruguayani sono sempre state di alto livello ma integrate in un calcio organizzato, con dei valori collettivi alti, ribelli, spontanei. L'Uruguay vince i Giochi Olimpici nel 1924 e 1928 e, nel 1930, vince la prima coppa del Mondo.

Il giornalista italiano Gianni Brera, nel suo libro *Storia critica del calcio italiano* scrive così: «l'Argentina gioca un calcio molto più fantasioso ed elegante, ma la tecnica superiore non basta a compensare la presunzione tattica. Fra le due nazionali rioplatensi le formiche sono gli uruguayani, mentre le cicale sono gli argentini».

Così si diffuse anche la teoria della *garra charrua*, legata agli indigeni indiani, con il termine *garra* che significa “artiglio” o coraggio o spirito combattivo.

⁵ C. Pizzigoni, *Locos por el fútbol*.

Mario Sconcerti, in *Storia delle idee del calcio* definisce il calcio uruguayano «un calcio stretto, tattico, molto ragionato».

«Non inventano davvero niente, ma insegnano a gestire i giocatori e lo spazio. Hanno praticità italiana unita al piacere del dribbling».

Si parla dei primi, basilari concetti collettivi come solidità difensiva e fluidità offensiva, principi legati ad un uso equilibrato degli spazi. Questi concetti vengono messi in correlazione con delle abilità singole dei giocatori (fisiche, tecniche e di interpretazione, dribbling) che sono comunque predominanti.

L'Italia e Il Metodo.

«In Italia la pratica del football era cominciata nel 1898, ma la sua prima rivoluzione metodologica si ebbe negli anni Dieci con l'ingaggio di Willy Garbutt».⁶

Garbutt è conosciuto come il primo allenatore professionista in Italia. Allenava il Genoa, che è il club più antico del calcio italiano.

Un'altra curiosità che riguarda Garbutt è che in quell'epoca tutti si rivolgevano a lui chiamandolo *Mister* (signor) Garbutt. Così nasce il termine Mister nel calcio, che è in uso anche oggi.

Nasce anche la tecnica dei ruoli.

I mediani vengono allenati nei passaggi indietro verso i terzini e nel colpire la palla di testa. Un altro aspetto da allenare erano le rimesse laterali, che potevano dare dei vantaggi importanti in termini di sviluppo.

Per gli attaccanti, secondo Garbutt, era fondamentale il lavoro senza palla, mentre i terzini dovevano essere allenati sui lanci lunghi.

Come in altri paesi anche il calcio in Italia si sviluppa intorno a contesti sociali-politici definiti che determinano una identità di base.

L'Italia in quel periodo ha vinto due Mondiali nel 1934 e nel 1938 e nel mezzo anche l'Olimpiade del 1938. Tutto sotto la guida di Vittorio Pozzo.

Wilson⁷ descrive così quella squadra: «tratti riconoscibili erano un'ottima organizzazione tattica, con l'esempio di Monti, un oriundo (ovvero un giocatore sudamericano con origini italiane, un altro fattore socio-politico importante) che aveva il compito di indietreggiare quando la squadra avversaria aveva la palla e

⁶ V. Sartini, *150 anni di tattica calcistica*, Notiziario Settore Tecnico FIGC.

⁷ Wilson, *op.cit.*

marcare il centravanti, mentre doveva avanzare e diventare il fulcro dell'attacco quando avevano la palla l'avevano loro. Un *doble ancho* (doppiamente ampio) per la capacità di coprire ampie zone di spazio. Anche se non era un vero e proprio terzo difensore centrale, giocava più arretrato costringendo così i due attaccanti interni a ripiegare per supportare i mediani. Diventava un 2-3-2-3, ovvero un WW»

Wilson⁸ nel suo libro riporta queste frasi di Pozzo, prima di un'amichevole con la Spagna: «se avremo successo nel tagliare la testa con la quale gli undici avversari pensano, l'intero loro sistema sarà destinato a crollare».

Elemento fondamentale del Metodo era il centromediano, non a caso definito metodista. Il suo compito, in fase difensiva, non avendo un avversario diretto nelle vicinanze, era quello di «capire la situazione e agire di conseguenza, o posizionandosi quasi sulla linea di difesa su palla laterale, o assecondare con dei raddoppi i mediani quando le mezzali avversarie arretravano per costruire gioco»⁹.

In fase offensiva poi il centromediano era il regista della squadra. Una doppia funzione, non dissimile da quella che avrebbe esercitato Frank Rijkaard nell'Ajax del Crujff allenatore molti anni dopo.

Si comincia anche a parlare di fisicità e combattività come aspetti importanti nell'economia del gioco.

Mario Sconcerti¹⁰ cita il metodo della Pro Vercelli, che per essere competitiva riteneva come forza e allenamento fossero importanti quanto la tecnica. È diventato appunto un metodo: eliminando la fase ludica, il calcio si è trasformato in uno sport a tutti gli effetti.

Ultimo ma sicuramente non per importanza è il fattore talento, nell'esempio di Giuseppe Meazza, che viene spesso citato.

Il calcio in Italia in quell'epoca è fatto di tattica collettiva, di marcature a uomo, di duelli, di fisicità e di forza e di talento inteso come qualità del giocatore. Tutti aspetti dominanti anche nel calcio moderno.

Accanto agli aspetti tecnici ci sono poi quelli sociali e politici. Negli anni '20 il calcio in Italia era diventato uno sport popolarissimo. Non tardò molto che, nel 1926, il fascismo decise in qualche modo di controllarne alcuni aspetti, proprio per la crescente attrazione delle masse verso questo sport.

⁸ Wilson, *Op.cit.*

⁹ V. Sartini, *150 anni di tattica calcistica*, Notiziario Settore Tecnico FIGC

¹⁰ M. Sconcerti, *Op.cit.*

Così, il 2 agosto del 1926 tre esperti nominati dal CONI (Paolo Graziani, Italo Foschi e Giovanni Mauro) pubblicarono la Carta di Viareggio, subito approvata dal Comitato Olimpico nazionale. Questo documento sancì la prima storica svolta verso il professionismo per il calcio italiano, distinguendo per la prima volta fra giocatori dilettanti e non dilettanti, al fine di legittimare i precedenti affari di calciomercato che, fino a quel momento, erano privi di regolamentazione ufficiale, essendo limitati soltanto alla provincia di appartenenza del club e dato che la FIGC risultava affiliata (dal 1904) alla FIFA come Federazione nella quale giocavano soltanto dilettanti.

Capitolo II - Il calcio negli anni '50 -'60.

«*Historia magistra vitae*».
Cicerone, *De Oratore*, II, 9, 36.

«*Il futuro del calcio risiede nella difesa che sa attaccare, un attacco che sa difendere e una formazione vorticoso in cui i giocatori cambiano continuamente posizione...la velocità è diventata una fissazione. Veloce equivale a bravo, anzi no, il migliore*».
Willy Meisl

Nel periodo degli anni 50-60, cercando di trovare risposte ai problemi tattici posti dal Sistema, nascono altri schieramenti. Si comincia a parlare anche di occupazione di spazi dinamici (non più predefiniti) in contesti socio-economici diversi. È il periodo dei grandi interpreti intorno ai quali nascono grandi squadre. Cambia anche il ruolo di allenatore.

Movimenti nazionali come quelli ungherese e brasiliano erano fortemente influenzati dalla loro cultura, identità e dal contesto nel quale si sviluppavano.

È il periodo delle grandi squadre di club che hanno dominato, anche se con diversi stili di gioco. In Spagna c'erano Real Madrid e Barcellona, in Argentina il River Plate ma anche l'Estudiantes.

Cominciano a circolare altre idee tattiche oltre il Sistema.

Chi non aveva grandi qualità nei singoli ed era inferiore cercava di trovare delle soluzioni nel collettivo, in un'occupazione diversa degli spazi (visto che con il sistema si creavano tanti duelli individuali, statici) come risposta a una inferiorità evidente.

Così in Svizzera nasce il *verrou* (chiavistello), i difensori diventavano di più degli attaccanti (4vs3).

Si cercavano le risposte anche in attacco, così in Ungheria ci si pose il problema delle marcature rigide dei difensori. Venne risolto abbassando l'attaccante, prime soluzioni del numero 9 diverso, insieme al River Plate.

In Italia, c'è Il Torino nell'immediato dopoguerra, poi la nascita del Libero, il Milan di Rocco e l'Inter di Herrera.

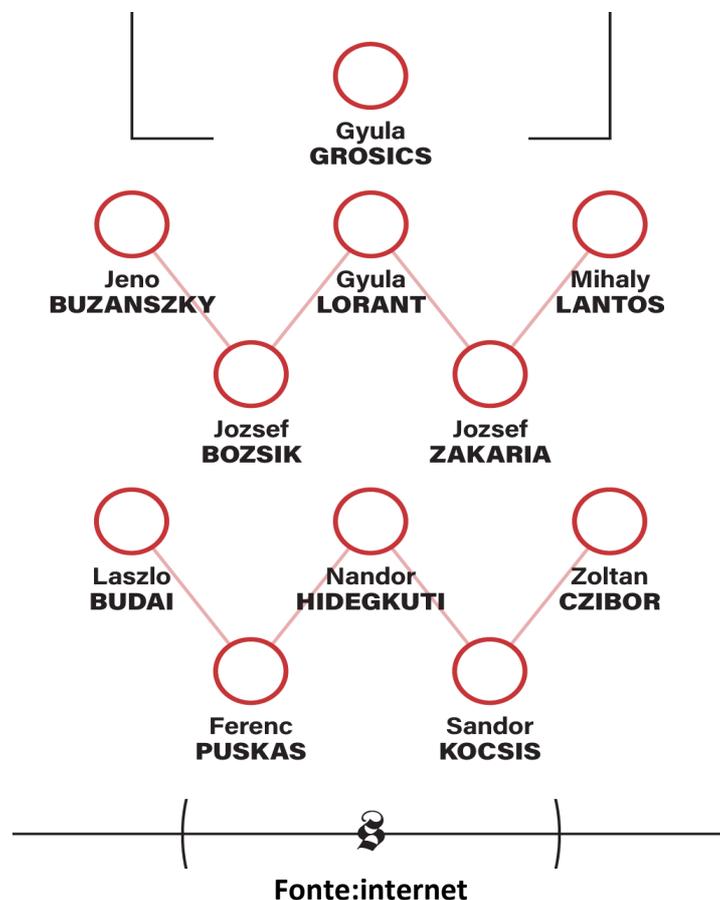
In Russia Viktor Maslov parla di zona, di marcature nelle zone di competenza, di velocità e della intercambiabilità dei ruoli, di calcio dinamico e dei moduli come pure forme.

Cambia anche il ruolo dell'allenatore: si comincia a parlare di allenatori-manager. Un ruolo importante in questa evoluzione del ruolo l'ebbero Helenio Herrera e Bella Guttmann, anche se avevano stili diversi.

Ungheria: l'*Aranyscapat*, la squadra d'oro.

Il gioco dell'Ungheria, dal punto di vista tattico, nasce con l'esigenza di trovare una soluzione alle marcature sempre più strette degli avversari su centravanti. Perciò nasce l'idea di giocare con un numero 9 arretrato, in una zona di campo dove poteva trovare più spazio. Il miglior interprete ungherese in quel ruolo fu Hidegkuti, che giocava come una sorta di moderno *falso nueve*, con gli altri due attaccanti centrali (Puskas e Kocsis) che giocavano molto più vicino alla porta rispetto al sistema precedente.

Un altro giocatore che si avvantaggiava molto da questo tipo di schieramento fu Bozsik, che segnò una grande quantità di gol.



Famosa fu la vittoria ottenuta con questo schieramento nel 1953 contro Inghilterra a Wembley con il risultato di 3-6. Sei mesi dopo Ungheria si impose di nuovo sui maestri del football (7-1) segnando un'epoca.

Gli Inglesi venivano da una cultura dove ad un determinato numero corrispondeva la posizione che veniva tenuta in campo e, di conseguenza, anche le marcature individuali da fare. Tatticamente si propone il problema di marcatura a uomo, col centromediano inglese che non sapeva come comportarsi nei confronti di un centravanti che continuava a muoversi verso la linea di centrocampo.

Jonathan Wilson¹¹ scrive di Johnston, all'epoca centromediano di nazionale. «La cosa tragica fu l'impotenza...il non essere in grado di fare assolutamente nulla.» Infatti, se avesse seguito il suo avversario avrebbe lasciato un varco tra due terzini. Di contro, se gli fosse rimasto lontano, Hidegkuti avrebbe potuto spostarsi nello spazio libero, sempre con la possibilità di dettare la giocata.

Un lavoro di squadra, spirito di collaborazione e talento, uniti intorno ad una idea nuova di occupazione degli spazi. Prevale un calcio con uso di spazio dinamico, fatto di movimenti e di qualità di scelte che esaltano il collettivo, nei confronti di un uso di spazio vincolante, predefinito.

Segna un passaggio importante nella storia ed evoluzione del gioco.

Parlando di Ungheria, un altro protagonista che segnò quell'epoca e Bella Guttmann.

Figura importante oltre che per le sue idee e le vittorie ottenute, anche perché porta il ruolo dell'allenatore in un'altra dimensione, quella di manager. Ha allenato tra altre squadre Triestina, Padova, Vicenza e Milan in Italia, Boca Junior in Argentina e forte è stata la sua influenza sul calcio brasiliano.

In Portogallo allena prima il Porto e poi il Benfica, portando Eusebio e compagni a vincere la coppa dei Campioni, rompendo così l'egemonia di Real Madrid di Puskas. Dopo la vittoria chiede ai dirigenti di Benfica se non fosse il caso che gli venisse riconosciuta una sorta di premio. La risposta fu negativa. La sua dichiarazione: «ho ricevuto 4000 dollari in meno per vincere la coppa dei Campioni rispetto al campionato portoghese, da parte dei dirigenti del club non ci fu nessun tentativo per cambiare la situazione, e per questo motivo iniziai a pensare seriamente alla possibilità di cambiare squadra».

¹¹ J. Wilson, *La piramide rovesciata*.

Lo descrivevano come un “killer a pagamento”, come uno non facile con il quale accordarsi, oltre che intollerante verso ogni interferenza nel proprio lavoro. È di Guttman la frase «la terza stagione è decisiva per l'allenatore.»

Il suo gioco aveva un atteggiamento offensivo. «Non mi sono mai preoccupato se la formazione avversaria riusciva a segnare un gol, perché pensavo sempre che i miei sarebbero riusciti a realizzarne un altro».

Brasil: il joga bonito.

«Il calcio è arte, è divertimento, sempre guardando in avanti...».

Telé Santana

Per capire meglio il Brasile e come il calcio si è sviluppato, che caratteristiche avevano i giocatori e il perché del loro modo di giocare riprendo queste letture a riguardo.

Wilson¹² descrive così il periodo del dopo guerra in Brasile: «la tecnica individuale e l'improvvisazione erano apprezzatissime, ovviamente, ma essendo arrivato tardi al WM, il modulo 4-2-4 era già molto sviluppato, forse perché la rigidità del WM, che si basava molto su un assetto che prevedeva marcature strette, non si adattava facilmente alle richieste del luogo dove il calcio era votato all'originalità e alla libera espressione della personalità individuale».

L'antropologo Robert da Matta¹³ spiega che la creatività e l'orgoglio dei brasiliani, presupponendo ciò perché le leggi e i codici di comportamento in Brasile, anche dopo l'abolizione della schiavitù nel 1888, erano state realizzate per proteggere il ricco e potente, con le altre persone che dovevano ingegnarsi per trovare i modi fantasiosi per aggirarli. Così uscì la teoria dei *jeitinho* (un modo di fare le cose).

Per Freyre, importante sociologo brasiliano citato da Carlo Pizzigoni¹⁴ «ogni brasiliano, anche il bianco coi capelli biondi, porta nell'anima, quando non è visibile nel corpo, l'ombra e l'essenza dell'indigeno».

Sul calcio invece si esprime così: «il nostro calcio diverge da quello europeo per la sua combinazione di caratteristiche a sorpresa, di malizia e agilità, unite a vivacità e

¹² J. Wilson, *op.cit.*

¹³ R. Matta, *Carnivals, Rogues and Heroes-An interpretation of the Brazilian Dilemma.*

¹⁴ C. Pizzigoni, *Locos por el fútbol.*

spontaneità individuali. I nostri passi, le nostre finte, i nostri palleggi, il tocco di danza e di vitalità, sono il segno di nostro stile»).

Una piccola digressione sul calcio organizzato in Brasile nel periodo della Seconda Guerra Mondiale.

Il calcio negli anni 40 si sviluppò intorno a Kurschner, ungherese di origine, che applicò il sistema WM, anche se per Jonathan Wilson per le sue sfumature era più vicino al metodo di Pozzo.

Flavio Costa, allenatore del Flamengo, decise di introdurre delle modifiche al WM, creando così un sistema chiamato il *diagonal*...

Sempre Wilson¹⁵ lo descrive così: «essenzialmente, tutto ciò che [Flavio Costa] fece fu modificare leggermente il quadrato che si trovava al centro del WM, così da farlo entrare in un parallelogramma. Intelligentemente mantenne 3 difensori del WM e i 3 attaccanti. Ma, invece di giocare con due mediani e due attaccanti interni, il *diagonal* era caratterizzato da un mediano che disponeva in posizione arretrata, con un giocatore più avanzato alla sua sinistra. L'attaccante interno destro, poi, agiva in una posizione leggermente più arretrata, in modo da non lasciare troppo spazio dietro di lui, con l'attaccante interno sinistro più in avanti nel ruolo indicato come *ponta da lança*.» La disposizione in campo poteva essere anche invertita.

Un'altra curiosità di quell'epoca legata a Flamengo, che poi influenzò il linguaggio calcistico, è relativa al "volante"

Pizzigoni scrive che «in mezzo al campo comparve la figura di un giocatore di rottura. Nel Flamengo quel ruolo fu affidato a Carlos Maria Volante. Proprio dal suo nome, e dal modo in cui interpretava il ruolo di centrocampista, nacque la definizione del ruolo: da quel momento il volante fu il calciatore che in Brasile e nel mondo ispanico giocava in quella posizione.»

Il Brasile ha già cominciato a dare segnali di dominio cominciando dal mondiale del '50, dove arriva in finale, poi persa con un'altra grande squadra del Sudamerica, l'Uruguay, in una delle partite più famose della storia del calcio per impatto che ha avuto su tutto il popolo brasiliano, nominata anche *Maracanazo*.

Un curioso spaccato su quella partita e in generale su calcio brasiliano in quel momento lo ha dato Nelson Rodrigues, commediografo e scrittore.

¹⁵ J. Wilson, *La piramide rovesciata*.

Pizzigioni¹⁶ scrive che «la pura e santa verità era seguente: qualunque giocatore brasiliano, quando si libera delle sue inibizioni e si mette in stato di grazia è qualcosa di unico in termini di fantasia, improvvisazione e inventiva. Solo una cosa lo ostacola e a volte neutralizza le sue qualità, ed è quello che io chiamo il complesso dei *vira-latas*. Per complesso dei *vira-latas* intendo l'inferiorità in cui brasiliano si colloca, volontariamente, davanti al resto del mondo. Questo avviene in tutti i settori e, in particolare, nel calcio».

Il calcio nella sua espressione è molto radicato nel tessuto sociale e nella storia del paese dal quale proviene.

Il Brasile vince la Coppa del Mondo nel 1958 con Feola in panchina e con una novità tattica importante, il 4-2-4, un sistema reso dinamico dalle grandi capacità individuali dei suoi interpreti.

Feola oltretutto voleva dare un'impronta di serietà, regole e organizzazione, convinto che sono ingredienti che mancavano al Brasile per diventare i più forti. Ha organizzato una giunta medica per scegliere i migliori atleti. La parola atleti viene usata sempre più spesso e si capisce l'importanza di avere determinate qualità fisico-atletiche per poter dominare il gioco.

«Qualità e forza, sostanza e psicologia» scrive Sconcerti¹⁷. Unica eccezione era Garrincha.

Il quarto difensore veniva preso dal centrocampo, spesso era un vero e proprio regista, dando equilibrio ad una squadra di grandi interpreti.

Mi ricordo che da piccolo (anche se sono del '79) citavo questi nomi a memoria. Pelè, Didi, Vava, Garincha, Zagallo...potevo anche svegliarmi in piena notte ed ero comunque in grado di recitarli, come fosse $4+4=8$, per dire come fosse radicata nella memoria la qualità di questi giocatori.

Ce anche da dire che Pelè e Garrincha hanno iniziato il mondiale in panchina. Un'altra curiosità che ha a che a vedere con lo studio della storia del calcio è la 'regola del numero 5'. Erano sempre 5 giocatori di grande qualità, con spiccate caratteristiche offensive che componevano la squadra. Su questo argomento tornerò più avanti.

¹⁶ C. Pizzigoni, *Locos por el fútbol*.

¹⁷ M. Sconcerti, *Storia delle idee di calcio*.

Brasile 1970: la squadra dei numero 10.

Pelè (Santos), Jairzinho (Botafogo), Gerson (San Paolo), Tostao (Cruzeiro), Rivelino (Corinthians). Sempre numero 5, come un comune denominatore. Quella nazionale brasiliana è considerata da tanti come una delle squadre più importanti della storia del calcio. Ai mondiali del Messico vinse vinto 6 partite su 6, realizzando 19 gol e subendone 7.

L'evoluzione del gioco degli anni 50-60 è arrivata al suo apice proprio con questa squadra, dando inizio ad una nuova era di comprensione di gioco.

È l'inizio della compattezza. La squadra difendeva e attaccava in blocco. Niente più separazioni nette tra i settori. Si esplorano anche contrattacchi con lanci lunghi abbinati ad un veloce gioco di possesso.

Zagallo ha adattato alla sua squadra un sistema di gioco flessibile, dando libertà di movimento e permettendo ai suoi giocatori di sviluppare le loro funzioni nei diversi spazi di gioco, l'interscambio di posizioni era costante. Ha permesso soprattutto ai giocatori una totale autonomia nel gioco offensivo, per poter esprimere le loro qualità individuali.

Anche se dal punto di vista tattico, nei numeri, era un 4-2-4, il modulo diventava spesso un 4-2-2-2 con un quadrilatero in mezzo al campo. Il Brasile 1970 ha utilizzato nel suo gioco anche delle varianti offensive prestabilite che arricchivano il gioco offensivo, per dare ancora maggiore concretezza nelle fasi di rifinitura e finalizzazione. La squadra aveva anche una struttura difensiva alla quale tutti i giocatori erano chiamati a partecipare.

Le grandi squadre di club. Il duello Barcellona-Real Madrid.

È l'era dei grandi giocatori, che davano forma e modo di giocare alla squadra in base alle loro caratteristiche. Erano giocatori offensivi, di grandi capacità tecniche, di dribbling, senso del gol, velocità, forza, ma anche capaci di grandi collaborazioni fra di loro.

Nelle annate 1958-59 e 1959-60 il Barcellona allenato da Helenio Herrera vince il campionato spagnolo schierando in attacco una serie di giocatori fantastici come Kubala, Kocsis, Suarez, Czibor e Evaristo.

Sempre nel 1958-59, il Real Madrid in attacco schierava Kopa, Rial, Di Stefano, Puskas e Gento.

Dal 1953 al 1958 ha vinto 4 titoli di Campione di Spagna ed è stato un assoluto dominatore in Europa dal 1955 al 1960, vincendo 5 coppe dei Campioni di fila.

Il giocatore di riferimento in assoluto era Alfredo di Stefano¹⁸ il quale, nel suo libro *Gracias, Vieja*, definiva il Barcellona di quel periodo un «equipo barbaro» per la forza che esprimeva in attacco. «Tutti attaccanti sensazionali, si potevano fare due squadre».

Ritengo bella questa frase in comparazione a quello che è il calcio di oggi. Magari nei top team si trovano ancora così tanti giocatori di qualità ma è difficile vederli tutti insieme e tutti in attacco. In quel periodo era la regola.

Ancora sulla rivalità tra due squadre, Di Stefano ritiene l'annata 59-60 come massima espressione del valore della competizione spagnola. Il Barcellona vince il campionato, il Real Madrid la quinta Coppa Campioni eliminando in semifinale proprio i *blaugrana*.

Santiago Bernabeu, presidente del Real Madrid in quell'epoca, era molto preoccupato della forza del Barcellona e del fatto che potesse vincere un altro campionato. Alfredo Di Stefano¹⁹ gli rispose così: «guardi Don Santiago, con la squadra che abbiamo, il campionato lo possiamo vincere altre volte. Il Barcellona ha giocatori migliori dei nostri individualmente, però collettivamente il Madrid è una super squadra, una squadra agguerrita, una squadra con molta unione e con una grande amicizia fra tutti all'interno, questo è fondamentale per un club».

Questa dichiarazione di Di Stefano può essere un manifesto di quello che dovrebbe essere una squadra di calcio ancora oggi. Il calcio ha sempre vissuto su questi principi nella sua storia.

River Plate: La Máquina.

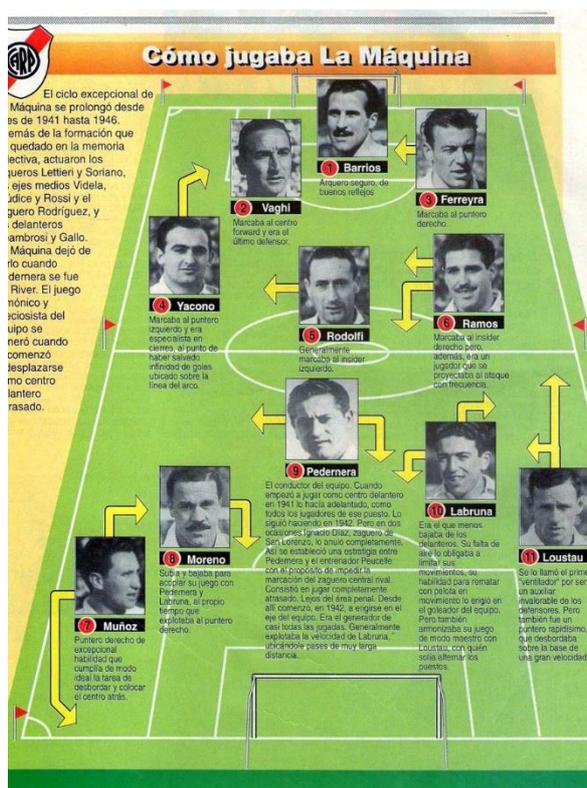
*«Di cosa e fatta la palla? Cuoio!
Da dove viene cuoio? Dalla mucca!
Cosa mangia la mucca? Erba!
entonces, la pelota siempre al piso, siempre rasoterra».*
Filastrocca insegnata ai bambini di River Plate

Il River Plate ha dominato il calcio argentino negli anni '40 del secolo scorso. La linea di attacco del River era composta da Muñoz, Moreno, Pedernera, Labruna e

¹⁸ A Di Stefano, *Gracias, Vieja*.

¹⁹ A. Di Stefano, Op.cit.

Loustau. Erano loro il simbolo di quella squadra. Erano chiamati “los caballeros de la angustia” (i cavalieri dell’angoscia) visti i pericoli che riuscivano a creare ad avversari ma anche per il loro modo di giocare, la loro filosofia, perché arrivavano nei minuti finali con il risultato ancora in bilico, nonostante la netta superiorità su avversari e il pubblico era sempre in angoscia per vedere se fossero riusciti a vincere la partita, che quasi sempre succedeva. Tutto ciò offre anche uno spaccato di quello che era il pensiero di calcio argentino in quell’epoca.



Fonte: internet.

Pizzigoni²⁰ riprende una intervista a Muñoz, uno degli attaccanti di linea, che affermava come la «nostra strategia era chiara, prendere palla, scambiarcela, inserirci qualche tunnel, qualche dribbling, il gol era naturale conclusione, ma non una ricerca spasmodica.»

Due allenatori che hanno segnato quell’epoca furono Renato Cesarini, libero della Juventus e della nazionale italiana e Carlos Peucelle.

Nel suo libro *Fútbol todotiempo e historia de la Máquina* Carlos Peucelle²¹ dà una definizione sul gioco, affermando che «la tecnica si può insegnare e apprendere, il gioco, no, non si insegna».

²⁰ C. Pizzigoni, *Op.cit.*

²¹ C. Peucelle, *Fútbol todotiempo e historia de la Máquina.*

È un insieme di esperienze e conoscenze che i bambini acquistano durante il gioco libero nei cortili, un principio che Peucelle definiva «*capacitación*».

Non è questo proprio ciò che si dice sul calcio di oggi, sul problema che abbiamo nei settori giovanili, sulla quantità di tattica collettiva predefinita, che utilizziamo in proporzione alle situazioni di gioco, di dinamiche reali dove le capacità di scelta e di tempo sono determinanti?

Il Giocatore simbolo di quella squadra era Adolfo Pedernera, considerato da molti anche come il primo *falso nueve* della storia del calcio. Descriveva così il sistema di gioco adottato «1-10, tutti attaccano, tutti difendono».

Concetti che si possono sentire spesso come principi anche nel calcio di oggi.

In quel periodo faceva parte del River Plate anche Alfredo di Stefano, nel settore giovanile.

Nel suo libro *Gracias, Vieja la Saeta Rubia* (Freccia Bionda, questo il soprannome di Di Stefano²²) ha raccontato questo aneddoto che vede protagonista anche Peucelle, che ha avuto un grande influenza nella sua carriera

«Cos'è questo?» gli chiede Peucelle.

«un pallone, Don Carlos» rispose Di Stefano pieno di timore.

«Pensi che sia il sole? Lo restituisci come se ti bruciasse...»

«No, don Carlos...»

«nel calcio devi avere le pause e lo rilasci molto rapidamente».

«Don Carlos, mi hanno detto che nel River devi sempre giocare di prima».

«Sì, però con un po' più di pazienza, di pausa, di tempo...».

Scelte, tempo, conoscenza...il gioco nella sua forma più intrinseca.

Ma l'Argentina di anni 60 era anche un altro tipo di gioco. In particolare, dopo la sconfitta per 6-1 subita nei Mondiali del 1958 contro Cecoslovacchia, cresce l'idea secondo la quale si debba dare una organizzazione diversa alla squadra per arrivare ai risultati.

Questa teoria si manifesta con Osvaldo Zubeldía e l'Estudiantes.

Pizzigoni²³ scrive che Zubeldía «pretendeva due sedute di allenamento al giorno, addestrava la difesa a muoversi in maniera tale che gli avversari rimanessero in fuorigioco, utilizzava marcature a uomo in mezzo al campo, inventò il ruolo di

²² A. Di Stefano, *Gracias, Vieja*.

²³ C. Pizzigoni, *Op.cit.*

mediocampista de contención, il mediano di contenimento, dedicò una cura particolare alle palle inattive».

Si parla molto del «lavoro di squadra», di preparazione fisica, ma anche di arte di provocazione, di linguaggio da usare in campo.

«Per essere serio il calcio deve essere un gioco».

Dante Panzeri

Nel 1967 Dante Panzeri²⁴ scrive il libro *Fútbol, dinámica de lo impensado*.

Parla di effetti che la «rivoluzione industriale» ha sul gioco e denuncia:

- smisurata quantità di soldi in gioco,
- deumanizzazione e indifferenza (poco affetto) del giocatore verso il gioco e la maglia
- la sostituzione dell'improvvisazione, che solitamente si confonde con genialità, per la obbedienza sistematica e noiosa con l'obiettivo della produttività, che non lancia una migliore produzione di spettacolo, né di affetto calcistico,
- la prevalenza del giocatore egoista-ansioso e la progressiva estinzione del giocatore altruista-spensierato,
- la sostituzione dell'idolo naturale con un idolo creato da un enorme apparato promozionale-pubblicitario, parte di una industrializzazione dello spettacolo,
- la mistificazione di scienza e tecnologia come centrali in opposizione alla spontaneità del calcio,
- superando le proporzioni della stessa «rivoluzione industriale» con la sua deumanizzazione scientifica, la deumanizzazione del calcio meccanico, non rispetta l'età infantile. Il giocatore dei nostri tempi è ansioso, non si diverte. Essere seri e non ridere da bambini crea adulti preoccupati.

Tutta la contraddizione argentina in spaccato di calcio degli anni 60' che continuerà negli anni successivi con il duello fra Menotti e Bilardo.

La regola dei cinque era la prassi nelle grandi compagini dell'epoca: Ungheria (Puskás, Grosics, Hidegkuti, Bózsik e Kocsis); Brasile del 1958 (Pelé, Vavá, Didi, Garrincha, Zagallo) e del 1970 (Pelé, Tostao, Jairzinho, Rivelino, Gerson); Barcellona (Kubala, Kocsis, Czibor, Suárez, Evaristo); Real Madrid (Puskás, Di Stefano, Gento, Kopa, Rial).

²⁴ Dante Panzeri *Fútbol, dinámica de lo impensado*

Il Verrou, il chiavistello di Karl Rappan.

Jonathan Wilson²⁵ descrive così la nascita del Verrou: «Per Walter Lutz, decano dei giornalisti sportivi svizzeri, Rappan cercò di escogitare un modo per compensare il fatto che non potevano competere alla pari con le squadre professionistiche a livello di condizione fisica» (erano semiprofessionisti).

Rappan dice che «nella nazionale svizzera la tattica gioca un ruolo importante».

Nella sua intervista a World Soccer nel 1962 dichiara che «lo svizzero non è predisposto al gioco del calcio, ma solitamente dimostra di essere saggio e giudizioso nel suo approccio alle cose. E può essere convinto a pensare a prevedere delle cose con un certo anticipo».

«Una squadra può essere scelta in base a due punti di vista. O si hanno a disposizione undici individui, che grazie alla classe purissima o ad un talento innato sono in grado di battere i loro avversari (fa l'esempio del Brasile) o si punta su undici giocatori di medio valore, i quali devono essere inseriti in un'idea di gioco specifica, in un progetto. Questo progetto propone di tirar fuori il massimo da ogni singolo giocatore per far sì che sia tutta la squadra a beneficiarne. La cosa difficile è imporre un'assoluta disciplina tattica, senza però togliere ai giocatori la libertà di pensare e di agire».

L'idea era una specie di evoluzione del vecchio 2-3-5: due mediani indietreggiavano sulla linea dei due terzini e formavano una linea a 4, raggiungendo così la superiorità numerica in difesa sui tre attaccanti del sistema.

Il Verrou quindi nacque per fronteggiare le squadre superiori dal punto di vista tecnico. I principi di gestione di Rappan comunque si possono trovare anche al giorno d'oggi, come ad esempio per quanto riguarda la capacità di adattarsi ai contesti e circostanze nelle quali un allenatore si trova e cercare le migliori soluzioni per far esprimere i propri giocatori.

Un'idea simile nei principi nasce anche in Unione Sovietica con la tattica conosciuta come *Volzhskaya zashchepka* (il 'volga clip').

Karpov, allora capitano della squadra di Kyrilov, lo descrive così: «il modo con il quale giocavamo dipendeva dai nostri avversari. Non marcavamo a uomo, però cercavamo di mantenere una certa flessibilità».

²⁵ J. Wilson, *Op.cit.*

Sapersi adattare, trovare soluzioni ai problemi, avere un sistema flessibile...più che moderni questi sono concetti che fanno parte della natura stessa del gioco.

Il grande Torino.

«Il gioco del calcio è una sorta di mistero agonistico. Il suo fascino viene forse della sfericità della palla, che per essere sempre e dovunque in perfetto equilibrio si trova in certo modo a mimare la prodigiosa armonia dei mondi».

Gianni Brera

In mezzo ai due periodi, quello prima e post della guerra mondiale, ma anche ai due distinti periodi di evoluzione di gioco, c'è stato il Grande Torino. Una squadra nata durante la guerra, che ha giocato con il Sistema e ha dominato in Italia nell'immediato dopo guerra. Il Torino esprimeva dei concetti di gioco che sono alla base di calcio di oggi, dal punto di vista della tattica individuale, della tattica collettiva, si cominciava a parlare delle transizioni in attacco, della strategia, della preparazione intesa come forza fisica, della gestione degli uomini, della solidarietà e dell'altruismo. Si parla anche di lato agonistico e approccio alle partite.

«Il coraggio è necessario per avere la tranquilla convinzione che non ci sono pericoli, quindi è sciocco avere paura. Dobbiamo avere il coraggio di non avere paura».

Erno Egri Bernstein

Nel calcio ci sono grandi imprenditori, alla Juventus c'è Edoardo Agnelli, al Torino Ferruccio Novo. Si parla di senso di appartenenza, di identità, concetti che sono cuciti addosso al tessuto sociale italiano e che faranno sempre parte del mondo di calcio.

«Prende il calcio da una parte nuova, nazional-popolare e manageriale allo stesso tempo. Chiama intorno a sé il meglio del torinismo torinese, ha il coraggio e la forza di farne un problema non solo tecnico ma anche ideologico.»

Mario Sconceri

Quel Torino è passato alla storia non soltanto dal punto di vista tecnico ma anche per l'attaccamento e l'affiatamento fra i giocatori, per la loro classe, l'esperienza e la resistenza fisica. Il quadrilatero di centrocampo, elemento cardine del sistema, era costituito da atleti forti e veloci e che possedevano grandi dosi di sangue freddo. Questo quadrilatero era composto da Grezar, Castigliano, Loik e Mazzola. Rigamonti

era il difensore centrale e Ballarin e Maroso i terzini mentre la formazione veniva completata dalle ali Menti e Ferraris e dal centravanti Gabetto.



Come si vede, tutti ingredienti fondamentali anche al giorno di oggi se si vuole creare un collettivo importante.

Il suo ideatore era un allenatore ungherese di origine ebraica Erno Egri Bernstein. Dominic Bliss²⁶ nel suo libro "Erno Egri Bernstein" riprende le parole di Brera, "Egri parlava spesso di geometrie e sono sicuro che questa intuizione lo portò a capire sempre dove ci fossero spazi liberi in campo e come coprirli nel modo più conveniente".

Marti Perarnau²⁷, giornalista e scrittore spagnolo, nell' suo magazine "The Tactical Room" da questa chiave di lettura in ottica moderna di Torino di Erbstein, citando

²⁶ Dominic Bliss, *Erno Egri Bernstein*.

²⁷ Marti Perarnau <https://www.martiperarnau.com/tag/the-tactical-room>.

giornalista Enio Mantella che parla con entusiasmo della “nuova teoria dello spazio” del Torino, che implicava passare la palla negli spazi vuoti invece di passarla nei piedi, questo generava una inerzia che aiutava dei movimenti rapidi e travolgenti. Questo ha influenzato in maniera potente “la velocità di transizione dalla difesa in attacco”. Per il successo delle transizioni era determinante il quadrilatero di centrocampo, che serviva sia come scudo sia come trampolino nel processo.

Nel campionato 1947-48 Torino segna 125 gol. Il Torino che arrivava alla conclusione indifferentemente con gli attaccanti, i mediani o i terzini, aveva saputo realizzare, precorrendo i tempi, una mirabile simbiosi tra reparto e reparto. Alla indiscutibile modernità dell’gioco aggiungeva un alto livello tecnico di tutta la rosa.

«Attaccavamo in massa e mettevamo gli avversari alle corde, schiacciandoli spesso nella loro metà campo. Avevamo due grandi vantaggi: eravamo tutti forti fisicamente, e creavamo una splendida compagnia di amici.»

Pietro Ferraris

Nella maggior parte dei casi Erbstein mandava i suoi in campo con lo slogan “fair play, sorridere, passare la palla”, anche se era consapevole del fatto che i suoi giocatori preferivano contesti più agonistici, dove dominava la forza fisica.

«Raramente è capitato nella mia vita di giocare contro uomini più irascibili e grintosi di loro». Tommaso Maestrelli

Il 4 maggio 1949 un aereo si schiantò sulle colline di Superga con a bordo l’intera squadra del Torino. Le vittime furono 31. Dal 2015 la FIFA, la Federazione Internazionale del calcio, ha proclamato il 4 maggio «giornata mondiale del giuoco del calcio».

La nascita del libero.

«Il calcio all’italiana e tante cose e rappresenta forse una delle forme di pensiero più’ geniali che l’Italia abbia avuto nel novecento».

Mario Sconcerti

Wilson²⁸ lo descrive così «il libero come idea nasce sempre come esigenza di avere un difensore supplementare, aggiunto, che potesse agire dietro la linea classica dei tre difensori per occuparsi di attaccanti che erano riusciti a superarla».

²⁸ Wilson, Op.cit.

Il primo a cominciare ad usare questo tipo di schieramento fu Gipo Viani con la Salernitana. Mario Sconcerti²⁹ descrive così la principale differenza tra Verrou e libero in Italia: «quello che lo svizzero Rappan aveva visto come conquista orizzontale, Viani lo trasformò in una soluzione verticale».

Pregio del libero era che creava una superiorità numerica sulla linea difensiva, ma automaticamente crea il problema dell'occupazione degli spazi, intervenendo in un secondo tempo sul gioco offensivo allungava la squadra di almeno 15 metri, con gli attaccanti che arrivavano sempre vicino all'area di rigore con possibilità di affollarla senza finire in fuorigioco, nascono nuovi spazi da conquistare.

Affollare, riempire l'area di rigore avversaria. Una anticipazione del concetto di invasione³⁰.

Esponente più rilevante di questo nuovo stile di gioco fu Nereo Rocco con la Triestina. Successivamente Rocco condusse il Milan alla conquista di due coppe dei Campioni.

Sconcerti³¹ descrive l'allenatore triestino come grande gestore degli uomini, che aveva la sua forza in una deriva paternalistica. Usava il campo come una famiglia, con le stesse gerarchie. Andava in campo con giacca, cravatta e scarpe da calcio. Alla fine della partita faceva la doccia insieme ai giocatori. Riteneva importante, mettersi a nudo con gli altri perché significava non avere vergogne, non avere niente da nascondere, sapersi prendere in giro.

Rocco non è stato un difensivista puro. Le sue squadre, anche il Padova, avevano quattro attaccanti. Rocco sapeva solo costruire, non c'era niente in lui che deviasse e alla fine le cose semplici sembravano geniali. Amava Rivera alla follia, ma all'inizio lo mandò in prestito per un anno perché non pensava al migliore, ma ai tanti normali. Quando vinse lo scudetto nel 1962-63, il Milan realizzò 83 reti in 34 partite, 22 in più della Roma.

Giani Brera³² lo descrive così: «il suo pragmatismo sincero diventa taumaturgico. Rigenera vecchie rozze mal capite, lancia ragazzini veloci e coraggiosi, adatti al contropiede. Nasce allora, invocato, il calcio all'italiana: e garantito che il suo più

²⁹ M. Sconcerti, *Op.cit.*

³⁰ Il concetto di invasione è stato introdotto recentemente da Maurizio Viscidi.

³¹ M. Sconcerti, *Op.cit.*

³² G. Brera, *Il più bel gioco del mondo.*

limpido interprete è Nereo. Senza false modestie, sono io il teorico. Lottiamo insieme a colpi di risultati, e nella metafora, di sessola e di remi.»

La gestione degli uomini, la sensibilità nei rapporti, l'intelligenza emotiva, la capacità di creare empatia e di capire di gioco. Termini moderni per descrivere l'allenatore di oggi, ma che si possono trovare tutti in Rocco. Sono allenatori di questo spessore che hanno reso la scuola degli allenatori italiani famosa nel mondo.

L'utilizzo del libero veniva visto come «diritto del più debole» e solamente quando l'Inter decise di adottarlo sotto la guida di Alfredo Foni iniziò ad essere considerato come un sistema di gioco con il quale le grandi squadre di club potevano vincere dei trofei³³.

Nella stagione 1952-53 l'Inter segnò appena 46 gol in 34 partite, 27 in meno della Juventus, ma vince lo scudetto grazie al fatto di aver concesso solo 24 reti. In otto circostanze vinse 1-0, mentre pareggiò 0-0 in quattro occasioni. L'Inter è poi diventata una grande con un altro allenatore importante di quel periodo, Helenio Herrera. La sua squadra vinse tre scudetti e due coppe dei Campioni nel periodo 1963-66.

«il termine mago non appartiene al calcio. La passione e la forza sono termini calcistici».
Helenio Herrera

Per Wilson, Herrera fu il primo allenatore moderno insieme a Bella Guttmann a stabilire il culto del manager. Si occupava di tutti aspetti che riguardavano la squadra, compresi dieta e ritiro. Scriveva dei messaggi motivazionali sui muri dello spogliatoio.

³³ J. Wilson, *Op.cit.*



Fonte: internet.

Famosa una sua frase che si sente ancora oggi: «qualche volta un allenatore caro può rivelarsi un investimento molto conveniente, mentre uno poco costoso può rivelarsi alquanto dispendioso».

Gianni Brera³⁴ scrisse così di Herrera: «ha una personalità, una cultura spicciola ma non banale: parla spagnolo come francese e il suo fascino se ne accresce notevolmente. Fa correre la gente, prepara la squadra perché corra e resista». La cultura fisica entra sempre di più dentro la struttura del gioco e nella metodologia di allenamento.

³⁴ G. Brera, *Op.cit.*



Fonte: *l'Opinione*.

Mario Sconcerti³⁵ descrive così la nascita della Grande Inter: «quando Herrera venne in Italia pensava a un calcio di corsa, pieno di zucchero e sali minerali. Alla sesta giornata il Padova lo stecchì con il suo contropiede. Herrera giocava con un WM atletico, la Grande Inter gli nasce alla terza stagione. La sua inter è un modello di gioco e un collettivo perfetto. l'Inter di Herrera costruì il modello di gioco all'italiana molto più del Milan di Rocco. Il Milan giocava spesso con più qualità e cercando l'attacco.»

«Il modulo all'italiana è uno dei più difficili da rappresentare numericamente secondo la classica divisione in tre reparti degli undici in campo».³⁶

Questo comportava il fatto che, in base alle caratteristiche e qualità dei giocatori in campo, il modulo poteva avere delle interpretazioni diverse. Così per esempio (come già accennato sopra) l'Inter di Herrera era diversa anche in fase difensiva rispetto al Milan di Rocco. La strategia di Herrera prevedeva una costante ricerca del recupero palla in tutte le zone di campo: è rimasta famosa la sua frase “taca la bala”, letteralmente “attacca la palla”. Rocco invece faceva l'opposto. Pretendeva che la squadra si abbassasse sotto la linea della palla, creando così superiorità numerica e permettendo una più aggressiva marcatura di difensori e centrocampisti nella loro metà campo su propri riferimenti.

³⁵ M. Sconcerti, *Op.cit.*

³⁶ V. Sartini, *150 di tattica calcistica*, Notiziario Settore Tecnico FIGC.

La media dei gol ha avuto un crollo di quasi il 300 %. dai 1192 gol del 1950. Si passa ai 792 del 1960 e infine ai 464 del 1970.

Mario Sconcerti, nei suoi libri «Storia delle idee di calcio» e «Baggio vorrei che tu, Cartesio e io...»³⁷ descrive così il calcio di quel periodo: «tenere una difesa può essere anche solo il modo migliore di utilizzare le caratteristiche dei propri giocatori. Si può partire da dietro per avere più campo in avanti. Studiare molto bene una partita implica applicazione, allenamento, uso pensato del talento dei singoli.»

«È sempre la qualità dei giocatori che fa la squadra di calcio. In realtà le differenze fra le tattiche sono quasi soltanto differenze culturali.»

«Il calcio all'italiana è difensivismo strategico. Il calcio è uso degli spazi. Il difensivismo cerca gli spazi per colpire alle spalle di chi sta attaccando».

«Mentre gli altri cercano di giocare a calcio nel modo più libero possibile, noi cerchiamo di prevederlo il più possibile. Non è per forza un difetto, è semplicemente un metodo solo nostro».

Negli stessi anni di Herrera e Rocco, c'è chi ha provato a percorrere un'altra strada. Si tratta di Paulo Amaral. Il tecnico brasiliano, fedele alla scuola del suo Paese, fu il primo a utilizzare la *marcação por zona* nel calcio italiano, con la Juventus nel campionato 1962-63. Personalità originale, tutto famiglia e allenamento fisico, Amaral ha affiancato Feola e Moreira nelle due vincenti spedizioni mondiali della Nazionale brasiliana ai Mondiali del 1958 e 1962.

Da quelle squadre mutua il suo 4-2-4.

«I calciatori latini, in particolare i brasiliani e gli italiani, hanno estro e intelligenza di gioco da vendere e quindi la marcatura a zona è particolarmente adatta a loro. Io stimo Rocco che ha inventato il Catenaccio ed è stato copiato in tutto il mondo, ma qualsiasi tattica ha il suo ciclo e poi bisogna trovare qualcosa di nuovo. E la zona per l'Italia è una grossa novità, tale da mettere in crisi molti avversari che ormai hanno mandato a memoria, automatizzato, il calcio all'italiana», dice Amaral³⁸.

La rivoluzione del brasiliano resisterà per poco più di una stagione, la prima con buoni risultati (Una Juve inferiore nella rosa riuscì a restare attaccata all'Inter fin quasi alla fine del campionato, finendo seconda), la seconda interrotta dall'esonero in favore di Eraldo Monzeglio.

³⁷ Mario Sconcerti, Baggio, vorrei che tu, Cartesio e io...

³⁸ <https://storiedicalcio.altervista.org/blog/la-juventus-di-amaral.html>.

Negli anni sessanta, come scrive Rinus Michels³⁹, Sir Alf Ramsey allenatore della Nazionale Inglese ha avuto un impatto importante su calcio inglese. Fino a quel momento allenatori in Inghilterra sceglievano automaticamente le classiche ali su esterni. In preparazione al Mondiale, Sir Alf Ramsey cambia la classica ala con centrocampisti con compiti offensivi. Grazie al successo nel 66' la scelta ha avuto un grande seguito, ponendo così la base del sistema 4-4-2.

Viktor Maslov.

«Il modulo 4-4-2 rappresentava solo un ordine formale. Nel corso della partita si poteva assistere ad una totale intercambiabilità per quanto riguarda i ruoli».

Jozsef Szabo

Volevo chiudere questo capitolo con Viktor Maslov che considero come una specie di ponte con quella che sarà l'evoluzione successiva del gioco del calcio.

Nel suo resoconto sulla stagione 1967 Martin Merzhanov, il decano del giornalismo calcistico sovietico e fondatore della rivista Futbol, scrisse che «la difesa a zona, quando i difensori basano il loro gioco sull'intesa reciproca e sul chiudere gli spazi tutti assieme, e non si occupano di un solo specifico giocatore avversario ma di chiunque entri nella propria zona di competenza, ha dimostrato di essere molto più efficace rispetto alla difesa basata sulla marcatura a uomo⁴⁰.»

Maslov è andato anche oltre. Dopo aver fatto il passaggio ad un modulo con appena due attaccanti, ipotizzò che sarebbe arrivato il momento nel quale una squadra ne avrebbe impegnato solamente uno. «Il calcio», spiegò «è come un aeroplano. Più aumenta la velocità e più aumenta la resistenza dell'aria. Perciò devi cercare di rendere la testa ancora più aerodinamica⁴¹».

Maslov aveva sognato una volta di riuscire a creare una squadra capace di attaccare con differenti gruppi di giocatori.

La sua rivoluzione consistette nel prendere il 4-2-4 del Brasile e modificarlo. Infatti, mentre il 4-2-4 brasiliano aveva una delle ali che tornava a centrocampo (Zagallo)

³⁹ Rinus Michels Teambuilding:the road to success

⁴⁰ J. Wilson, *Op.cit.*

⁴¹ J. Wilson, *Op.cit.*

Maslov decise di arretrare entrambi gli esterni, ottenendo superiorità numerica contro il centrocampo a due. Secondo Jonathan Wilson «il 4-4-2 è stato inventato per primo da Maslov».

Oltre a questo, Maslov impiegò anche il pressing. Prendendo forse spunto dal forechecking dell'hockey sul ghiaccio, il tecnico sovietico implementò questa tattica difensiva prima di Rinus Michels e Ernst Happel , comunemente considerati i pionieri del pressing.

Capitolo III - Gli anni '70.

«L'unico vero pilastro del calcio olandese è lo spazio. Altre nazioni e altre culture calcistiche possono aver prodotto migliori cannonieri, talenti individuali più folgoranti, squadre più affidabili ed efficienti in termini di trofei vinti. Ma nessuno ha mai immaginato o strutturato il proprio gioco in modo così astratto, architettonico e con uno stile così calibrato come gli Olandesi».

Jan Dibbets⁴²

L'Olanda e l'Ajax.

Per capire meglio la rivoluzione intesa come rovesciamento dell'idea precedente che il calcio ha subito in Olanda in quel periodo storico, bisogna inquadrarla nel contesto del radicale cambiamento culturale, politico e sociale avvenuto in quel periodo nei Paesi Bassi.

Albert Camus⁴³ descrive così nel suo libro *The Fall* la città di Amsterdam nel 1955: «un luogo dove per secoli fumatori di pipa erano rimasti a guardare la stessa pioggia cadere nello stesso canale».

Amsterdam negli anni è diventata uno dei simboli della libertà di espressione, luogo di creatività, bella e provocante.

Come sempre il cambiamento che ha avuto il gioco è legato in maniera importante agli spazi e la concezione di questi ultimi da parte olandese è diversa rispetto al resto del mondo. Gli Olandesi infatti hanno cambiato le dimensioni del campo utilizzando il pressing, riducendolo in non possesso e utilizzando tutta la sua ampiezza e profondità una volta in possesso. Con continui interscambi di posizione hanno reso l'occupazione degli spazi dinamica e sempre interconnessa tra i reparti.

David Winner⁴⁴ dà questa sua lettura riguardo gli spazi: «Il campo da calcio ha la stessa forma e le stesse dimensioni in qualunque parte del mondo, eppure nessun altro aveva mai concepito il calcio in questo modo. Allora perché gli Olandesi sì? La risposta potrebbe essere che gli Olandesi concepiscono lo spazio del loro calcio in modo innovativo, creativo e astratto perché per secoli hanno dovuto farlo in ogni altro ambito della propria vita. A causa del suo paesaggio insolito, l'Olanda è una

⁴² J. Dibbets, *Interior light*.

⁴³ A. Camus, *The fall*.

⁴⁴ D. Winner, *Brilliant orange*.

nazione di nevrotici dello spazio. Da un lato quello che hanno non è neanche lontanamente sufficiente. I Paesi Bassi sono uno dei territori più affollati e rigidamente organizzati della terra...l'assoluta abbondanza di superfici orizzontali nella vita rurale di tutti i giorni fa sì che le persone ambiscano a qualcosa di più verticale».

Il calcio ha avuto bisogno dei suoi tempi prima di diventare quella totale espressione di gioco che oggi conosciamo.

Tutto è cominciato con l'Ajax e Vic Buckingham, che aveva un'idea di gioco basata sul possesso palla. Diceva che «il gioco basato sui lanci lunghi è troppo rischioso. Quasi sempre quello che paga sono le abilità dei giocatori che sono state allenate. Se hai la palla, tienila. L'altra squadra non potrà segnare...».

Questa idea si è poi ulteriormente sviluppata intorno alla figura di Rinus Michels, che ha introdotto un metodo e lo ha fatto applicare con disciplina.

«Come prima cosa dovevo capire che materiale avevo, di che qualità, e dovevo farmi un'idea dello spirito di gruppo, che ai tempi era pessimo. L'Ajax era messa male in classifica, perciò la prima missione era raggiungere una posizione migliore. Per fare ciò avevo bisogno soprattutto di cambiare lo spirito di gruppo, l'impostazione tattica, la qualità generale della squadra. Questo significava tracciare delle linee guida essenziali, che sviluppai assieme alla squadra e misi in pratica settimana dopo settimana nelle sessioni di allenamento. Questa fu la prima fase. La seconda consistette nel dotare il gruppo di un migliore equilibrio, trovando giocatori chiave che ne migliorassero le prestazioni. Naturalmente, la crescita dello spirito di gruppo e della tattica procedeva da sé. Ora avevo alcuni giocatori che spiccavano per bravura. Alla fine della stagione avevamo raggiunto l'obiettivo che mi ero posto all'inizio: diventare campioni».⁴⁵

Michels introduce un rigido sistema di disciplina, con gli allenamenti che arrivavano ad essere anche cinque in una giornata. Dal punto di vista fisico-atletico si facevano fare esercizi specifici-funzionali al calciatore, tanti sprint, cambi di direzione. Si lavorava tanto anche sulla tattica individuale, gli esterni lavoravano sul cross, gli attaccanti usavano tanto tiri in porta e i difensori si allenavano sui duelli. Si utilizzavano partite specifiche 5vs5 con difesa a uomo.

L'Ajax di Michels ha un suo primo momento importante nello scontro contro il Liverpool nel 1966. Gli Inglesi avevano appena vinto il Mondiale e non si aspettavano di trovare tante difficoltà.

⁴⁵ D.Winner ,op.cit.

I Lancieri vincono 5-1 all'andata e pareggiano al ritorno per 2-2. Escono nei quarti di finale di coppa dei Campioni contro il Dukla Praga ma la strada era già tracciata.

Michels comincia a modellare il suo Ajax dalla difesa con Vasovic nel ruolo di difensore flessibile capace di salire e trasformare un 4-3-3 di base in un 3-4-3. Ma all'Ajax il calcio non è mai stato una questione dei numeri. Michels praticava un calcio offensivo ma partendo da una aggressività difensiva.

In quel periodo dove l'Ajax stava ancora lavorando per diventare grande, un'altra squadra vince la coppa dei Campioni. Si tratta del Feyenoord di Ernst Happel, che utilizzava un centromediano d'attacco e giocava con 4-3-3. Come si evince, torna in mente il principio di aerodinamicità di Maslov.

Nella stagione 1970-71 l'Ajax vince la sua prima coppa dei Campioni di quel periodo. Michels l'anno dopo si trasferisce al Barcellona dove rimane fino al 1975. Allenò poi i *blaugrana* anche dal 1976 al 1978.

Nel 1974 guida l'Olanda fino alla finale di coppa del Mondo, persa poi con la Germania Ovest in una delle partite considerate come simbolo di quella generazione. Con Olanda Michels⁴⁶(fase di pressing) perderà un'altra finale mondiale contro Argentina nel '78 e vincerà successivamente il Campionato Europeo nel 1988, proprio in terra tedesca.

Nel 1999 la FIFA lo nomina "miglior allenatore del secolo" e France Football, nel 2019, lo definisce il "miglior allenatore della storia del calcio".

«Sia da calciatore sia da allenatore non c'è nessuno che mi abbia insegnato tanto quanto lui [Rinus Michels]. Ho sempre ammirato moltissimo la sua leadership».

Johan Crujff

Nel suo libro⁴⁷ Michels analizza la complessità del calcio moderno, il calcio offensivo e difensivo mettendo a confronto allenatori come Zagallo e Herrera, insieme allo sviluppo della *team leadership* e del *team building*. Quello di Michels è stato il mio primo libro letto sul tema del calcio. Mi ha aperto un mondo e da lì ho cominciato a capire la vera complessità del gioco e del ruolo dell'allenatore.

L'Ajax raggiunge il suo apice in termini di risultati con un altro allenatore, Stefan Kovacs, romeno di etnia ungherese. Vince due coppe dei Campioni, due Supercoppe

⁴⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=hfqTy2bJzmU>.

⁴⁷ R. Michels, *Team Building the road to success*.

Europee, una Coppa Intercontinentale, due titoli nazionali e una coppa d'Olanda in due anni sulla panchina del club di Amsterdam.

Su di lui ci sono dei pareri contrastanti ma è indubbio come abbia segnato un'epoca e che abbia allenato una delle squadre più forti nella storia del gioco del calcio.

Il termine *Totaalvoetbal* (calcio totale) nasce dopo la prestazione di Olanda nel 1974. Come scritto precedentemente, non è solo il calcio che ha subito una rivoluzione: in quel periodo in Olanda si parla ad esempio di "energia totale, urbanizzazione totale, ambiente totale".

Come scrive l'architetto J.B.Bakema nella rivista Forum «bisogna assolutamente comprendere la relazione delle cose...quando l'immagine più alta dell'interrelazione nella società fu indicata dalla parola "Dio" e all'uomo fu consentito di utilizzare la terra e l'universo a condizione che si prendesse cura di ciò che usava. Ma dobbiamo aggiornare questo tipo di cura e rispetto, considerato che l'uomo arrivò attraverso la consapevolezza di sé più vicino al fenomeno di interrelazione chiamato la relazione degli atomi».

Uomo simbolo di quella squadra era Johan Cruyff.

«Giocare a calcio è molto semplice, ma giocare un calcio semplice è la cosa più difficile che ci sia».

Johan Cruyff

Mente brillante e uno dei personaggi più importanti della storia del gioco del calcio, con la sua filosofia e pensiero ha influenzato intere generazioni di giocatori e allenatori.

Johan Cruyff⁴⁸ si racconta nel suo libro "La mia rivoluzione. Autobiografia".

È uno dei primi giocatori a cominciare a parlare di marketing e di contratti con le società, aiutando così i giocatori a prendere più potere nelle contrattazioni. È sempre stato appassionato del metodo, di matematica del gioco, di analisi e sempre alla ricerca di modi per migliorare.

Famose le sue frasi sulla natura del gioco: «non è necessario correre troppo, il calcio si gioca con la testa...devi essere al posto giusto, nel momento giusto...né troppo presto né troppo tardi ...

Era anche capace nella comunicazione con i giornalisti di enigmi brevi:«se avessi voluto fartelo capire, te l'avrei spiegato meglio...ogni svantaggio e un vantaggio».

⁴⁸ J. Cruyff, *La mia rivoluzione. L'autobiografia*.

Molto forte è stato il suo legame con il Barcellona. All'inizio, come giocatore, poi come allenatore e, infine, come direttore tecnico e presidente onorario. La sua filosofia di gioco è considerata oggi come la base del "modello Barcellona".

Cruyff considera Michels come la persona che ha più influenzato il suo modo di pensare e racconta un simpatico episodio accaduto nella partita contro il Real Madrid, dove tutti e quattro difensori del Real avevano il compito di marcarlo in base alla zona dove lui si muoveva. Quando Michels, grazie al suo rapporto con De Groot, viene a sapere di questo, decide di farlo giocare in posizione arretrata, così che i difensori non avessero nessuno da marcare e perdessero ogni riferimento, lasciando spazi per gli inserimenti dei centrocampisti del Barcellona.

Mi sembra di sentire un momento di storia recente del calcio, la nascita del *falso nueve* moderno, quando Guardiola decise di spostare Messi al centro per mettere in difficoltà il Real Madrid.

«Noi Olandesi diamo il meglio quando possiamo combinare il sistema con la creatività individuale. Johan Crujff è il rappresentante principale di questo approccio».

David Winner⁴⁹

Per Crujff il concetto di "calcio totale" è una questione di distanze e metri. È fondamentale che gli spazi e le distanze vengano rispettate. Occorre avere una visione d'insieme e non perdere mai di vista la palla.

Durante il suo periodo da giocatore parlò anche del problema della politica nel calcio, definendo la politica come importante fattore nella competizione.

Il periodo passato in America è stato un periodo importante soprattutto dal punto di vista dell'educazione nello sport. Crujff è tornato dagli USA con la chiara idea di come deve essere guidata una società di calcio e come uno spogliatoio possa essere influenzato dagli aspetti economici, con conseguenze dirette sul risultato.

Da allenatore dava sempre molta importanza al metodo di allenamento anche nei settori giovanili e si è posto il problema della sparizione del calcio di strada. Il giocatore così in media perdeva 10 ore a settimana di allenamento dei fondamentali.

Ha creato la Fondazione Crujff che si occupa di Formazione in tutto il mondo, dando una formazione accademica insieme a quella professionale, prestando particolare

⁴⁹ D.Winner, Op.cit.

attenzione al mondo dei disabili, dai quale era affascinato per la loro capacità di resilienza.

Lobanovskyi: Il metodo scientifico.

«*Il sogno di ogni vero scienziato e quello di fornire un contributo personale alla ricerca scientifica, di lasciare segno in questo senso*».

Valeryi Lobanovskyi

Uno dei personaggi più influenti del calcio nel periodo tra gli anni '70 e '90. In più di trenta anni di storia del calcio, Valeryi Lobanovskyi ha introdotto tanti concetti di approccio scientifico che sono alla base delle metodologie di allenamento di oggi, così come è considerato un pioniere della *match analysis*.

Enzo Bearzot nel 1988 descrive il gioco dell'Unione Sovietica come un calcio moderno, fatto a 100 km all'ora, con pressing di grande abilità e una condizione fisica eccellente, risultato di grande sacrificio individuale e di grande professionalità.

«*Tutti quanti adesso utilizzano pressing nel loro gioco*».

Marcello Lippi

Curioso il fatto che Lobanovskyi sia stato in gioventù giocatore di Victor Maslov, del quale abbiamo parlato nel capitolo precedente. Il rapporto con Maslov non fu semplice ma comunque Lobanovskyi lo considerava un grande esperto di tattica e di gioco.

Da giovane grazie anche alla sua formazione all'Istituto Politecnico, l'allenatore ucraino venne a conoscenza della cibernetica e dell'uso del computer e delle sue possibili applicazioni in tutti campi. Questo finì per influenzare anche il suo approccio metodico a tutte quelle che erano le problematiche del calcio e la sua destrutturizzazione.

Per lui il calcio era un sistema di ventidue elementi, divisi in due, che si muovevano in uno spazio e con le regole già predefinite. Il sistema più forte avrebbe vinto.

Bisognava creare un complesso, un collettivo di gente che credesse nel progetto e che si mettesse a disposizione dell'idea comune di gioco. Sembra di sentire parlare alcuni allenatori di livello top di oggi...

Una delle prime mosse che ha fatto per migliorare la condizione fisica dei giocatori al fine di poter implementare il principio fondamentale di suo gioco, vale a dire il pressing, fu di ingaggiare Zelentsov, un esperto di bioenergetica. Lo considerava come

la persona più importante nella sua formazione e l'uomo che ha influenzato di più la sua carriera da allenatore.

Nel suo metodo Lobanovskyi dava molta importanza all'aspetto fisico, alla preparazione ma anche alla riabilitazione. Destrutturava il gioco e creava degli esercizi specifici di tecnica per migliorare le capacità del giocatore.

Nel suo libro⁵⁰ "The Metodological Basis Of The Development Of Training Models", scritto insieme a Zelentsov, Lobanovskyi descrive così la strategia per affrontare gli avversari: «la prima cosa che abbiamo in mente è di cercare dei nuovi corsi d'azione che non consentano all'avversario di adattarsi al nostro stile di gioco. Se un avversario si è adattato al nostro stile e ha scoperto un gioco da contrapporre al nostro, in quel caso abbiamo bisogno di escogitare una nuova strategia. Questa è la dialettica del gioco».

Aveva anche fatto scrivere sui muri del centro d'allenamento della Dinamo Kiev un elenco di quattordici compiti difensivi da svolgere e di tredici compiti per la fase difensiva.

Per Lobanovskyi il giocatore era fatto per l'1% di talento e per il 99% di duro lavoro.

Con suo collaboratore Zelentsov usava il computer per analizzare le partite e lo considerava uno dei fattori chiave per l'evoluzione del proprio gioco. (*match analysis*)

Corrado Viciani.

«Gli Italiani hanno bisogno di imparare il verbo 'correre' nel calcio. Per ora conoscono solo la forma infinita... Quando giochi, ti stanchi sia fisicamente che psicologicamente. Ma se giochi in maniera automatica, riduci lo stress. Tutti dovrebbero sapere come trovare libero un proprio compagno di squadra, tutto deve scorrere automaticamente. Guardate cosa succede con la nazionale tedesca o con quella olandese. Sembra che corrano molto, ma in realtà sono soprattutto bene organizzati».

Corrado Viciani

Più che parlare di che cosa succede in Italia negli anni '70' nelle grandi squadre e dei loro risultati vorrei soffermarmi su quello che sono state le idee di gioco in quelli anni, riprendendo anche il concetto di rivoluzione culturale e calcistica che c'è stata in quelli anni in Europa, come visto trattando di Michels e Lobanovskyi. Due furono i principi chiave: possesso e pressing.

⁵⁰ V. Lobanovskyi – A. Zelentsov, *The Metodological Basis Of Development Of Training Models*.

Sicuramente Corrado Viciani rappresenta un esempio del “nuovo” modo di intendere il gioco e gli spazi. Con la Ternana, Viciani presentò una squadra che moveva la palla rapidamente, giocando un calcio fatto di tanti passaggi, tutti eseguiti con precisione e seguendo una filosofia ben definita.

Il Professor Accame⁵¹ nel saggio intitolato al possesso di palla (un saggio dei primi anni Ottanta) scrive che la sua ricerca era basata proprio sull’osservazione di quanto realizzato in campo da Viciani.

Nel suo articolo necrologico per Viciani, il professore scrive: «in sintesi i motivi di tanta ammirazione per il lavoro compiuto da Viciani erano due – uno molto tecnico e l’altro un po’ meno. Da un lato, il suo gioco corto – il possesso di palla garantito dalle distanze brevi mantenute dai giocatori – rappresentava uno sforzo straordinario di razionalità applicata al gioco del calcio e il tentativo di governare la complessità del fenomeno riconducendolo a poche e chiare istruzioni eseguibili non solo dal campione ma anche dal calciatore normale.

Dall’altro lato, questo suo gioco corto - esaltando il collettivo della squadra, valorizzando il calciatore normale, rendendo ciascuno “regista” nel momento del possesso di palla, richiedendo a tutti gli interpreti l’assunzione di un medesimo linguaggio e la loro piena coerenza nel “parlarlo” – mi appariva come l’estrema risorsa degli umili contro i potenti».

Alberto Favilla⁵² ha chiesto a Renzo Ulivieri, Presidente dell’AIAC, di scrivere la prefazione del suo libro sul tecnico delle *Fere*. «Prima di lui in campo i marcatori difendevano e basta, il portiere parava e basta, i centrocampisti correvano e gli attaccanti pensavano solo a segnare. Il suo metodo invece, semplice nella realizzazione ma rivoluzionario nella concezione di calcio, cambiò tutto. E anche oggi si vedono gli effetti di quel cambiamento».

Giorgio Mastropasqua, ex giocatore fra le altre di Juventus e Lazio, lo descrive così: «era più filosofo che allenatore. A volte citava Camus o Pericle, ma con i suoi giocatori operava come un dittatore».

Come disse uno dei giocatori di quel periodo «non è vero che non ci faceva fare quello che volevamo, ma la cosa importante era che ciò che volevamo fosse quello che voleva lui».

Gianluca Diamanti⁵³ parla di una squadra dal gioco corto, dove non c’erano campioni. Era una catena di montaggio. Una squadra operaia, nella città più operaia d’Italia. Per

⁵¹ F. Accame, *Prima del risultato*.

⁵² A. Favilla, *Il Maestro. La storia di Corrado Viciani, precursore del calcio totale*.

⁵³ G. Diamanti, *Il gioco è bello quando è corto*.

far capire il Torino di Radice, Sconceri⁵⁴ parte dalla descrizione del tessuto sociale del capoluogo piemontese, della grande migrazione dei lavoratori meridionali, che hanno trovato nella Juventus il mezzo della loro integrazione. Gli emigrati diventavano così un popolo per contrastare le avanguardie toriniste. Descrive Radice come un «tecnico semplice, non privo di magia, dal forte ascendente sui giocatori» e il suo Torino come una «invenzione quasi utopica».

La novità di Radice si manifesta nel modo in cui muove i suoi attaccanti, che sono chiamati a fare pressing sul libero avversario, riprendendo il calcio olandese e la sua filosofia. Trova in Graziani e Pulici interpreti ideali. Graziani come giocatore di movimento, che contrastava due centrali difensivi con la sua capacità anche di andare a concludere, Pulici con la sua abilità nel calciare in porta in modo potente, di collo, di testa, di piatto. Pulici vinse tre volte la classifica dei cannonieri. Nel 1976 il Torino vince lo scudetto. La squadra che dominò in Italia negli anni '70 fu però la Juventus. Vinse cinque scudetti su dieci. Il presidente era Boniperti e dal 1976 viene allenata da Giovanni Trapattoni. Nel 1977 i bianconeri vincono lo scudetto e la coppa Uefa con undici giocatori tutti italiani: non accadrà mai più. La loro storia viene descritta dal Collettivo Banfield nel libro "1977 Juventus Anno Zero"



Foto: Juventus 77'-78.

Franco Causio definì quella annata come «geopolitica del calcio», riferendosi alle origini dei giocatori della Juventus. Questa la formazione della partita di ritorno della

⁵⁴ M.Sconceri Op.cit.

finale di coppa Uefa a Bilbao: Zoff, Cuccureddu, Gentile, Furino, Morini, Scirea, Causio, Tardelli, Boninsegna, Benetti, Bettega.

Un allenatore particolare del quale voglio parlare è stato il brasiliano Claudio Coutinho. Capitano dell'esercito, preparatore atletico (tradusse in portoghese il libro di Kenneth Cooper, inventore del test) della nazionale nel 1968 e allenatore della selezione olimpica ai giochi di Montreal del 1976, Coutinho viene nominato allenatore del Brasile nel 1977.

Coutinho è stato al centro del processo di europeizzazione del calcio brasiliano successiva ai Mondiali del '74. Ritenendo che la nazionale brasiliana non disponesse più di tanti talenti come quella vincitrice in Messico nel '70, Coutinho decise di costruire una squadra appunto più europea, disciplinata dentro e fuori del campo (quasi militarmente), organizzata tatticamente. Introdusse concetti come quelli di "sovrapposizione" e di "versatilità", ispirandosi al gioco dell'Olanda di Michels.

Durante il Super Corso 1977/78 Coutinho venne invitato a tenere una conferenza a Coverciano. I temi furono molto interessanti: il tecnico sudamericano parlò delle differenze fra il calcio brasiliano e quello europeo riguardo il marcamento a uomo, a zona e misto, di aspetti riguardanti il calcio totale, dei diversi tipi di pressing.

Proprio a proposito di quest'ultimo, Coutinho parlò di pressing diverso a seconda delle zone dove veniva attuato, distinguendo fra pressing ultra-offensivo (nella tre quarti avversaria), mezzo-offensivo (contro squadre tecnicamente alla propria altezza e se si è in buone condizioni fisiche) e pressing difensivo (da utilizzare contro squadre più forti o per mantenere un risultato già positivo, tenendo conto che in caso di riconquista il contropiede potrà essere poco pericoloso per una eccessiva distanza dalla porta avversaria).

Tornano in mente le attuali definizioni di pressing ultra-offensivo, offensivo e difensivo.

Quando il pressing viene attuato, secondo Coutinho è necessario che l'avversario in possesso palla non possa cambiare gioco con un rilancio lungo; che, nel caso in cui si venga superati con un dribbling, si possa fermare l'avversario, anche con un fallo; che si attacchi l'avversario in possesso di palla con più giocatori.

Riferimenti spazio-palla sempre sotto pressione, sistema delle coperture, superiorità posizionale e numerica in fase difensiva...ancora principi che definiscono la zona di oggi.

«*La zona es libertad*».

César Luis Menotti

Mentre in Europa si assisteva al processo rivoluzionario portato avanti dalla scuola olandese, in Argentina si assisteva allo scontro ideologico fra due scuole di pensiero, due filosofie: il *Menottismo* e il *Bilardismo*. César Luis Menotti, nato a Rosario, era un fumatore, un *bohémien* che aveva un approccio filosofico al calcio, un progressista dai capelli lunghi in una Argentina sotto dittatura militare. Soprattutto, Menotti è stato l'allenatore che ha portato la nazionale argentina al primo titolo mondiale, nel torneo casalingo del 1978, rompendo con la tradizione calcistica fatta di fisicità e tackle duri e incarnata dall'Estudiantes di Osvaldo Zubeldia.

Menotti⁵⁵ si racconta nel libro "Fútbol sin trampa" impostato come dialogo con Angel Cappa. Secondo Menotti esisteva un «*fútbol per valori, emozioni, ideologia* di destra e uno di sinistra. Quello di destra ci vuole far credere che la vita è lotta. E questo richiede sacrificio. Dobbiamo quindi diventare acciaio e vincere con qualsiasi mezzo».

Menotti si opponeva a questa visione sostenendo un approccio opposto, "di sinistra", che privilegiasse la missione di portare gioia al popolo attraverso un gioco attraente e offensivo.

Per l'allenatore di Rosario «puoi perdere una partita ma quello che non puoi perdere è la dignità guadagnata giocando un buon calcio».

Per questo, modellò la sua Argentina del 1978 con un'offensiva e aggressiva 4-3-3 ispirato dall'Olanda di Cruyff, cioè proprio dalla nazionale che aveva disintegrato (4-0) l'approccio pragmatico dell'*Albiceleste* durante il confronto della coppa del Mondo 1974.

⁵⁵ C. Menotti, *Fútbol sin trampa*.

Capitolo IV - Gli anni '80-'90.

«Il pregiudizio si vince con le idee».

Arrigo Sacchi

Oltre a Crujff e Lobanovskyi, che hanno influenzato anche gli anni '80-'90, il calcio ha continuato ad evolversi, a cambiare, a far discutere, a innovarsi.

La scuola olandese ha continuato nella sua evoluzione con Louis van Gaal, i cui principi collettivi erano uguali a quelli di Michels e Crujff ma con un cambio importante, simbolico. La velocità, intesa come espressione atletica dei giocatori, ma anche come il tempo di gioco in termini di gesto tecnico e di pensiero.

Gli spazi hanno ancora un ruolo determinante. Ad un certo punto non c'erano più tante ali pure in circolazione, così nasce il 3-5-2 con le sue variazioni, cambiano i ruoli e cambia l'occupazione degli spazi. La storia della tattica comincia con la piramide, una specie di 2-3-5 predefinito, che spesso in questi anni diventa rovesciata in funzione delle caratteristiche degli esterni: ed ecco il 5-3-2.

L'Italia, che ha sempre avuto un ruolo importante nella storia del gioco, negli anni '80-'90 avrà un ruolo centrale.

Ci vorrebbe una tesi tutta improntata solo su anni 80-'90 per descrivere l'importanza del movimento calcistico. Ho sicuramente lasciato qualche allenatore fuori dal racconto che meriterebbe di essere citato.

Nel 1982 la nazionale azzurra vince i Mondiali in Spagna e, più o meno nello stesso periodo, si comincia a vedere una evoluzione verso la zona a vari livelli, prima con Enrico Catuzzi e Liedholm e poi con Sacchi, che dominerà il mondo con il suo Milan. Da Coverciano escono una serie di allenatori che porteranno novità e renderanno calcio italiano sempre più interessante e variegato nelle idee: Zeman con il suo pensiero offensivo, altri allenatori amanti della zona come Fascetti e Galeone.

Nel 1985 Bagnoli vince lo scudetto con il Verona sorprendendo le grandi del campionato.

Ci sono allenatori definiti classici come Mazzone, Simoni, Zoff, che sono comunque molto attenti ai cambiamenti che ci sono in corso e hanno un grande spessore umano. Un allenatore che ha fatto la storia in Italia, ed è stato il riferimento anche nel mondo e Trapattoni.

Sulla scia dei successi di Sacchi, altri club proveranno a vincere con allenatori che portano idee nuove e coraggiose, come Inter con Orrico e la Juventus con Maifredi.

Poi ci sono Capello e Lippi che vinceranno tanto. La Serie A in questi venti anni diventa il campionato più forte e difficile al mondo.

Cambiano anche le regole del gioco, cambia il numero delle sostituzioni (da due a tre), vengono introdotti i 3 punti per la vittoria, non si può più passare la palla indietro al portiere, arriva la legge Bosman che cambierà la dinamica dei trasferimenti. Tutte queste novità porteranno ad un profondo cambiamento all'interno di quello che si può cominciare a chiamare il 'sistema calcio'.

Si parla di spazi e tempi ma è sempre il giocatore al centro del gioco. In Italia è tempo di Baggio, Mancini, Totti, Del Piero, dall'Italia passano anche grandi giocatori stranieri come Maradona, Platini e molti altri.

Cambia anche il ruolo del giocatore all'interno del sistema calcio, così come cambia quello del calcio all'interno del sistema economico globale. Nasce la figura del procuratore sportivo che discute i contratti con le società, con l'obiettivo di aumentare gli emolumenti dei propri assistiti. Cominciano ad arrivare soldi dai diritti tv e dagli sponsor tecnici e commerciali.



I giocatori cominciano a diventare veicoli pubblicitari.

Mondiale del 1982.

«*La posizione del portiere è talmente ingrata
che dove gioca lui non ci cresce l'erba*».

Detto popolare brasiliano

Penso che sia simbolico partire dal mondiale del 1982, non solo per il ruolo che ha avuto l'Italia (sul quale tornerò più avanti) ma inserendolo in un contesto più globale. Una squadra di grande talento come Brasile lascia la scena finale a Italia e Germania Ovest, due squadre sicuramente ricche di qualità ma diverse dai verdeoro per forza, compattezza, solidità ed efficacia collettiva.

È, quello, il Brasile dei centrocampisti di grande qualità e creatività. Falcao, Cerezo, Zico e Socrates formano un quadrilatero a centrocampo, in attacco ci sono Eder e Serginho.

Un piccolo passo in avanti...

Valdano⁵⁶ descrive lo stato d'animo dei *torcedores*, tifosi del Flamengo nella partita di addio di Zico nel 1990 davanti a 100 000 tifosi al Maracana, che si chiedevano “cosa sarà delle nostre domeniche senza Zico al Maracanà” ma anche dei suoi avversari “dormiremo più tranquilli il sabato notte, ma le domeniche saranno più povere”.

Cosa simile si chiederanno gli italiani più avanti negli anni '00, quando Baggio darà l'addio al calcio giocato. Anche questo è il calcio nel periodo '90-'00.

Curioso il gioco dei numeri. Nel capitolo sugli anni '50-'60 ho riportato una serie di grandi squadre che hanno fatto la storia e che avevano cinque grandi giocatori all'interno dei loro undici. Il Brasile nei Mondiali di Spagna ne aveva 4...forse mancava un grande centravanti, anche se Careca e Reinaldo erano infortunati e il c.t. Telê Santana scelse Serginho⁵⁷ per fungere da boa e per aprire spazi ai compagni che arrivavano da dietro.

Per molti il Brasile dell'82 produsse un calcio al livello del Brasile del '70. In Messico il Brasile vinse la finale con Italia, questa volta nella seconda fase dei Mondiali trionfano non solo gli Azzurri ma anche un'idea di calcio diversa.

La partita tra Brasile e Italia viene considerata da molti come una delle migliori partite giocate nelle fasi finali di un Mondiale.

⁵⁶ J. Valdano, *Il sogno di Futbolandia*.

⁵⁷ R. Smyth, *On Second Thoughts: Serginho*, *The Guardian* 21/01/2009.

Wilson⁵⁸ descrive così la sconfitta del Brasile: «fu il giorno nel quale una certa innocenza nel calcio alla fine morì. Fu il giorno dopo il quale non fu più possibile scegliere semplicemente i migliori giocatori e dire loro di giocare come sapevano fare. Fu il giorno nel quale il sistema vinse. Ovviamente, ci sarebbe stato ancora spazio per grandi talenti offensivi, ma questi ultimi avrebbero dovuto essere inseriti all'interno di un qualcosa di conosciuto, essere anche protetti e supportati».

L'Italia vince la finale battendo la Germania Ovest, che in semifinale ha battuto la Francia guidata in panchina da Michel Hidalgo, un'altra grande squadra ricca di talento in giocatori come Tigana, Giresse, Genghini e Platini che formavano un *carré magique* (quadrato magico) a centrocampo

Socrates: la Democrazia Corinthiana.

«Sono radicale fino al momento in cui cambio idea. Posso essere lento, ma penso rapido».

Sampaio de Soza Vieira Oliveira (Socrates)

Rimanendo nel tema del talento dei giocatori del Brasile e aggiungendo un contesto socio-politico, mi soffermo su uno dei protagonisti chiave del movimento chiamato *Democrazia Corinthiana*, vale a dire Socrates.

La *Democrazia Corinthiana* è un movimento che nasce tra il 1981 e il 1985 nello Sport Club Corinthians Paulista. La storia la racconta Solange Cavalcante nel suo libro *Compagni di stadio*, dove si parla del destino che riuscì a riunire un dirigente sociologo, un terzino sindacalista, un centravanti ribelle e un attaccante con una laurea in Medicina.

Nel 1982 il Corinthians vinse il campionato con la parola *democrazia* stampata sulle magliette. Era un tentativo di trasformare l'autoritarismo con cui si gestivano le squadre di calcio in un sistema di condivisione delle decisioni su tutti i livelli. Tutto veniva deciso insieme ai calciatori: cessioni, nuovi acquisti, salari, contratti fino alla decisione se andare in ritiro o meno prima delle partite.

Erano gli anni della lunga dittatura militare brasiliana e la *Democrazia Corinthiana* contribuì al ritorno della democrazia e della libertà. Così Socrates è diventato simbolo di un calcio impegnato.

⁵⁸ Wilson Op.cit.

Socrates spiega la sua visione del Brasile ad Alex Bellos⁵⁹ in *Futebol*, lo stile di vita brasiliano “la cultura brasiliana, questo miscuglio di razze, questo modo di vivere la vita e il mondo e probabilmente la nostra più grande risorsa naturale perché è assolutamente libera, spontanea.

Poi prosegue “il Brasile è come una immensa area disastata, che però, nel profondo racchiude l’essenza della natura umana. Quando l’umanità si organizza troppo, perde le sue qualità fondamentali, i suoi istinti, i suoi piaceri. Sento che da noi questi tesori sono ancora intatti, ed è per questo che amo tanto il Brasile”.

Anche il nostro calcio ha bisogno di questo pensiero...

Bearzot e i Mondiali di Spagna.

«La velocità non si insegna. La capacità di Rossi di essere intuitivo e controintuitivo. Di anticipare mentalmente quello che succederà in campo».

Enzo Bearzot

Per Arrigo Sacchi il commissario tecnico è un selezionatore. Sceglie gli uomini, non li allena. In altre parole, la nazionale deve essere un gruppo di giocatori che deve avere capacità di creare un collettivo, un team, grazie al carisma e alle conoscenze del tecnico.

Le maggior parte delle squadre giocava con un sistema 3-5-2, con degli spazi predefiniti e specificità vincolanti nel ruolo. Bearzot, prima di diventare commissario tecnico era sempre nel quadro delle nazionali, prima come allenatore di Under 23 poi accanto a Fulvio Bernardini, avendo avuto solo una esperienza da allenatore nei club, a Prato in C.

L’Italia del Mondiale era costruita soprattutto intorno a due gruppi di giocatori che venivano dalla Juventus e dall’Inter.

⁵⁹ A. Bellos, *Futebol, lo stile di vita brasiliano*.



Fonte:internet

Prima della partita con il Brasile nella seconda fase dei mondiali, come racconta Federico Buffa⁶⁰, il c.t. aveva incontrato il grande giornalista uruguayo Morales che gli disse

«profe, la vedo rilassato...». La risposta di Bearzot fu: «non abbiamo niente da perdere. I Brasiliani passano anche con un pareggio, ma io dei miei mi fido. Li ho portati fino qua, e adesso sanno cosa voglio da loro, e loro reagiranno». Fu una piccola lezione di grande leadership. L'Italia vince 3-2, in semifinale incontra la Polonia e vince 2-0.

In finale batte la Germania Ovest per 3-1 e diventa campione del Mondo.

Furono quelli i Mondiali nei quali nacque "il silenzio stampa". Per la prima volta nella storia i giocatori si rifiutarono di parlare con i giornalisti, creando così un precedente che dopo è diventato un'abitudine.

Gianni Mura⁶¹ descrive l'atmosfera dopo il trionfo al Mondiale partendo dalla frase di Paul Claudel "disordine è la gioia della fantasia" e proseguendo poi con: «era come aver avuto la patente d'esser vivi è, anche più, di contare qualcosa è, infine, di essere i primi nel mondo, traguardo difficilmente raggiungibile nel campo della giustizia

⁶⁰ F. Buffa – C. Pizzigoni, *Storie Mondiali-un secolo di calcio in 10 avventure*.

⁶¹ G. Mura, *Non gioco più, me ne vado: gregari e campioni, coppe e bidoni*.

fiscale, dell'assistenza sanitaria, nella riconsegna dei bagagli all'aeroporto, nella tutela del verde o in un sacco d'altre cose».

Dopo la vittoria al Mondiale, il calcio entra in un'altra dimensione. La nazionale diventa un simbolo e le pubblicità se ne impossessarono mettendo gli Azzurri su decine di prodotti, come sinonimo di ottimismo e successo.

Un'agenzia romana mise insieme delle grandi aziende tipo Coca-Cola, Pavesi etc. per farli diventare sponsor della Nazionale. L'arrivo in massa degli sponsor sulle maglie dei Club di calcio fu una conseguenza, anche se i primi a provare questa via erano già stati l'Udinese dei pantaloncini Sanson e il Perugia 1979 della Ponte. La prima striscia sponsorizzata non doveva superare i cento centimetri quadrati. Questo cambiamento epocale produsse un aumento degli introiti dei club, così come poi avvenne con i diritti televisivi. Nel sistema calcio cominciano a girare molti soldi arrivati non solo da sponsor commerciali e diritti tv, ma anche da sponsor tecnici.

È questo il periodo in cui nel sistema calcio entrano anche i procuratori, che cominciano a trattare con i club per avere i contratti più ricchi per i giocatori. Questo fenomeno si diffonderà anche nelle serie minori e nei settori giovanili. Il giornale sportivo *Gazzetta dello Sport* diventa il quotidiano più venduto d'Italia.

Niels Liedholm.

«Gli schemi sono belli in allenamento: senza avversari riescono tutti».

Nils Liedholm

Mario Sconcerti⁶² lo descrive come un «uomo paradossale, si amava moltissimo ma lo faceva con garbo e ironia. Era elegante e acido, con un senso della cultura che nessuno nel nostro calcio aveva».

Grande conoscitore del gioco, prima come giocatore poi come allenatore.

Per descrivere il gioco usava parole come “sfiorare la palla”, “giocarla con sentimento e grazia, mai con violenza”.

Il suo calcio era basato su possesso palla, su tenere la difesa più alta possibile, partendo dal presupposto per cui «finché la palla è nella metà campo avversaria, noi non corriamo rischi».

Famose le sue frasi. Spostando i mancini a destra (e viceversa) voleva che «vedessero il mondo da un'altra prospettiva».

Scelse di giocare a zona, per lui era una cosa naturale e considerava il calcio il gioco dell'uomo.

⁶² Sconcerti Op.cit.

Quando gli hanno chiesto perché aveva scelto la zona, lui spiegava che l'aveva fatto per evitare di studiare le marcature.

Per capire meglio la sua filosofia di calcio, è interessante la risposta che dette ad una domanda su quale fosse stata la sua migliore stagione. Il Barone rispose con l'ottavo posto ottenuto col Monza in B all'inizio della sua carriera. All'epoca della domanda che gli venne fatta, Liedholm aveva già vinto scudetti con Roma e Milan, ma per lui solo attraverso il calcio, giocando bene, si poteva arrivare ai risultati.

Lo si considera come un allenatore che ha aperto la strada del concetto di mettere il gioco al centro di calcio, gioco inteso come espressione di qualità al servizio dell'organizzazione.

Per Sacchi sarebbe stato molto difficile se non impossibile cambiare il calcio in Italia se non ci fosse stata l'influenza, l'impatto di Liedholm prima che arrivasse lui. Anche se per Sacchi, secondo Wilson⁶³, quella dello svedese «non era una vera zona».

Arrigo Sacchi.

«Abbiamo bisogno di un nuovo modo di pensare per risolvere i problemi causati da un vecchio modo di pensare».

Albert Einstein

Abbiamo visto che il concetto della zona non ha una precisa data d'inizio.

In Italia se ne parlava già con Viciani, G.B. Fabbri, Vinicio, Catuzzi e Liedholm.

L'allenatore che l'ha ulteriormente perfezionata, delineata, dando delle basi didattiche e dei principi così che fosse accessibile a tutti è però sicuramente stato Arrigo Sacchi. Il Milan di Sacchi è diventata una delle squadre più importanti della storia del gioco. L'allenatore rossonero, nella costruzione della sua idea di calcio, si è ispirato alle grandi squadre del passato: il Real Madrid di Di Stefano, l'Ungheria di Hidegkuti, il Brasile di Pelè nel '70, l'Olanda di Crujff.

«Nessun giocatore, per quanto grande, possa sostituirsi al gioco. È il gioco che fa il giocatore».

Arrigo Sacchi

Per Sacchi⁶⁴ il calcio è uno spettacolo sportivo dove si deve divertire, vincere e convincere. Una vittoria senza merito non è una vittoria. Per centrare un risultato meritato, Sacchi parte dalla società, che deve essere organizzata ed avere obiettivi chiari.

⁶³ J. Wilson, *Inverting the Pyramid*.

⁶⁴ A. Sacchi, *Calcio totale. La mia vita raccontata a Guido Conti*.

Lo staff tecnico deve avere l'idea del gioco, capacità didattiche e sensibilità nelle relazioni.

Il giocatore come persona, l'intelligenza, motivazione, la coscienza del collettivo e, per quanto riguarda il talento, velocità e tecnica: queste sono le qualità principali che un calciatore deve avere.

Sacchi è più volte entrato nei dettagli su come si debba lavorare, come si debba porre molta attenzione alla didattica collettiva e del gioco ed all'interazione tra tutti i componenti.

Più il gruppo sarà compatto più si aiuterà il singolo e si faciliterà l'apprendimento della tecnica e della collaborazione.

Come obiettivi principali Sacchi indica il miglioramento del singolo come calciatore e come persona, il raggiungimento di un calcio collettivo, spiegando che solo nel protagonismo, nel dominio del gioco si cresce.

La dignità nella sconfitta e nella vittoria fa parte degli obiettivi da raggiungere.

Ci sono dei vantaggi in un approccio collettivo, sistemico al gioco, nel pensiero unico. Partendo dalla fase difensiva, dove si stava più corti e stretti, con chiusure e posizionamenti preventivi. Il pressing, secondo Sacchi, permette di correre di meno e in maniera più efficace, con risparmio energetico. Gli scatti sono più brevi e si evitano corse indietro che allungano la squadra. Inoltre, se si bloccano subito le ripartenze avversarie si creano i presupposti per le transizioni positive, che sono il meglio del calcio italiano a livello offensivo.

Partendo anche in fase offensiva dagli stessi principi, la squadra deve rimanere corta e anche stretta, basandosi su sincronismi e tempi. Lasciare liberi gli spazi per poi arrivarci in movimento, i passaggi devono essere massimo 10-12 metri, rasoterra e veloci con smarcamenti nei tempi e con le distanze giuste che ne agevolano l'esecuzione tecnica.

Rinus Michels diceva a Sacchi «siete strani voi italiani, insegnate la tecnica a sé stante dal gioco. Noi insegniamo come deve essere in partita. Sarebbe come insegnare a nuotare mettendo i calciatori su una tavola spiegando che devono alternare il movimento dei piedi e delle mani. Noi li buttiamo in acqua».

La Piramide rovesciata: il 5-3-2.

La vittoria dell'Italia sul Brasile apre ad un nuovo modo di vedere il calcio. Il sistema, non in senso puramente numerico ma in senso di approccio collettivo e di organizzazione è al centro del gioco. Il problema che ci si poneva era relativo al come inserire i giocatori di grande talento all'interno di un sistema strutturato.

La Francia sotto la guida di Michel Hidalgo riuscì ad inserire il grande talento di Platini dentro un meccanismo che permetteva di cambiare pelle in funzione dell'avversario di turno. La posizione di Platini cambiava continuamente, da regista a centravanti.

Bilardo con l'Argentina nel 1986 aveva creato un meccanismo meno complesso. Il suo motto era «in una squadra sette giocatori in campo devono necessariamente difendere e i restanti tre attaccare». Uno dei tre era Maradona, un altro fu Valdano.



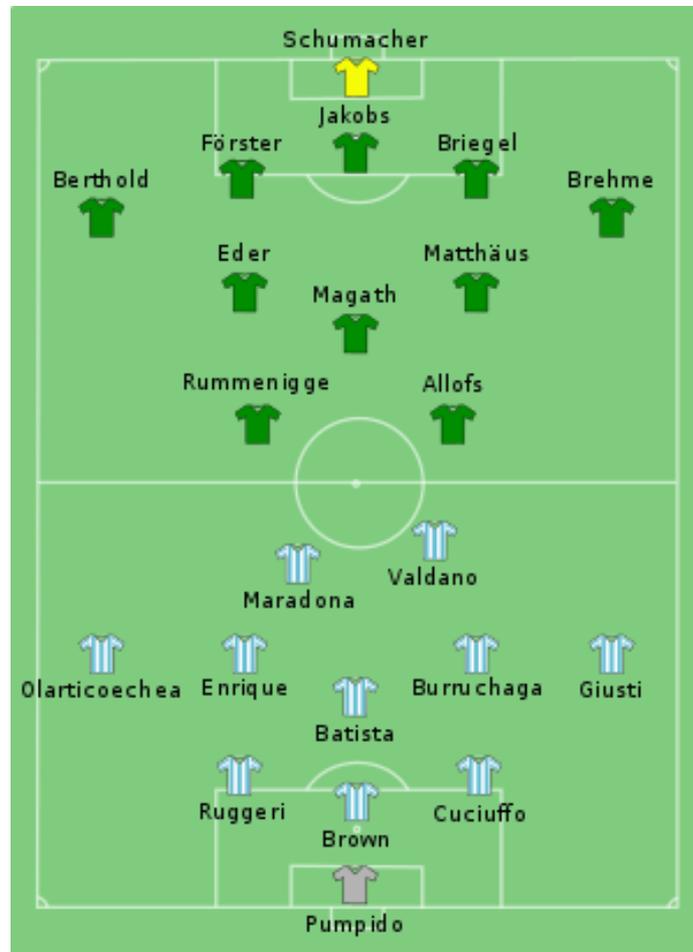
Nella foto Bilardo in riunione tecnica con i suoi giocatori. Si possono riconoscere, tra gli altri, Maradona e Valdano. Un curioso modo di stare insieme, informale ma efficace, con i giocatori che seguono molto attentamente. Anche queste erano le dinamiche nel calcio degli anni Ottanta.

Wilson⁶⁵ spiega così la dinamica attraverso la quale si arrivò a rovesciare la Piramide: «nel corso della storia c'era sempre il trend di aggiungere difensori, partendo dai due della Piramide, passando per i tre del WM, fino ai quattro degli anni post '58. Se ormai non c'erano più ali pure, perché schierare ancora terzini? Sempre più terzini assumevano un ruolo offensivo, allora perché non ridefinirli come centrocampisti nei due ruoli esterni?

Nacque così il 3-5-2. Questa fu l'essenza di questo sistema del gioco».

⁶⁵ Wilson, Op.cit.

Giocare con terzini che attaccavano, come fece la Germania Ovest nel '90, con Reuter e Brehme o la Croazia nel '98 con Stanic e Jarni. Oppure giocare con due terzini tradizionali, come accadeva nel 5-3-2: la Piramide era rovesciata.



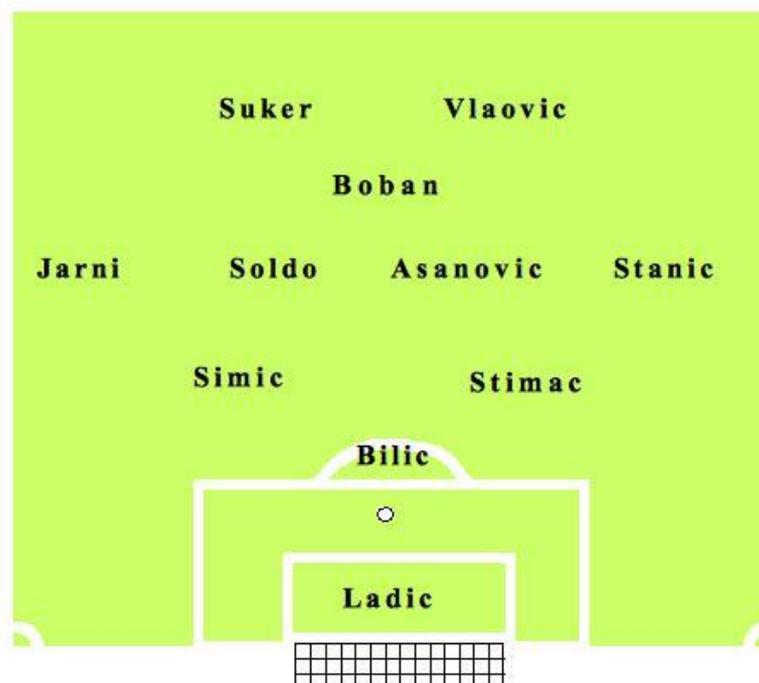
***Le formazioni della finale del Mondiale '86, Germania Ovest- Argentina.
Fonte:internet***

Parlando dell'influenza sul calcio in contesti politici, la storia della Croazia sicuramente merita un approfondimento, visto che ha influenzato il calcio negli anni Novanta. Nei quarti di finale del Mondiale 1990, a Firenze, Argentina-Jugoslavia fu l'ultimo incontro in un torneo internazionale della nazionale balcanica: il 31 maggio 1992 infatti un fax della UEFA estrometteva da Euro '92 una nazionale già priva dei croati. Di quella espulsione beneficiò la Danimarca. Curiosamente, furono proprio i Danesi a vincere quel torneo.

La Croazia aveva già disputato un grande torneo all' Europeo del '96 in Inghilterra, arrivando ai quarti di finale, eliminata poi dalla Germania vincitrice. I Mondiali del '98

furono la massima espressione di un gruppo di grande talento, composto da giocatori già affermati a livello mondiale e guidati anche da un forte senso di patriottismo che ha permesso loro di arrivare in semifinale e poi di conquistare il terzo posto con la vittoria sull'Olanda. In Croazia, i grandi risultati sportivi, sia individuali che collettivi, hanno sempre avuto un forte impatto sociale.

La rivista *Ultimo uomo*⁶⁶ descrive la prima grande Croazia del '98 (fermata in semifinale dai Francesi) legando la sua storia anche all'ultima, quella del Mondiale 2018 dove i Croati hanno raggiunto la finale, venendo ancora sconfitti dalla Francia.



Il Parma di Scala.

A sdoganare il 5-3-2 in Italia fu il Parma di Nevio Scala, neopromossa in serie A nel 1990-91. Un 5-3-2 che spesso era un 3-5-2, quindi con una interpretazione più offensiva di quelle di Germania e Argentina ai Mondiali italiani. Da Parma erano passati due maestri della zona come Sacchi e Zeman, sui quali mi soffermerò più avanti.

⁶⁶ <https://www.ultimouomo.com/croazia-francia-1998/>

Scala era invece un tecnico leggermente diverso: la fase difensiva della sua squadra era improntata ad una marcatura a uomo nella zona. Dietro i due centrali (Apolloni e il nazionale belga Grün) giocava un libero (Minotti) con licenza di avanzare.

La fase offensiva era demandata al palleggio del play Zoratto (che arriverà a giocare una partita nella nazionale di Sacchi), agli inserimenti delle mezzali (Osio e Cuoghi) e alle avanzate degli esterni Benarrivo e Di Chiara.

In avanti giocano una punta di movimento (Melli) e centrocampista offensivo impiegato in attacco (lo svedese Brolin).

Il possesso palla era qualitativo e permetteva a Benarrivo e Di Chiara di guadagnare campo in avanti nei tempi giusti. A questo si alternavano fasi di attacco più veloce della profondità, sfruttando i diversi movimenti di Melli e Brolin.

In chiave moderna, dove sistemi e numeri sono solo la base per semplificare il concetto e lo spazio è il protagonista maggiore, un sistema può diventare più o meno offensivo in base alle caratteristiche dei giocatori che lo interpretano.

Johan Crujff definì la sostituzione delle ali di ruolo con esterni come la «morte del calcio».

Questo modo di pensare poneva anche un altro problema, quello del numero 10. Centrocampista o seconda punta?

L'Olanda nel 1988 vinse l'Europeo con Ruud Gullit schierato nel ruolo di seconda punta dietro a Van Basten, anche se il sistema del gioco era un 4-4-1-1.

Una organizzazione sempre più marcata dei meccanismi di difesa portò alla sterilità offensiva, già vista al Mondiale del '90 e poi nell'Europeo del '92, dove la media di gol a partita fu di appena 2.13.

Era giunto il momento di provare a fare qualcosa in favore dello spettacolo e del calcio offensivo, come successe con la regola del fuorigioco nel 1925.

Coverciano negli anni '80-'90: l'arrivo di Zeman.

Probabilmente ci vorrebbe una tesi tutta concentrata sul movimento calcistico italiano per raccontare con giusta dose di importanza la ricchezza e la sostanza che c'è stata negli anni '80-'90.

La zona come percezione degli spazi ha rimesso tutto in discussione, il calcio veniva discusso, nasceva il dialogo, il confronto e intorno ai nuovi tecnici, preparati e curiosi, nascevano nuove idee o nuove interpretazioni del vecchio.

Nel 1978-79 parteciparono al corso di Coverciano allenatori come Sacchi e Zeman.

Zeman era un punto di riferimento importante. Nato a Praga, laureato in scienze motorie, il suo calcio era fatto di veloci triangolazioni e ripartenze verticali.

Conversando con Giovanni Stroppa (oggi allenatore del Crotona), mio compagno di squadra ai tempi di Brescia, mi raccontava dell'importanza che ha avuto Zeman nell' sviluppo suo come calciatore e dopo quanto ha influenzato il suo modo di pensare da allenatore.

L'importanza del metodo e capacità di trasmettere la propria idea di gioco, famose le sue "terzine" catene tra terzino interno e attaccante esterno.

Le rotazioni, sovrapposizioni, le trecce, la ripetizione dei gesti con giusti tempi e con qualità nella esecuzione.

La fase difensiva lo faceva pensando sempre ad attaccare nella metà campo avversaria, voleva sempre che la palla fosse sotto pressione così la situazione permetteva sempre a difensori di salire, accorciare in avanti.

Dava anche molta attenzione alla preparazione atletica grazie anche al suo background di diploma in scienze motore. Era parte integrante, determinante della sua visione, per poter esprimere la sua idea di gioco ci voleva un'ottima condizione fisica, molti lavori intermittenti, di resistenza specifica.

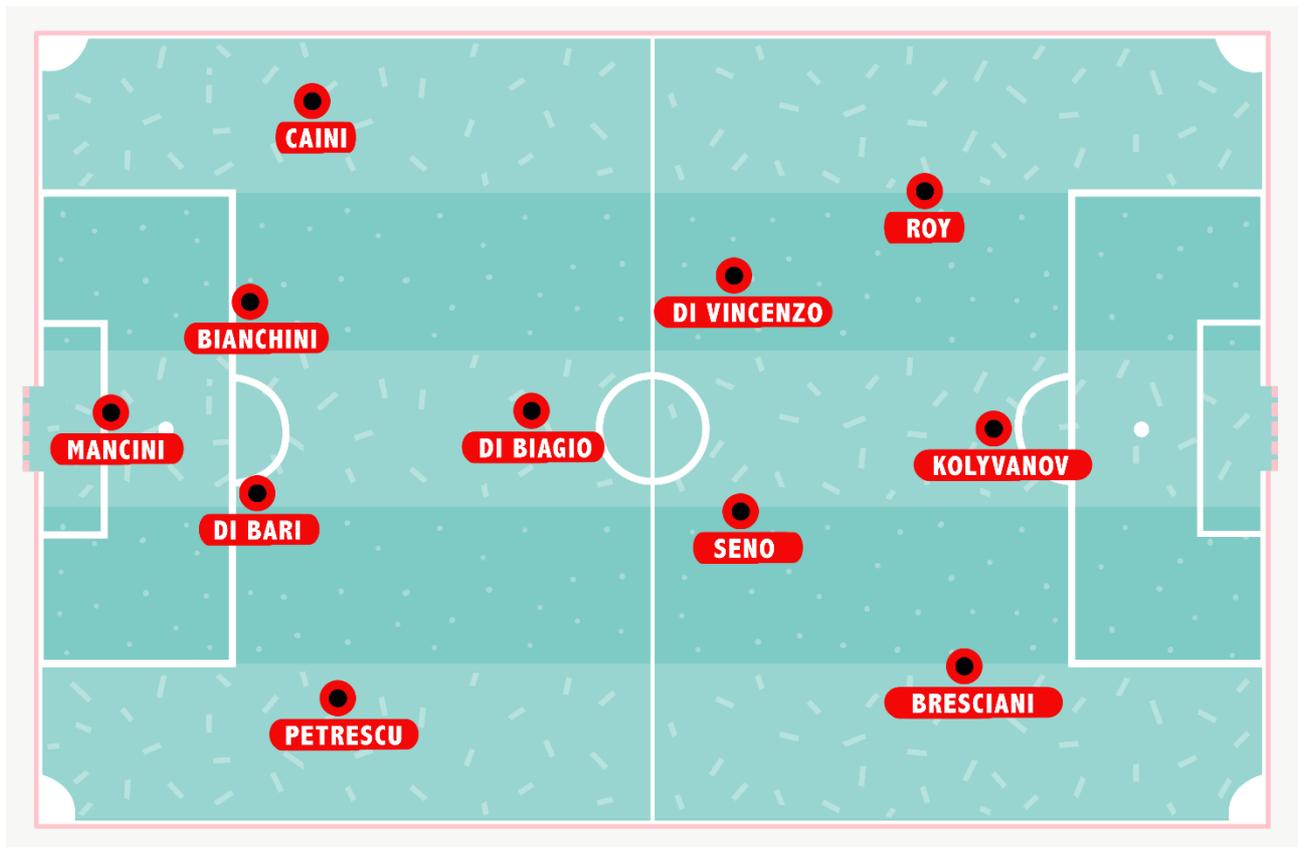
Di Zoff invece ricorda la capacità di gestione ed equilibrio come persona.

Stroppa nella sua carriera da giocatore è stato allenato da Liedholm, Capello e Sacchi nelle sue esperienze al Milan. Si ricorda dell' possesso palla di Liedholm, di capacità metodologica di Sacchi, l'organizzazione difensiva di livello che non è mai stato visto fino a quel momento, di Capello e la sua grande incisività nell'essere pratico, sintetico a spiegare calcio.



Un titolo del Corriere dello Sport nel settembre 1991.

C'è voluto del tempo prima che venissero prese delle contromisure da parte di altri allenatori, ma per dieci anni Zeman con le sue squadre (Foggia, Roma, Lazio) ha segnato un'epoca. I tagli dei suoi esterni offensivi, il gioco per catene, il cambio di campo del play basso...erano tutti movimenti e giocate schematizzate attraverso 11 contro 0. I movimenti dei tre riferimenti offensivi erano mutuati dall'hockey su ghiaccio, sport che Zeman aveva praticato a Praga in gioventù. La zona di rifinitura era libera, non occupata da un no.10 di partenza ma via via dalle ali o dagli interni di centrocampo.



Il Foggia 1992-93, immagine tratta da Ultimo Uomo.

Per Sconcerti⁶⁷ Sacchi e Zeman non hanno solo insegnato, hanno inventato. Sconcerti vede gli zonisti di quell'epoca come allenatori spesso molto più estroversi, portatori di un gioco esuberante ma tutti questi allenatori che sembravano più una trasgressione che una regola.

Galeone ha avuto periodi dove ha prodotto dell'ottimo calcio, soprattutto a Pescara dove ha allenato a tre riprese conquistando due promozioni in serie A e la salvezza nel 1987-87, battendo Inter e Juventus. Il modulo era il 4-3-3 ma diverso da quello di Zeman. Il gioco di Zeman era più verticale, intenso, invece quello di Galeone era più ragionato, improntato sul possesso palla.

⁶⁷ Mario Sconcerti Op.cit.

Parlando con Marco Giampaolo (allenatore del Milan in questa stagione e mio allenatore a Treviso), che è stato suo collaboratore in quell'epoca, ho avuto modo di approfondire il pensiero di Galeone.

“La parola d'ordine era qualità” mi ha detto, “per spiegarti: se aveva un attaccante esterno bravo tecnicamente ma non veloce, lo spostava a centrocampo a fare l'interno. La stessa cosa se aveva centrocampista centrale, sempre di qualità ma magari meno bravo nel fare da schermo d'avanti alla difesa, lo spostava a fare difensore centrale”. I connotati tecnici erano determinanti.

In un periodo dove il gioco prevedeva molti duelli e l'aspetto fisico era predominante, Galeone prediligeva giocatori di qualità che, di conseguenza, determinavano anche una tattica e strategia di gioco diversa, ragionata, con tempi di gioco diversi.

Giampaolo mi ha raccontato anche dei possessi palla, che a quei tempi di solito si usavano fare in parità numerica, soprattutto per stimolare le abilità dell'aggressore. Galeone invece li focalizzava maggiormente sulle abilità e sui miglioramenti concettuali dei possessori palla. Quando difensori o centrocampisti erano sotto pressione diceva “imbuca, imbuca” per fare passaggi filtranti a rompere le linee di pressing avversarie.

Pensieri di calcio fini, essenziali e semplici ma, come diceva anche Crujff, «è difficile giocare un calcio semplice». È questione anche di cultura, direi.

«Per la verità, avevo deciso di giocare a uomo, ma mi sono accorto subito che con questi giocatori era una sciagura nazionale», racconta Galeone a Gianni Mura di Repubblica⁶⁸. «Così ho scelto la zona: dieci minuti per spiegarla, due settimane per impararla e via. Il calcio è semplice, io non credo al mito dello spogliatoio, che serve solo a cambiarsi i calzini, ma alla realtà del campo». Fra i suoi modelli non ci sono né Sacchi («penso che la sua zona penalizzi troppo le punte») né Zeman («è arrivato dopo di me») ma Liedholm («l'unico da cui un po' ho copiato»), Coutinho, Ivic, Eriksson e Lobanovskyi.

Rebonato, il centravanti della promozione in A (21 reti nella B 1986-87) non si muove in orizzontale ma solo in profondità. Galeone valorizza tanti dei giocatori avuti negli anni a Pescara, fra i quali numerosi allenatori: Bergodi, Camplone, Gasperini, Gaudenzi, Allegri passano tutti dal suo laboratorio.

Nell'era in cui cominciava ad imperare la zona, si segnalano due allenatori innovatori ma controcorrente come Fascetti e Mondonico.

⁶⁸ G. Mura, *Una favola di provincia*, Repubblica 13/06/1987.

Fascetti è il tecnico della salvezza in B della Lazio 1986-87 (quella del meno 9 di partenza, con ancora due soli punti per vittoria) e, ancora prima, del Varese del “casino organizzato”, una delle prime squadre ad utilizzare il preparatore atletico, nella figura del prof. Enrico Arcelli, pioniere anche in tema di alimentazioni del calciatore.

Il “casino organizzato” era il nome che venne affibbiato a quel Varese, caratterizzato dal movimento continuo dei giocatori, senza dare punti di riferimento agli avversari, un gioco basato sui concetti di sorpresa e imprevedibilità. Ma sempre con un occhio all’equilibrio tattico.

«La mia attenzione difensiva non è un vecchio punto di partenza, ma il mio punto d'arrivo, dopo essermi convinto che tutte le grandi squadre hanno vinto grazie a grandi difese, a cominciare dal Milan di Sacchi. La storia dei mondiali è esemplare. Nel '50, in Brasile, chi aveva la difesa migliore? L'Uruguay di Varela e vinse».

A proposito di Arcelli: Il Professore è stato una figura molto importante nella storia del calcio italiano. Fu lui il primo a sostenere che il calciatore debba “correre”. Il suo libro rivoluzionario, *Il calciatore moderno*, viene pubblicato nel 1972.

Mondonico costruiva squadre molto moderne nella loro sintesi, come la Cremonese '84-'85 e l'Atalanta '87-'88, che giocava in serie B ma che arrivò alla semifinale di coppa delle Coppe.

Anche altri grandi club, dopo il Milan, hanno provato a intraprendere la strada della novità, come la Juventus con Maifredi e Inter con Orrico, ma le loro esperienze sono durate poco.

«La prima cosa che mi dà un grande fastidio è sentir dire che nel calcio non si può più inventare nulla.»

Corrado Orrico

Arrivato in nerazzurro, Orrico fa costruire la famosa gabbia, un'avveniristica struttura dove il pallone era sempre in gioco, ideale per «affinare la tecnica, sviluppare i riflessi, velocizzare il gioco, migliorare la condizione fisica».

L'idea era venuta al tecnico osservando ragazzi della classe operaia che giocavano in spiaggia a Livorno durante le estati degli anni '60.

La gabbia è l'unica cosa che Orrico chiede alla dirigenza dell'Inter: non giocatori famosi e costosi né uno stipendio ricco. «Arrivo all'Inter con uno stipendio da operaio specializzato, per sentirmi in sintonia col partito che ho sempre votato», dice.

Orrico vuole riproporre il vecchio WM, poi accantonato in favore di un 4-3-3 comunque innovativo per i tempi. I giocatori, nonostante la perplessità di fronte alle idee e ai metodi del nuovo allenatore, provano a seguirlo, ma la squadra non gira e l'avventura finisce con le dimissioni in diretta Tv, nel gennaio 1992.

Bagnoli usava una specie di ibrido tra zona e marcatura a uomo. Aveva delle idee tattiche nuove, tipo il continuo spostamento di Fanna da una parte all'altra del campo. Ha costruito una serie di movimenti che gli hanno permesso sempre di creare degli elementi di sorpresa negli avversari, questo più il fatto di avere un numero di ottimi giocatori gli ha permesso di vincere uno scudetto con il Verona nei tempi dove la vittoria del campionato era sempre un discorso tra le squadre di vertice.

La sua squadra sapeva quando tenere palla e quando accelerare per aggredire la profondità, arrivando nell'altra area con tre o quattro passaggi.

«È un errore accettare il ritmo che Tricella e compagni imprimono alla partita: una fitta rete di passaggi che addormenta e un cambio di ritmo repentino e micidiale».

Eugenio Bersellini

Un tecnico che ha saputo attraversare stagioni tatticamente diverse è Renzo Ulivieri. Diplomatosi al Supercorso del 1978, Ulivieri ha allenato in tutte le categorie professionistiche, compresa la vecchia C2.

Nel corso del tempo il suo pensiero sull'occupazione degli spazi si è evoluto: dalla marcatura a uomo a quella "alla jugoslava" con tre difensori a zona e il libero staccato, dalla mista alla zona pura.

Col Bologna aveva due modi di conquistare lo spazio in avanti: attraverso una costruzione più ragionata o, in caso di pressing alto degli avversari, con la palla lunga verso lo svedese Andersson per andare poi a giocare la seconda palla.

A Parma ebbe a dire⁶⁹ che «manovrare vuol dire saper proporre un'azione composta anche da più di dieci passaggi...dalle inchieste emerge che dopo cinque passaggi non si segna. Questo è però dovuto al fatto che oggi non si articola quasi mai la manovra e questo falsa la lettura del dato. Nel calcio olandese, invece, si pratica un gioco più corale e si riesce comunque a giungere a conclusioni efficaci».

Si torna all'Olanda, a quella concezione degli spazi e della loro occupazione, al loro modo di intendere il movimento.

⁶⁹ M. Di Cesare - A. Pereni, *Il maestro d'orchestra, Il nuovo calcio*, maggio 2001.

«Quella di giocare su posizioni fisse è la tendenza del calcio di oggi...secondo me questo non è un atteggiamento che dovrebbe caratterizzare le grandi squadre». Già si intravedono concetti come quello di fluidità tattica e di ruolo più legato ad una funzione che ad una posizione⁷⁰.

Accanto a questo, l'idea di marcare lo spazio nella propria area: «la mia tesi è che più ci si avvicina all'area di rigore meno si deve marcare stretto, soprattutto se non si dispone di bravi difensori».

E ancora⁷¹, in merito ai riferimenti del difensore sul cross avversario: «Palla, uomo, porta. E attenzione: non è vero che più ci si avvicina a quest'ultima, più bisogna "incollarsi" all'attaccante.

Un allenatore che ha avuto un ruolo importante nello sviluppo del calcio moderno è stato sicuramente Mircea Lucescu. Parlando con Salvatore Giunta (con il quale ho condiviso l'esperienza a Brescia alla guida di Prima Squadra) che lo ha avuto come allenatore nella sua esperienza da giocatore a Brescia, si capisce lo spessore e l'impatto che il tecnico rumeno ha avuto su quella che dopo è stata la visione del gioco dello stesso Giunta.

Mi parlava di Lucescu come di un visionario nella ricerca di uno sviluppo di gioco dinamico e moderno. Giunta aveva 24 anni quando lo ha avuto come allenatore a Brescia, dove Lucescu arrivò con già esperienze importanti alle spalle. «Mi resi conto di non sapere nulla di calcio», mi ha dichiarato l'ex giocatore di Brescia e Verona. «Una cosa è giocare a calcio, e una cosa è conoscere il gioco». Lucescu gli ha permesso di conoscere il gioco nella sua profondità, nella sua essenza, migliorandolo soprattutto sui principi di tattica individuale come l'1vs 1, il duello, dando anche molta importanza alla capacità di accelerare, una delle chiavi del calcio di oggi.

Cambio delle regole, cambio del gioco.

Nel 1990 viene decisa l'espulsione immediata del giocatore che interrompe di mano una "chiara occasione da gol".

Nel 1992 viene penalizzato il retropassaggio al portiere. Nella finale dell'Europeo giocata tra Danimarca e Germania⁷² e finita 2-0 per la squadra di Møller Nielsen, Povlsen, attaccante danese, a due minuti dalla fine su una punizione da centrocampo effettua un lancio lungo verso il suo portiere Schmeichel, che blocca la palla con le

⁷⁰ Cfr. A. Gagliardi, https://twitter.com/toni_gagliardi/status/849522450220150784.

⁷¹ L. Bignami - M. Di Cesare, *Con le ali ai piedi, Il nuovo calcio*, settembre 2006.

⁷² <https://youtu.be/SX2HcvMkOIA>

mani. Da lì in poi nessun portiere avrebbe più potuto raccogliere un retropassaggio con i piedi di un compagno.

Ai campionati mondiali del '90, nella partita contro l'Egitto, il portiere irlandese Bonner riuscì a tenere la palla per 6 minuti su 45 di tempo effettivo. Mazzone ha spiegato in un articolo scritto da Enrico Passerini⁷³ come il retropassaggio fosse «era una strategia tipica delle piccole. Dal '91 a '93 al Cagliari cambiai gli allenamenti, occorreva imparare a giocare la palla indietro in un certo modo, sul piede giusto del portiere, per evitare pasticci».

Per Franco Baresi il cambiamento di quella regola fu il giorno che ha cambiato il calcio per sempre, facendolo entrare nel futuro. «Cambiai tutto, il modo di pressare, l'attacco al portiere, la difesa». Negli stessi anni van Gaal all'Ajax trasformava portiere in un giocatore in più mentre Zeman diceva a Mancini di stare fuori area. Nel Mondiale del 2014 il portiere tedesco Neuer risultò il ventiquattresimo giocatore della manifestazione nella classifica dei passaggi utili.

Nel 1992 le sostituzioni diventano due più il portiere, fino ad arrivare a tre (compreso il portiere) nel 1995. Questa regola automaticamente porta ad aumentare il numero dei tesserati di ogni squadra ed al concetto di avere due titolari per ruolo in ogni rosa.

Cambia anche la gestione delle partite da parte degli allenatori. Con tre cambi c'è la possibilità di cambiare forma alla squadra ed incidere molto di più sull'andamento delle partite. Questo diventa uno stimolo importante a migliorarsi per i tecnici e aumenta automaticamente la loro importanza. La bravura dell'allenatore nel gestire i cambi diventa una caratteristica importante del loro lavoro.

Ferretto Ferretti⁷⁴ ha dimostrato l'importanza della terza sostituzione attraverso lo studio dell'ultimo quarto d'ora di gara. Nel secondo tempo si segna il 17.50% in più di gol rispetto al primo tempo. Di queste reti il 37% viene segnato negli ultimi 15 minuti, esclusi i tempi di recupero. Se si considerano anche i tempi di recupero, quasi il 12% delle segnature avviene in quel periodo di tempo.

Nel 1994 in Italia si introduce la regola dei tre punti. L'obiettivo era di cercare la vittoria con più insistenza. Nel campionato '90-'91 le vittorie erano state 195 ed i pareggi 111.

Nel campionato '94-'95 vittorie furono 229 e 77 i pareggi. L'aumento delle vittorie fu del 31%, un trend che sarebbe diventato costante durante gli anni '90.

⁷³ http://www.corriere.it/sport/17_giugno_26/25-anni-fa-l-ultimo-retropassaggio-cosi-calcio-entro-futuro-50ccbab4-59cc-11e7-8109-77a9e9fc44b1_amp.html

⁷⁴ F. Ferretti, *Scienza&Sport*.

Il caso Bosman.

In seguito a tre casi diversi e separati (la Federazione belga contro Bosman, il Royal Football Club Liegi contro Bosman e l'Uefa contro Bosman) il 15 dicembre 1995 nel Palazzo della Corte di Giustizia delle Comunità Europee in Lussemburgo vennero prese due decisioni:

1. I calciatori europei, in quanto lavoratori, hanno libera circolazione in tutti Paesi della Comunità;
2. Non c'è più obbligo di compenso per le squadre che perdono un calciatore a fine contratto. Il passaggio è gratuito (parametro zero).

Bosman vinse contro tutti, cambiando per sempre la mappa del calcio in Europa. Nel 1994 in Italia erano arrivati 14 nuovi stranieri. Nel 1995, prima della sentenza, gli stranieri nuovi erano stati 22. Nel 1996 arrivano 26 e nel '97 quasi raddoppiano, con 55 nuovi acquisti stranieri.

Questa legge ha avuto un impatto enorme anche sulla mia carriera. Infatti, arrivo in Italia nell'ottobre del '96 come uno dei primi giocatori stranieri ad essere approdati in un settore giovanile di una squadra italiana. Il mio trasferimento ha avuto una risonanza importante in Croazia, visto che ero il capitano della Nazionale U18, e si pose la questione della partenza così precoce dei talenti di casa e come questo potesse influenzare lo sviluppo degli stessi calciatori. Ci fu grande polemica intorno a questa tematica.

La mia opinione personale a riguardo è che indubbiamente ci sono rischi per i giovani calciatori nel lasciare così presto le proprie certezze ed il proprio ambiente ed è quindi giusto che una Federazione si ponga questo tipo di interrogativi al fine di salvaguardare un movimento calcistico. Ma è altrettanto evidente come non si possano avere percorsi predefiniti per tutti e come ogni giocatore abbia il proprio grado di consapevolezza e di maturità e il diritto a scegliere il suo personale percorso. Il mio mi ha permesso di esordire il 18.01.1998 in Serie A, al San Paolo contro Napoli.

Con Capello e Lippi il calcio italiano torna vincente anche in Europa (una coppa Campioni a testa) con un gioco come una sintesi di quello che è stato prima e idee moderne.

La capacità di leggere le partite, di saper sintetizzare un gioco nella sua natura complessa insieme a grande capacità di leadership, di carisma nel gestire campioni delle grandi squadre sono i requisiti per diventare allenatori top nel calcio di oggi.

Parlerò in questo capitolo solo delle loro esperienze ai fine anni novanta, poi le loro idee e successi proseguiranno nei anni duemila dove diventeranno dei punti di

riferimento mondiali e entrando di diritto nella schiera dei più grandi pensatori di gioco moderno.

Il 4-3-3 di Lippi con la Juve è diverso da quello di Zeman. La parola d'ordine è sempre "verticalità" ma non si gioca più per schemi codificati. Comincia a venire fuori un calcio più di principi.

«È ovvio che devo dare alla squadra delle tracce nei movimenti offensivi ma non posso pretendere questo in partita si verifichi cento volte; già cinque o sei volte mi sembra tanto...».

Marcello Lippi



Fonte: internet.

In fase di possesso bisognava servire il prima possibile i tre riferimenti più avanzati (Ravanelli, Vialli e Baggio o Del Piero), che si muovevano continuamente. Dietro si giocava a uomo nella zona, con una linea e molto aggressiva nella quale i centrali (Ferrara, Vierchowod, Montero, Carrera, Iuliano...) erano chiamati a spezzare la linea per seguire i diretti avversari anche molto in avanti, quando necessario.

In fase difensiva la chiave era il pressing, che cominciava nella metà campo avversaria. Questo per adattarsi ai giocatori a disposizione. «Il primo anno alla Juventus, il mio 4-3-3 includeva giocatori come Vialli, Ravanelli e Del Piero. Vialli e Ravanelli erano giocatori di grande forza ma non di grande velocità; dovevamo pertanto pressare alto gli avversari per far ripartire le nostre punte a non grande distanza dalla porta avversaria», ha detto Lippi⁷⁵.

Per evitare di subire pericolose transizioni negative, Lippi chiedeva di restare sempre in tre dietro in fase di possesso (coperture preventive). Se i terzini salivano entrambi, il mediano diventava il terzo fra i centrali (Deschamps).

⁷⁵ A. Zauli, *Come giocano le squadre*.

Liedholm di lui disse: «ero sicuro che sarebbe diventato un ottimo tecnico. Mi sono sbagliato. È diventato il migliore».

A rafforzare questa tesi c'è anche la capacità di Fabio Capello di essere flessibile. Il suo Milan è stato capace di vincere il campionato sia segnando 73 reti che appena 36. Quando vince il suo quarto scudetto ha quindici giocatori che giocano almeno quindici partite con una squadra non più giovane come età media.

È, questo dato, una perfetta sintesi delle capacità di Capello di riuscire a dare una precisa identità alle proprie squadre, traendo da esse sempre la parte migliore, l'essenza.

Parlando sempre con Giunta dei suoi anni trascorsi nel settore giovanile con Capello, mi parlava della sua autenticità come leader. Aveva un grande capacità di leadership, di trasmettere i messaggi, i valori necessari per diventare giocatori.

Sottolineava spesso l'importanza di disciplina e attenzione per arrivare a giocare ad alti livelli. Giunta riconosceva la sua rigidità ma anche un profondo senso di giustizia nel trattare i giocatori.

Mi ha raccontato che Raul, nel 2007, quindi già verso la fine della sua carriera, dopo la vittoria in rimonta sul Barcellona grazie a suo ritorno in panchina ringraziò pubblicamente Capello dicendo «grazie, perché mi hai insegnato a fare il giocatore». Capello semplicemente sapeva di giocatori, di gioco nella sua sintesi ai massimi livelli.

L'allenatore friulano ha poi vinto anche in altre piazze, in Italia e all'estero, con un gioco pratico, attento a sfruttare i giocatori in posizioni ritenute per loro più adatte e non senza qualche 'invenzione', come quella di Desailly al Milan (centrali difensivo utilizzato da diga davanti alla linea arretrata), Raúl al Real Madrid (arretrato come quarto centrocampista, esattamente come Capello fece con Savicevic in rossonero) o Delvecchio nella Roma (punta esterna che rientrava in fase difensiva trasformando il 3-4-1-2 di partenza in un 4-4-2 in fase di non possesso).

Il mio arrivo in Italia.

Come già detto in precedenza Italia rappresentava l'eccellenza calcistica in quel periodo storico: erano i tempi del dominio del Milan in Europa ed i migliori giocatori al mondo giocavano in Italia. È sempre stato un sogno per me arrivarci. Quindi, quando mi si è presentata l'opportunità di venire non ci ho pensato due volte. Mi legano due episodi simpatici a quei primi tempi a Brescia, che per poca conoscenza della lingua (praticamente sapevo dire solo sì e no) e per la mia giovane età sicuramente non furono semplici.

Dopo la partita di qualificazione agli Europei U17 Slovenia-Croazia mi viene incontro Edi Reja, allora allenatore delle Rondinelle, e mi dice: «tu vieni con me a Brescia, prendi le valigie e stasera dormi a casa mia». Lui abitava a Gorizia ed il mio procuratore di allora era di Udine e conosceva Reja. Così sono partito con lui. Mi ricordo a casa sua la stanza piena di videocassette dove guardava tutte le partite (sì, allora si usavano i VHS) e quella fu curiosamente la prima cosa che mi era balzata all'occhio.

Un altro episodio che mi è rimasto impresso fu quando arrivai a Brescia durante la mia prima settimana di allenamento. Quell'anno la squadra giocava in Serie B e alla fine della stagione sarebbe salita in A. C'era un ragazzo del 79', come me, che si allenava già con la prima squadra. Mi ricordo che rimasi impressionato dalla sua qualità, praticamente riusciva a fare tutto con la palla. Io nel mio paese ero abbastanza considerato ed ero curioso di confrontarmi con un mondo nuovo anche per capire a che livello mi trovassi rispetto alla media di ragazzi italiani, visto che comunque ero in serie B e sicuramente quella categoria non rappresentava la massima espressione di calcio in Italia. Dopo aver visto questo ragazzo giocare mi vennero forti dubbi sulla mia permanenza in Italia. Mi chiesi: «vabbè se in Serie B ci sono ragazzi di questo livello allora è meglio che me ne torni in Croazia, faccia il mio percorso naturale di crescita e magari ci riprovi tra qualche anno». Quel ragazzo si chiamava Andrea Pirlo.

Per fortuna, per me comunque le cose all'inizio sono andate bene visto che ho potuto comunque confrontarmi con i migliori giocatori al mondo, finché il fisico me lo ha permesso.

In quegli anni a Brescia sono stato allenato da Edi Reja, poi da Materazzi in un breve periodo, da Ferrario (che ho avuto anche nella Primavera) nella stagione 97-98, da Silvio Baldini nel 98-99 e da Nedo Sonetti nel 99-00, per poi finire con Mazzone nella stagione 00-01.

È stato sicuramente difficile all'inizio capire il peso e l'impatto che questi allenatori hanno avuto su quello che è stato poi il mio sviluppo come persona e come calciatore. Con gli anni questa immagine è diventata sempre più chiara e ho potuto riconoscere

l'importanza del vissuto che ho avuto. Si può dire che ognuno di loro mi ha lasciato qualcosa di importante che poi mi è servita nella mia crescita.

Reja e Sonetti facevano parte di una generazione di allenatori con una grande sensibilità nel gestire il gruppo, avevano sempre la situazione sotto controllo e riuscivano a creare una empatia importante con la squadra. Penso che la loro bravura uscisse fuori anche nei momenti di lettura e gestione della partita. Queste capacità, insieme alla bravura nell'adattarsi e tirar fuori il meglio dai giocatori a disposizione, ha permesso loro di fare carriere importanti. Sonetti ha vinto tanto in Serie B e Reja, dopo aver lavorato per anni con continuità in serie A, è ancora oggi attivo come c.t. della Nazionale albanese.

Con Silvio Baldini invece ho ricevuto un'esperienza diversa. Soprattutto dal punto di vista metodologico, era un qualcosa di nuovo. La prima parte della preparazione la svolgevamo in piscina come una base aerobica che ci doveva servire per prepararci alle specificità del gioco. Quello che apprezzavo era che ci veniva sempre spiegato il perché delle esercitazioni svolte. Questo tipo di domanda fa parte del vocabolario dei giocatori di oggi, e un allenatore deve essere sempre pronto a rispondere al perché di questo o quell'esercizio.

Mi ricordo che facevamo molte partitelle 1vs1, 2vs2 per arrivare a 5vs5, anche all'inizio dell'allenamento, come forma di riscaldamento. Baldini ci parlava di adattamento muscolare, che non c'erano rischi di infortuni...devo dire che quel anno non ho avuto nessun tipo di problema fisico causato da affaticamenti o contratture muscolari. Gli allenamenti erano sempre funzionali al gioco e c'era grande collaborazione e lavoro dello Staff con il suo secondo Rolando Maran (oggi allenatore del Cagliari in Serie A) che ci faceva fare tanti esercizi sia di reparto ma anche di tecnica e tattica individuale. Il metodo, l'importanza dello staff, primi *feedback* importanti. Anche la gestione della settimana era diversa, sabato libero con partita domenica pomeriggio, una breve rifinitura di domenica mattina...insomma, strategie diverse per arrivare in condizioni ottimali la domenica. L'esperienza con Baldini mi ha lasciato tanto anche dal punto di vista umano. Mi ricordo che mi portò insieme ad altri 4-5 giocatori in un villaggio sperduto in Alto Adige (ci volevano almeno 2 ore di macchina da Brescia per arrivare lì), ma non mi disse dove stavamo andando, mi ricordo solo che mi spiegò che «ci sono delle cose più importanti del calcio nella vita, e noi che siamo privilegiati di questo mondo abbiamo l'obbligo di aiutare quelli che sono stati meno fortunati». Infatti, ci portò in una comunità di ragazzi disagiati, che arrivavano da varie esperienze negative, anche gravi, nella vita, e provavano in quella comunità a costruirsi un futuro.

Ci hanno regalato un piatto con un'immagine di un ragazzo che sta cercando di costruire una casa, mattone per mattone, guardando verso alto con la scritta "nulla è più reale dell'impossibile".

Avevano scritto a più di cento nazioni nel mondo per farsi regalare una pietra preziosa dalla loro terra per poter dopo costruire una casa fatta da tante pietre provenienti da tutto il mondo. Io portai loro una pietra bianca dell'isola di Brac, dalla quale sono state ricavate anche parti della Casa Bianca di Washington.

Baldini l'ho visto recentemente in campo, lui sulla panchina di Carrarese io sulla panchina di Pro Patria, e l'ho ringraziato per avermi lasciato un ricordo così indelebile in mente.

Penso che il senso di allenare stia proprio nel dare.

*«Un allenatore non ha insegnato,
finché i suoi giocatori non hanno imparato».*

Coach Wooden

Un altro allenatore che merita un capitolo a parte e che ha avuto un forte impatto su di me, è sicuramente Carlo Mazzone. Quello che colpisce in lui fin da subito è la presenza.

Non è una questione di qualcosa di particolare ma semplicemente un modo di essere. Avevi la sensazione di essere in presenza di una persona che pesa. Avevo questa strana sensazione sia di rispetto che di timore nei suoi confronti, ma anche di simpatia, aveva capacità di farsi voler bene da suoi giocatori (Giunta diceva di Capello, rigidità-giustizia). Penso che conoscesse il calcio nella sua profondità, aveva un senso per il bello, per la forma, intesa come qualità del giocatore. In quei tempi a Brescia c'erano giocatori come Baggio, Pirlo, Guardiola. Lui sapeva dare la libertà a questi giocatori, sapeva riconoscere l'importanza della fantasia e della creatività nel gioco, vedendola come parte integrante del gioco ma anche un qualcosa che lega e dà senso a tutto il lavoro di squadra che era necessario per essere efficaci. Era pratico, sintetico nelle spiegazioni.

All'interno aveva giocatori come Bisoli e Calori (oggi tutti e due allenatori) che avevano il compito di dare ordine alla squadra. Obblighi e possibilità, è la perfetta sintesi del gioco. Per me questo vuol dire avere le chiavi del gioco in mano, capire (nel vero senso della parola) il calcio, capirlo nella sua profondità.

Mazzone detiene il record di panchine in Serie A con 797. Nel 2019 gli è stata intitolata la nuova tribuna Est dello Stadio Cino e Lillo De Luca di Ascoli Piceno.

Nel 2020 è stato inserito nella Hall of Fame del calcio italiano.

Menotti⁷⁶ diceva “quando la nostra squadra ha la palla bisogna realizzare dei movimenti tattici che corrispondono a far sì che i meno talentuosi abbiano

⁷⁶ Menotti, Fútbol sin trampa, conversazione con Angel Cappa

possibilità di scelta di giocata e i più talentuosi la maggior libertà e facilità per creare”.

Louis van Gaal.

«*Finché sarò allenatore, lo farò a modo mio:
stile offensivo, cioè la via più difficile*».

Louis van Gaal

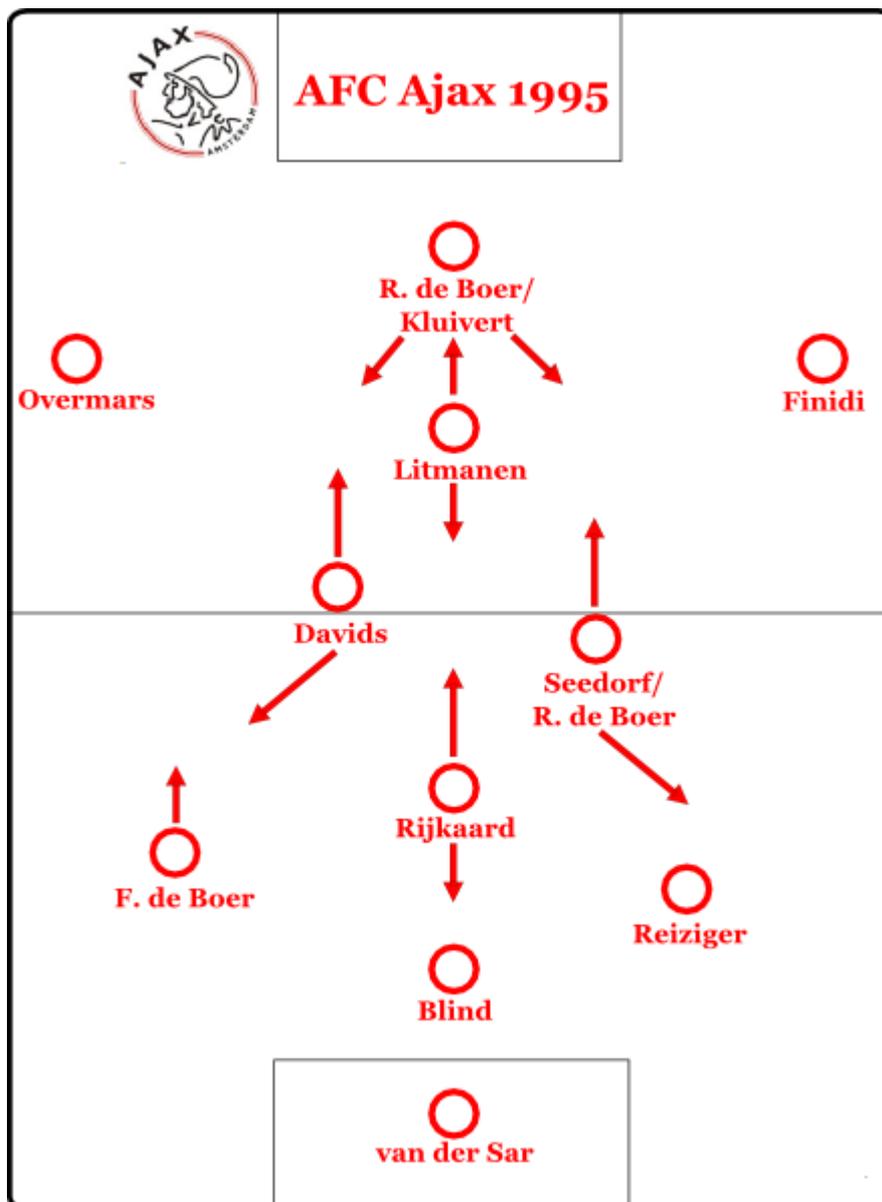
Quando si parla di approccio sistemico nel gioco di calcio, il primo nome che si deve fare è sicuramente quello di sicuramente van Gaal. Con l'allenatore di Ajax e Barcellona si giunge ad una evoluzione dello stile olandese degli anni precedenti di Michels e Crujff.

Come base van Gaal adotta il pressing, con la squadra che gioca in spazi stretti e corti in fase difensiva, per comprimere il campo e successivamente distendersi e allungarsi alla ricerca della profondità in fase di possesso palla. Quello che cambia negli anni '90 è l'organizzazione delle squadre, gli allenatori sono bravi nel prendere le contromisure tattiche e i giocatori diventano più potenti e veloci. Per Van Gaal ⁷⁷c'è bisogno di una nuova dimensione: «con uno spazio così congestionato, la cosa più importante è fare circolare la palla. La squadra che gioca il calcio più veloce è la migliore».

Hugo Borst, giornalista olandese, lo analizza nel suo libro *O Louis: in search of Louis van Gaal*. Le basi del suo pensiero calcistico, oltre a quelle descritte sopra, sono improntate sul senso estetico del gioco, volendo che le proprie squadre vengano ricordate per il loro bellissimo stile. Il tecnico di Amsterdam si sente più realizzato se le sue squadre giocano bene. A van Gaal non piace vincere e basta. A tal proposito questo ha criticato la vittoria dell'Olanda negli Europei del 1988, sostenendo che sia stata ottenuta in un modo opposto alle tradizioni del calcio olandese mostrate nel '74. Fa fatica ad apprezzare le squadre che usano uno stile difensivo e vede la qualità del gioco come l'aspetto più importante nel calcio.

Il suo Ajax vince la Coppa dei Campioni nel '95 con uno stile offensivo (3-3-1-3 in possesso) e veloce. Successivamente la sua carriera prosegue al Barcellona e poi, negli anni '00, come c.t. della Nazionale olandese prima degli ultimi anni al Manchester United.

⁷⁷ David Winner, Op.cit.



Fonte: spielverlagerung.com.

In una intervista fatta dai giornalisti Kormelink e Seeverens nei primi anni del '00 è stato chiesto a Michels e Van Gaal di parlare del futuro e dei problemi del calcio moderno.

Michels, comparando il suo vissuto dagli anni '70 in poi, riconosce che il calcio è cambiato negli ultimi anni. Il risultato è diventato sacro, soprattutto per i grandi interessi economici che ci sono. Automaticamente il ruolo dell'allenatore è più complicato, ci sono molte più pressioni e la capacità di adattarsi diventa fondamentale. Sei obbligato ad avere punti di vista più realistici possibili per ottenere

risultati. Lo stile di gioco va in secondo piano e alla fine un allenatore sarà giudicato solo dai risultati.

Parlando proprio dello stile, Michels afferma che comporta più rischi, perché ci sono molti giocatori con caratteristiche offensive, che la resistenza fisica è diventata più importante che mai e che, per i difensori, le richieste sono molto alte e complesse.

Van Gaal invece riconosce l'importanza delle transizioni nel gioco moderno, parla del problema che sta riscontrando nel far giocare giocatori di qualità nel ruolo di esterni, vede molta meno disponibilità da parte loro, si chiede se sia meglio giocare con centrocampisti offensivi nel ruolo di esterni o continuare sulla strada delle ali pure (lo stesso problema che si affacciò negli anni 80-'90 e che determinò la nascita del 3-5-2).

Van Gaal ha sempre impostato le sue squadre con 4-3-3 negli anni '90 ma nel Mondiale 2014, alla guida dell'Olanda, ha giocato con il 3-5-2 e anche nella sua ultima esperienza in panchina (a Manchester) ha utilizzato spesso questo sistema. Ha sempre considerato l'idea di giocare a 3, ma ha anche riconosciuto che questo comporta tempi diversi di apprendimento e non sempre in Europa si ha questo tempo a disposizione.

Il pensiero in evoluzione e la capacità di adattamento alle richieste del gioco moderno sono le qualità e le caratteristiche che allenatori devono avere oggi.

Collegandomi al discorso di Michels, precedentemente citato, chiudo questa parte con Edoardo Galeano⁷⁸ e la sua denuncia nel libro *Splendori e miserie del gioco del calcio*.

«La storia del calcio è un triste viaggio dal piacere al dovere. Mano a mano che lo sport si è fatto industria, è andato perdendo la bellezza che nasce dall'allegria di giocare per giocare. In questo mondo di fine secolo, il calcio professionistico condanna ciò che è inutile, ed è inutile ciò che non rende. E a nessuno porta guadagno quella follia che rende l'uomo bambino per un attimo, lo fa giocare come gioca un bambino con il palloncino o come gioca il gatto col gomito di lana».

Mi viene in mente gol di Dybala in un recente Inter-Juventus, forse l'ultima partita giocata prima del *lockdown* imposto dal virus covid-19: è proprio vero che il calcio ha bisogno di questi momenti di ispirazione, di arte, di giocatori che si divertono a giocare a calcio...certamente tutto questo non è facile da trovare al giorno d'oggi.

⁷⁸ Eduardo Galeano, *Splendori e miserie del gioco del calcio*

Il giocatore.

«Fare facilmente ciò che gli altri trovano difficile è talento; fare ciò che è impossibile al talento è genio».
Henri Frederic Amiel

Abbiamo parlato degli spazi e di come sono cambiate la loro percezione ed il loro utilizzo. Abbiamo anche parlato di come il calcio si sia velocizzato. Detto questo, pur in presenza di questi cambiamenti, al centro del gioco del calcio c'è e ci sarà sempre il giocatore.

Negli anni '80-'90 una serie importante di talenti puri sono passati dall'Italia. Dei brasiliani abbiamo già parlato (Socrates, Zico, Falcao, Junior...). Accanto a loro arrivano in Italia altri giocatori straordinari: certamente Maradona e Platini (che faranno grandi Napoli e Juventus) ma anche i vari Krol, Francescoli, van Basten e Gullit...

È un periodo dove in Italia crescono e giocano calciatori di grande talento quali Roberto Baggio, Del Piero, Mancini, Totti. Tutti esordiscono giovanissimi in Serie A, così come farà anche Pirlo, qualche anno dopo.

Personalmente ho avuto la fortuna di giocare contro Zidane, Boban, Rui Costa, Ronaldo (Luís Nazário de Lima) e, osservandoli da vicino, posso confermare che tutti questi giocatori avevano qualcosa di diverso nel loro modo di intendere il gioco: giocavano tutti con un tempo d'anticipo, inteso come velocità di pensiero, abilità di vedere e capire prima le situazioni.

A parer mio questa abilità è legata anche alla percezione dello spazio, tanto è vero che spesso questi giocatori occupavano la zona tra la linea difensiva e quella del centrocampo avversario, la zona di rifinitura, che è lo spazio più difficile da occupare. Poi nell'evoluzione del gioco qualcuno si è spostato 10-15 metri più avanti, vicino alla porta e qualcun altro invece è andato ad occupare spazi più indietro per incidere maggiormente nella costruzione.

Non necessariamente la giocata deve essere veloce, qualche volta bisogna rallentare per renderla efficace ("la pausa"). Deve essere semplicemente giusta e, per questi calciatori, renderla tale era di disarmante semplicità. Si può dire che avessero una semplicità nell'essere complessi.

Ho potuto osservare da vicino Baggio e Pirlo, avendoli avuti come compagni di squadra. Sembrava che per loro il tempo scorresse in un'altra maniera, come se avessero un *ralenti* incorporato nel cervello che li consentiva di vedere tutto con chiarezza.

Oswaldo Soriano, scrittore argentino e giornalista sportivo grande appassionato del gioco, ha scritto⁷⁹: «*ci sono tre generi di calciatori. Quelli che vedono gli spazi liberi, gli stessi spazi che qualunque fesso può vedere dalla tribuna e li vedi e sei contento e ti senti soddisfatto quando la palla cade dove deve cadere. Poi ci sono quelli che all'improvviso ti fanno vedere uno spazio libero, uno spazio che tu stesso e forse gli altri avrebbero potuto vedere se avessero osservato attentamente. Quelli ti prendono di sorpresa. E poi ci sono quelli che creano un nuovo spazio dove non avrebbe dovuto esserci nessuno spazio. Questi sono i profeti. I poeti del gioco*».

⁷⁹ O. Soriano, *Fútbol*.

Capitolo V - Il nuovo millennio.

«Il cambiamento non può essere evitato. Il cambiamento fornisce le opportunità per le innovazioni».
Keshavan Nair

Questo capitolo verterà su quella che è stata la mia esperienza diretta, il mio vissuto in questo millennio.

L'inizio in Italia, l'importanza che ha avuto la squadra nazionale nel dare dei messaggi forti, di senso di appartenenza, di valori collettivi, di idee di gioco, di capacità strategiche nelle grandi competizioni sono sempre state le qualità migliori della nazionale, soprattutto in momenti storici nei quali il sistema calcio si è trovato in profonda crisi dirigenziale, etica e morale.

Ci sono dei movimenti nazionali che hanno dovuto ripensare l'intero sistema per tornare ad essere vincenti (come è accaduto in Germania⁸⁰). Scuole come quelle portoghesi e spagnoli con le loro nazionali hanno dominato la scena europea mondiale e hanno avuto un forte impatto sul mio modo di essere allenatore.

Parlerò poi della mia esperienza nel settore giovanile, di come mi abbia formato nel mio percorso da allenatore.

Le caratteristiche di calcio di oggi, partendo da quello che si gioca in Inghilterra con Klopp e Guardiola, e come questi allenatori stanno adattando le loro idee alle esigenze di gioco di oggi, passando da Spagna e di un Barcellona diverso rispetto al passato, sempre con gli stessi obiettivi di dominio ma con delle strategie diverse, del sentimento che esprime Atletico di Simeone nel proteggere la propria porta, come in Italia stiamo rispondendo alla richiesta di evolversi, e che influenza hanno avuto le idee di Sarri, Allegri, Gasperini e Inzaghi in questo processo.

Il futuro e come me lo immagino, l'importanza della tecnologia e di analisi dei dati, necessita di conoscere sempre di più la struttura dell'allenamento, di metodologie nuove per saper adattare il giocatore ad un nuovo contesto di gioco.

Nuovi concetti dell'uso degli spazi richiedono diverse strategie, la necessità di conoscerle e di saperle usare nel contesto e nelle circostanze più giuste.

⁸⁰ R. Honigstein, *Das Reboot: How German Football Reinvented Itself and Conquered the World*.

E infine una riflessione del ruolo che può avere la cultura nel rendere il nostro gioco più bello e giusto.

L'Italia.

Gli spazi sono sempre più congestionati, le squadre sempre più organizzate. La zona come principio è stata approfondita, elaborata, sia dal punto di vista teorico che pratico. La marcatura a uomo viene ad essere utilizzata principalmente nelle zone di competenza. C'è bisogno di qualcosa di diverso per vincere le partite.

Per comprendere meglio l'evoluzione tattica del nuovo millennio occorre fare un piccolo passo indietro, a qualche anno prima del 2000. Nella stagione 96'-97 Alberto Zaccheroni a Udine prova a fare qualcosa di diverso. Gioca con un 3-4-3 che, se fatto con disciplina e ordine, aumenta le soluzioni in attacco, diventa più imprevedibile soprattutto in un'era di 4-4-2 imperante. Il momento chiave accade a Torino, in una partita contro la Juventus. Con un uomo in meno Zaccheroni lascia in campo una formazione schierata con il 3-4-2, senza rinunciare al suo pensiero offensivo e dando così un chiaro messaggio alla squadra. L'Udinese vince quella partita 3-0 e da lì anche tutte le partite fino a fine stagione, arrivando terza in classifica.

L'idea è interessante e avrà il suo seguito con Gasperini al Genoa nel 2006, con i rossoblù che vincono il campionato di B e faranno molto bene anche nelle due stagioni successive in A. Di Gasperini tornerò a parlare alla fine del capitolo visto che il suo calcio è parte importante di quello che è il gioco al giorno d'oggi.

Una novità importante è poi quella rappresentata dal Milan di Ancelotti. I rossoneri si ritrovano in rosa con molti giocatori di qualità e Ancelotti, per farli giocare tutti insieme, crea un rombo a centrocampo con Pirlo come centrocampista centrale, affiancato da Gattuso (come uomo di equilibrio) e da giocatori come Seedorf e Rui Costa liberi di inventare alle spalle di Shevchenko e Inzaghi. Quella squadra (dove ci sono anche due terzini che spingono) diventa a trazione anteriore, con molti più giocatori con caratteristiche offensive in campo contemporaneamente. Ancelotti riesce a dare un equilibrio e, soprattutto, a rendere efficace il meccanismo. Il Milan vince la Champions League e questa diventa la prima grande vittoria di Ancelotti, destinato a diventare uno dei tecnici più importanti del nuovo millennio.

Nell'libro scritto con Chris Brady e Mike Forde⁸¹ Ancelotti spiega l'importanza che ha avuto Liedholm nel suo percorso. Dallo svedese Ancelotti ha imparato che si può essere flessibili nella gestione dei giocatori e anche la capacità di adattarsi alle qualità degli stessi. Nel libro prende come esempio Falcao, descrivendo come Liedholm

⁸¹ C. Brady – M. Forde, *Quiet leadership; winning hearts, minds and matches.*

avesse cambiato il metodo di allenamento, usando sempre di più la palla, non solo per aiutare Falcao nell'inserirsi nel nuovo contesto ma anche perché stava a sua imparando dal brasiliano. Ecco, affermare «stava imparando da Falcao...» è la frase che mi è rimasta maggiormente impressa: imparare dai propri giocatori è un principio che cerco di portarmi dietro nel mio bagaglio delle esperienze. Ancelotti continua affermando che «quando una squadra ha giocatori provenienti da diverse culture, l'allenatore top prende il meglio di ognuno di loro». Il tecnico emiliano ha imparato molte lezioni di leadership da Liedholm.

Ancelotti racconta anche dell'esperienza avuta con Sacchi e spiega come Baresi e Gullit fossero basilari per implementare la sua idea di gioco. Oltre a loro, l'allenatore di Fusignano aveva però bisogno di un altro calciatore al centro del gioco per completare l'asse centrale. Nonostante i dubbi che la proprietà aveva sulle sue condizioni fisiche, Sacchi credeva che Ancelotti avesse l'intelligenza calcistica necessaria per capire che tipo di lavoro c'era bisogno di fare. Questo è un esempio di come la velocità in campo sia da intendere come intelligenza calcistica, velocità di pensiero e precisione.

Un'altra idea tattica importante in Italia in quegli anni è stata quella portata da Luciano Spalletti con la Roma. In una squadra senza attaccanti di ruolo (un 4-2-3-1 ma anche un 4-6, nella relatività dei numeri) da centrocampo in su ci sono Aquilani, De Rossi, Tommasi (l'anno dopo al suo posto arriva Pizarro, aumentando ancora di più il tasso tecnico della squadra) Taddei, Perrotta e Totti. Sugli esterni si muovono Panucci e Cufre, che si propongono con continuità. È una Roma che non dà punti di riferimento, lavora in funzione delle caratteristiche dei giocatori e non dei ruoli, dinamica, che attacca molto la profondità e fa ripartenze con grande velocità e con molti uomini...tutti concetti di gioco che diventeranno la base del calcio nel nuovo millennio, al di là degli schieramenti tattici. In Totti Spalletti trova una perfetta sintesi tra rifinitore e attaccante e il giocatore chiave del meccanismo.

La mia esperienza nel nuovo millennio, fino alla fine della mia carriera da calciatore (nel 2009) è stata caratterizzata soprattutto dai tanti infortuni subiti e da un calcio vissuto in maniera diversa, con molto tempo passato nei centri di riabilitazione e sempre meno contatto con il campo, per un lavoro più di introspezione ed osservazione. Mi soffermerò su quelle esperienze che ho potuto vivere con più trasporto e che ho potuto portare con me nella mia esperienza da allenatore.

Il primo anno a Treviso lo passo sotto la guida di Maurizio Viscidi, allenatore molto preparato dal punto di vista didattico e metodologico (oggi coordinatore delle nazionali giovanili della FIGC) per poi andare un anno in prestito all'Atalanta e, successivamente, affrontare un nuovo ritiro col Treviso, dove vengo in contatto con mister Giampaolo.

Le due esperienze che ho vissuto con Giampaolo, prima da calciatore a Treviso e poi come allenatore della Primavera a stretto contatto con la Prima Squadra a Brescia, sono sicuramente quelle che hanno avuto il maggior impatto su di me. Mi ricordo di aver visto per la prima volta l'uso della videocamera per il lavoro della linea difensiva. Questo mi ha permesso di capire molto di più sui meccanismi della zona, dei movimenti da fare, principi per me abbastanza astratti fino a quel momento. Alla fine, si tratta soltanto di un paio di mesi, ma mi rimangono dentro anche dal punto di vista umano. Mi sono bastate poche parole da parte di Giampaolo per percepire calore, naturalezza e umanità e riconoscere la sua grande passione e un linguaggio calcistico che sento vicino. Forse quelle sono state le prime sfumature di quello che dopo è diventata la base del mio essere allenatore.

Dopo Treviso sono stato ad Arezzo con Mario Somma, tecnico allora alla sua prima esperienza nei professionisti. Somma era molto bravo dal punto di vista dialettico e preparava le partite, dal punto di vista strategico e psicologico, sempre in maniera ottimale. Eravamo una squadra che doveva fare un campionato normale e alla fine l'abbiamo vinto anche in maniera abbastanza netta dopo che, la stagione precedente, Somma aveva vinto il campionato di D con la Cavese.

L'anno successivo Somma si trasferì a Empoli dove vinse un altro campionato, il suo terzo di fila e sempre con principi molto simili a quelli usati ad Arezzo. Giocava un 4-2-3-1 con le catene di destra e sinistra a lavorare in ampiezza per arrivare a cross, con il trequartista che aveva sempre la funzione di smarcarsi nella zona opposta alla palla. Venivano utilizzati molti passaggi in diagonale, in pallonetto, per tagliare la prima pressione avversaria. Era un gioco semplice ed efficace.

Ad Arezzo ho avuto come allenatore anche Pasquale Marino, anche se ho dovuto operarmi già all'inizio del campionato e non ho quindi potuto apprezzare in pieno la struttura del suo sistema di allenamento, incentrato su molto lavoro con la palla, interessante, coinvolgente e divertente, che faceva parte della sua idea di gioco, che sono comunque riuscito a percepire.

Passano poi due anni e mezzo prima di fare una partita ufficiale in campionato.

Lo faccio con il Pizzighettone in serie C, guidato allora da Roberto Venturato. Per me era già una grande vittoria tornare a giocare. Anzi, probabilmente questa è stata la mia vittoria più importante.

Anche la riabilitazione è stata infatti una questione di metodo, di principi, di sacrificio, di sofferenza...ho dovuto scavare molto nella profondità del mio carattere per potermi permettere di scendere di nuovo in campo. Il mister ha aiutato il mio percorso con la sua sensibilità. Ho potuto conoscere meglio il suo metodo, suo percorso nel diventare allenatore, ho poi seguito il suo lavoro sempre con curiosità. Parallelamente alla soddisfazione del rientro in me è cresciuta anche la consapevolezza di non poter più tornare ai livelli che speravo e questo, anche se non

lo sapevo ancora, era anticamera dell'idea di dover smettere di giocare. E infatti, un anno dopo, quando ho dovuto subire un'altra operazione, ho deciso che dovevo concentrare le mie energie e la mia passione in un'altra direzione.

La Nazionale: il riscatto.

«*Tutto quel che so in fatto di morale lo devo a calcio*».

Albert Camus

La costante crescita del sistema calcio ha portato anche tante problematiche da gestire. Dove ci sono tanti interessi economici c'è anche maggior rischio di speculazione sul gioco.

L'Italia ha dovuto affrontare tanti problemi a livello di sistema calcio, a partite dal caso doping di fine anni Novanta fino, nuovo millennio, ai casi relativi al calcio scommesse e a "calciopoli", che praticamente erano il tentativo di creare un sistema alternativo attraverso il quale controllare i risultati sportivi. Come detto, i grandi interessi ruotano intorno al gioco di calcio portano inevitabilmente anche un concetto esasperato di vittoria, come un qualcosa da ottenere ad ogni costo. Ne va di mezzo sicuramente la qualità del gioco insieme poi alla credibilità di tutto il sistema sia dal punto di vista etico che morale.

È stato curioso per me notare come la Nazionale italiana, nei periodi di grande difficoltà del sistema calcio, sia comunque quasi sempre riuscita a tirar fuori il meglio di sé. Già nei Mondiali dell'82 (si veniva fuori dal primo scandalo scommesse e c'era grande scetticismo intorno alla squadra) la Nazionale allora allenata da Enzo Bearzot, pur incontrando difficoltà all'inizio del torneo, riuscì poi a uscire e vincere il Mondiale. Mi ricordo il clima che si respirava intorno alla squadra nel 2006 con preoccupazioni, polemiche e pessimismo che accompagnavano la Nazionale. Ma anche lì uscì fuori la grande capacità dell'Italia nel competere in grandi manifestazioni di calcio.

Ho sempre pensato, anche per esperienze personali, che con Italia potevi permetterti di giocartela, anche in maniera equilibrata, ma che fosse sempre estremamente difficile uscirne con un risultato positivo.

Mario Sconcerti⁸² descrive così questa abilità: «questo diverso spirito, questo modo di essere quasi conventuale, un po' fanatico e impossibile, da spartani alle Termopoli, è il lascito più importante della scuola italiana».

La qualità di quell'Italia nasceva sicuramente dalla difesa, intesa come reparto con in porta Buffon e una linea difensiva con Cannavaro (primo pallone d'oro vinto da un

⁸² Mario Sconcerti, Op.cit.

difensore) e Materazzi il quale, con il gol su rigore segnato in finale dopo i supplementari in finale, risultò essere il miglior marcatore della squadra. Ma non solo: tutta la squadra aveva una compattezza e una capacità di difendersi come collettivo, un sentimento che gli ha permesso di superare tutti gli ostacoli del torneo. Non ha subito nessun gol su azione, solo su rigore dalla Francia in finale e contro gli USA su autorete di Zaccardo nel girone. Buffon è rimasto imbattuto per 460 minuti: solo Zenga ha fatto meglio di lui nei Mondiali.

Poi c'erano giocatori che davano equilibrio come Gattuso e De Rossi; giocatori di qualità come Pirlo, Totti, Del Piero; punti di riferimento come Toni e Gilardino; incursori come Perrotta e Camoranesi a centrocampo, più Grosso e Zambrotta sulle fasce. Si può dire che la qualità maggiore dell'Italia fu la diversità con la quale era capace di giocare e decidere le partite. Sono andati in gol 10 giocatori diversi su 12 gol segnati. L'Italia si è dimostrata il collettivo più forte del torneo.

Con in panchina un Marcello Lippi che ha saputo sempre scegliere le strategie di gara più efficaci per raggiungere il risultato, oltre alla capacità nel creare una mentalità vincente nella squadra. Direi qualità che hanno sempre contraddistinto l'Italia.

Negli anni a seguire si è parlato spesso di crisi di identità e qualità del gioco in Italia. Una frase che ho sentito spesso ripeteva che l'Italia fosse "un Paese vecchio", fermo nelle proprie abitudini, senza coraggio nell'evolversi e migliorarsi. Era un po' questo il sentimento che ha accompagnato la Nazionale di Prandelli all'Europeo dell'2012. Mi ricordo che avevo iniziato ad allenare da un paio d'anni ed ero in cerca di idee, di pensieri che potevano piacermi e incuriosirmi. In quel periodo stavo studiando gli schieramenti col rombo a centrocampo con due attaccanti in avanti. Mi piacevano la varietà e le quantità di linee di passaggi e di soluzioni che quel sistema offriva, oltre alle combinazioni che si potevano creare in attacco. È chiaro poi che molto dipende dalle caratteristiche dei giocatori, che alla fine definiscono uno stile di gioco. Ci possono essere delle diverse interpretazioni di questo schieramento, più ragionato o più verticale. Proprio per questo mi piaceva il centrocampo dell'Italia. La sua funzionalità nel rispetto delle qualità di Pirlo, De Rossi, Marchisio e Montolivo, che formavano il rombo senza un vero trequarti e d'avanti due attaccanti che non davano punto di riferimento e che avevano qualità e fantasia come Cassano e Balotelli. Era un'Italia fluida, che aveva entusiasmo, che poteva dominare il gioco attraverso un buon palleggio e le rotazioni a centrocampo, che spesso diventava un 2-2 (quadrilatero) per le caratteristiche dei giocatori, che arrivava sempre compatta ed equilibrata in zona d'attacco con tanti uomini, efficace nelle transizioni e compatta quando era posizionata con una difesa schierata, che le permetteva poi delle scalate sugli esterni con giusti tempi. Nel rapporto tecnico su Euro 2012 prodotto dall'Uefa, analizzando il quarto di finale contro Inghilterra si vede come l'Italia abbia avuto il 64% del possesso, effettuato 1003 passaggi contro i 522 degli avversari e prodotto 35 conclusioni (20 verso la porta) contro le 9(4) degli Inglesi. Per la cronaca, Italia ha vinto

la partita ai rigori. Era una squadra che ha offerto un pensiero diverso rispetto alla negatività e poca fiducia che si era creata intorno al sistema calcio. L'Italia arrivò poi in finale, perdendo in maniera netta dalla Spagna, ma ancora una volta la Nazionale aveva dato un esempio di comportamento e approccio...e a me aveva lasciato un'idea di gioco.

Un'altra squadra che era partita senza grande fiducia e pretese e che invece dopo fece un grande torneo, anche senza arrivare fino alla finale, è stata la Nazionale di Conte ad Euro 2016. Ancora una volta l'Italia riuscì a tirar fuori il massimo dalle proprie risorse, creando un ottimo spirito di squadra ma mettendo in mostra anche delle idee, con un modello di gioco ben definito, cosa assolutamente non scontata nel contesto di una Nazionale. Io personalmente ricordo la vittoria contro la Spagna, con l'Italia che dominò dal punto di vista tattico grazie ad un ottimo gioco di posizione e ad una eccellente strategia d'attacco. I problemi della Spagna e i pregi dell'Italia sono stati ben evidenziati da Martí Perarnau⁸³, denunciando anche i pregiudizi che di solito si scrivono quando si tratta del gioco dell'Italia ed elogiando l'idea di Conte. Mi ricordo anche delle scelte fatte da Conte contro la Germania in fase di non possesso palla, idee che ho portato dopo con me nella mia esperienza con la Pro Patria, dove utilizzo lo stesso sistema di gioco.

Italia che poi non si è qualificata ai Mondiali in Russia del 2018 (segnale di una chiara difficoltà del sistema) ma che ha in seguito dato dei segnali di ripresa con l'arrivo di Mancini come C.T.

Si può dire che Italia in quegli anni sia sicuramente stata una fonte di idee e di ispirazione per me.

Il progetto Germania.

Una nazione che ha avuto una crisi d'identità a livello di idea di calcio è stata la Germania, nazione che si è trovata impreparata dal punto di vista strutturale ai tanti cambiamenti che proponeva il calcio all'inizio del nuovo millennio.

Grazie alla riforma fatta nel 2000, la Germania con gli anni ha potuto beneficiare del grande lavoro svolto a livello di infrastrutture, di politiche sull'immigrazione e di costruzione di centri federali per lo sviluppo del settore giovanile.

Nel 2006 la Germania è stata capace di accogliere l'evento più seguito nella storia della tv. Le partite del Mondiale tedesco infatti sono state trasmesse in 214 paesi. Alla fine, quel torneo è stato visto da un miliardo e duecentomila persone, per un giro d'affari di circa 25 miliardi di euro.

⁸³ <https://www.martiperarnau.com/italia-practica-el-juego-de-posicion-y-espana-no/>

Nel 2010 la Germania propone un calcio migliore, con giocatori di immigrazione, di fantasia, però senza essere ancora efficace nei risultati. Nel 2014 troviamo invece una Germania diversa, mista e vincente.

Oliver Bierhoff, ex giocatore della Nazionale e dal 2004 dirigente e team manager della nazionale tedesca, spiega così l'evoluzione del calcio in Germania, trattando anche il momento che vive il calcio d'oggi, nel presente: «stiamo approfittando ancora della nostra riforma del 2000. Ci ha dato tanto, successi, infrastrutture, ma ci siamo riposati un po'. Si vede nei vivai che altre nazioni, come l'Inghilterra, si sono mosse bene. Noi non dobbiamo risvegliarci in malo modo come nel 2000 e renderci conto che siamo stati superati, che non siamo progrediti. Abbiamo vinto Mondiale, Confederations e Europeo U21? Sì, ma guardiamo avanti: se 5 anni fa avevamo 6-7 giocatori straordinari nel settore giovanile, adesso ne abbiamo due e non giovanissimi. È come in allenamento: se tu sei un campione e smetti di allenarti, i primi tre mesi giochi ancora bene, poi cominci a crollare. Questa non deve essere la nostra fine. Non c'è rilassamento e siamo focalizzati sull'obiettivo, ma sappiamo che alla fine per vincere serve sempre quel 3-4 per cento in più di voglia, grinta. Ce l'abbiamo, ma dobbiamo sempre ricordarcene».

Dal 2015 Bierhoff cura anche tutte le squadre del settore giovanile e dell'Academy della Federcalcio e parla dei problemi che sta attraversando il calcio giovanile in Germania, soprattutto la mancanza di qualità. «Sì, a noi mancano queste caratteristiche e anche la freddezza di segnare gol semplici. È il risultato di una certa educazione. I giocatori non sono più abituati a certi esercizi in allenamento, vanno reintrodotti».

Infrastrutture, investimenti nel settore giovanile...spunti interessanti anche per migliorare il nostro calcio.

Il metodo portoghese.

Una nazione che mi ha sempre incuriosito per i risultati che ha fatto negli ultimi 20 anni è il Portogallo. Dall'inizio del nuovo millennio, è stato capace di fare una serie di risultati con la Nazionale con impressionante continuità, rendendo il movimento portoghese uno dei più importanti d'Europa. Lo ha fatto cambiando delle generazioni di giocatori, riuscendo sempre ad evolversi e riproporsi ai massimi livelli europei. Cominciando dall'organizzazione del Campionato Europeo nel 2004, dove il Portogallo è arrivato in finale (poi persa contro Grecia).

Di seguito, nel Mondiale del 2006, approda in semifinale dopo 40 anni, perdendo contro la Francia.

Nel campionato del Mondo del 2010 esce agli ottavi battuto dalla Spagna poi campione del Mondo dopo 19 vittorie consecutive e solo 3 gol subiti.

Nella fase finale dell'Europeo in Polonia e Ucraina arriva in semifinale, dove viene eliminata ancora dalla Spagna, dopo i calci di rigore.

Arriva anche il primo trofeo. Il Portogallo diventa infatti campione d'Europa in Francia nel 2016, battendo proprio i padroni di casa nell'atto conclusivo.

Nell'ultimo mondiale in Russia i Portoghesi eliminati dall'Uruguay negli ottavi di finale.

Nell'2018 vincono l'edizione inaugurale dell'Uefa Nations League.

Oltre ai risultati della nazionale, ci sono i successi al livello europeo di club come Porto e Benfica e una produzione di giocatori di altissimo livello, che dura ormai con costanza da più di 20 anni. Inoltre, il Portogallo è stato capace anche di tirar fuori una serie di allenatori di livello mondiale come Jose Mourinho, Paulo Sousa, Carlos Quieroz, Marco Silva, Jorge Jesus, Nuno Espirito Santo, Fernando Santos, André Villas-Boas, Leonardo Jardim e Paulo Fonseca, attuale tecnico della Roma.

Ho potuto seguire il calcio portoghese da vicino durante la mia esperienza come scout internazionale con il Chievo, in mezzo alle mie prime due esperienze come allenatore delle prime squadre di Brescia e Mantova. È un'esperienza che consiglio a tutti gli allenatori nel loro percorso. Rolando Maran, col quale ho avuto modo di confrontarmi, ha riconosciuto l'importanza che ha avuto l'esperienza di scouting sulla sua formazione da allenatore. Fare *scouting* ti apre le vedute, ti permette di osservare una partita da un altro punto di vista, di concentrarti di più sul giocatore perché lo destrutturi, analisi, cerchi di capirlo meglio attraverso tante sfumature, un po' come facciamo con le tattiche collettive e questo ti permette poi, una volta che cominci ad allenare di analizzare, meglio i giocatori a disposizione, dandoti la possibilità di migliorarli in maniera più completa. Oltre a ciò, fare lo scout ti permette di acquisire informazioni su altre culture e stili di gioco.

Sicuramente c'è un metodo dietro a una proposta di qualità di queste dimensioni, visto la grandezza del paese ma anche la storia calcistica precedente.

Vengo in contatto con la metodologia portoghese per la prima volta durante il Corso Uuefa A, svolto nel 2010 a Zagabria con l'CFF (Croatian Football Federation).

Su suggerimento di Vatroslav Mihacic, responsabile del Corso, leggo il libro di Jorge Castello, allenatore portoghese, tradotto in croato. Secondo Castello la buona selezione ed esecuzione dei contenuti specifici dell'allenamento dipendono dalle capacità individuali e collettive della squadra, dalla logica interna di gioco e dagli obiettivi che si vogliono raggiungere attraverso l'allenamento. Questa definizione dei

contenuti e il programma di lavoro devono avere come obiettivo la ricerca del modello del giocatore e del gioco.⁸⁴

Una parte del merito va sicuramente alla metodologia di allenamento introdotta già negli anni novanta dal Professor Vitor Frade, docente di *Facultad de Deportes* presso l'*Universidad de Oporto*. Questa metodologia prende il nome di Periodizzazione tattica.

Ci vorrebbe molto spazio per spiegare nei dettagli i principi di tale metodologia. Quello che posso dire in questa sede è che ha influenzato il mio modo di allenare e approcciare il quotidiano, mi ha permesso di avere una serie di conoscenze e strumenti per migliorare la mia struttura di allenamento.

Xavier Tamarit⁸⁵ la spiega partendo da concetti base. Riconosce *in primis* la complessità del gioco di calcio e l'esigenza di un approccio sistemico all'allenamento per migliorare lo stesso. Una continua interazione tra le parti tecniche, fisiche, atletiche, cognitivo-emotive con una sovradimensione tattica come obiettivo principale. Riconosce che il tutto non è uguale alla somma delle sue parti.

La principale differenza con il metodo integrato (metodologia che principalmente si usa nel nuovo millennio) consiste proprio in questo principio, una teoria di sinergie dove l'obiettivo principale diventa l'idea di gioco. Si mette il modello di gioco al centro del processo.

Per Frade «la preoccupazione dal primo giorno per l'allenatore deve essere il modo in cui la squadra deve giocare, il suo modello di gioco».

Per modello di gioco si intende una interazione di stile di gioco ed esigenze del contesto dove un allenatore si trova, cioè la cultura e la storia del club, gli obiettivi della società e le caratteristiche dei giocatori.

Lo stile di gioco, o identità che un allenatore vuole dare alla squadra, è inteso come una serie di principi e sotto principi che costituiscono il pensiero dell'allenatore in quattro fasi di gioco, (possesso palla, non possesso palla e le transizioni positive e negative).

Viene sottolineata l'importanza di creazione di una sorta di mappa mentale di stile di gioco nella testa dei giocatori, complessità del gioco che viene semplificata tramite una destrutturazione di principi e sotto principi e attraverso la loro ripetitività; il ruolo fondamentale che possono avere emozioni e sentimenti nel creare delle abitudini; la

⁸⁴ J. Castelo, *Nogomet, Specificni trenazni sadržaji i metode treninga*.

⁸⁵ X. Tamarit, *Periodizaciòn tactica*.

concentrazione e l'importanza del carico cognitivo e la sua gestione per avere i giocatori sempre in condizioni ottimali.

La squadra è intesa come un meccanismo non meccanico, che necessita di ordine ed equilibrio, ma c'è anche da tenere presenti l'imprevedibilità del gioco e la creatività come elementi fondamentali nel processo di apprendimento.

Quello che mi ha lasciato questa metodologia a livello personale è soprattutto la possibilità di avere delle risposte a molte domande che avevo su come allenare la squadra, anche se devo riconoscere che è un pensiero in costante evoluzione e bisogna sempre aggiornare il proprio modo di pensare, perché il calcio è un mondo in costante sviluppo.

La scuola spagnola, il Barcellona.

«Prendersi cura della forma è importante, ha che a vedere con la sensibilità estetica».

Cesar Luis Menotti

Un'altra scuola che sicuramente è stata un riferimento importante nel nuovo millennio è stata quella spagnola, che ha come centro di gravitazione sicuramente il mondo Barcellona. Il calcio spagnolo ha dominato la scena tra il 2008 ed il 2012, vincendo due titoli di campione d'Europa e un titolo mondiale nel 2010.

È l'unica nazionale di calcio nella storia ad aver vinto tre titoli di fila al livello internazionale. Detiene la striscia più lunga sia di vittorie (15) che di risultati utili consecutivi (35, a pari merito col Brasile).

Nel decennio tra 2008 e 2018 Barcellona e Real Madrid hanno vinto sette volte la Champions League, dominando la scena europea.

Ma non è stata solo una questione di vittorie. Il punto è che la scuola spagnola ha soprattutto imposto uno stile di gioco, un'idea, basata sulla filosofia del passaggio, dell'altruismo, del dominio di gioco, sull'costante desiderio di avere il controllo del possesso.

Leggendo la letteratura spagnola c'è grande attenzione verso la metodologia di allenamento, soprattutto come sviluppare la propria idea di gioco che, come in Portogallo, è posta al centro del metodo.

Il modello di gioco dell'allenatore diventa la base di tutto. Come destrutturare il gioco, andare nell' specifico, per migliorare i giocatori, sono tutti concetti che sono al centro del pensiero e della filosofia spagnola. Secondo me questa costante ricerca degli allenatori di lavorare sul gioco, sullo specifico, ha poi automaticamente migliorato tutto il sistema del calcio spagnolo.

Il Barcellona di Guardiola (di Guardiola parlerò più avanti nel capitolo) per me rimane la massima espressione di gioco collettivo del calcio moderno e una delle squadre più influenti della storia.

Quello che mi aveva impressionato di più era l'armonia e la fluidità con la quale giocavano, in totale controllo di tutti aspetti di gioco, dando la sensazione di divertirsi giocando, con perfetta sintesi di stile ed efficacia.

Questo stile di gioco alle sue origini nella scuola olandese portata a Barcellona prima da Michels e poi soprattutto da Crujff, che è stato fondamentale nell'implementarla anche nella *Cantera*, il settore giovanile, uno dei segreti del successo del Barça. Un'altra figura importante riconosciuta poi da Guardiola è stata quella di Charlie Rexach, allenatore ed ex calciatore spagnolo. «Ho detto più volte che abbiamo ereditato una fortuna, quella di Johan Crujff e Charlie Rexach. Loro sono stati i padri fondatori e noi li abbiamo seguiti» ha dichiarato Guardiola nel 2009.

La scuola è poi proseguita con Rijkaard e ha avuto il suo apice con Guardiola. Nel periodo del dominio, Guardiola ha fatto esordire 22 giocatori provenienti dalla *Cantera*.

Per Sir Alex Ferguson quel Barcellona «è la squadra più forte che abbia mai affrontato da allenatore, perché giocano bene e si divertono».

Per me il Barcellona era una sintesi di parole chiave come spazio (con giocatori come Xavi, Iniesta che sapevano perfettamente come gestirli), uno di principi chiave era "attaccante è lo spazio". Tempo, inteso come capacità di rallentare i ritmi per ingannare avversari, allungarsi indietro per un possesso difensivo, spesso si usava anche la salita cosiddetta "Lavolpiana", cioè abbassamento del centrocampista centrale sulla linea difensiva per una costruzione a tre. La velocità con la quale eseguire pressing o riconquista della palla per poter ancora avere il dominio, uniti alla gioia di giocare di insieme. Guardiola una volta dichiarò: «se Messi sorride, tutto diventa più facile». Quella squadra è stata un gruppo di ragazzi e compagni cresciuti insieme, che condividevano non solo la stessa idea di gioco ma anche dei valori che li sono stati insegnati nel settore giovanile.

Vladimir Dimitrijevic⁸⁶ descrive così l'Ajax di Crujff: «*la meccanica organica e la sua coerenza interna è veramente particolare. Ci sono squadre meccaniche, disciplinate, e ci sono squadre organiche, come il corpo umano. In queste ultime, tutto è naturale,*

⁸⁶ V. Dimitrijevic, *La vita e un pallone rotondo*.

come la quiete degli organi che chiamiamo salute». Il titolo del capitolo è “La squadra è un sogno, la squadra è una fede”.

Per Dimitrijevic le grandi squadre sono fate di amici, di figli di una determinata epoca, di una classe sociale o di una stessa nazione. Spazio, inganno, lo stato d’animo. Il Barcellona era tutto questo, la squadra perfetta.

Marcello Bielsa.

«Non credo che sarò menzionato in nessun libro. In ogni caso, non vorrei essere ricordato per aver vinto un titolo. Mi piacerebbe essere ricordato per una serie di comportamenti che ho usato per sviluppare quella che è la mia idea di gioco».

Marcello Bielsa

Mi è sempre piaciuto il suo modo di vedere il calcio. È uno studioso, ha un suo metodo, cura ogni dettaglio. Quando Jorge Griffa lo contatta per allenare nel settore giovanile, decide di fare un approfondito scouting in tutta la Argentina. Parte con la sua Fiat 147 e divide il Paese in 70 zone e 5 sottozone, facendo 25 000 chilometri. Un approccio che poi si è portato anche nel modo di allenare e studiare gli avversari.

In Argentina viene visto come inventore della terza via sudamericana, un’alternativa ai “menottisti” e “bilardisti”. È un calcio, offensivo, veloce, aggressivo, con l’idea costante di dominio il gioco, ma è anche molto attento all’organizzazione difensiva.

Studia quelle che sono le situazioni di gioco per poi destrutturarle e proporre le stesse attraverso esercitazioni: i vari modi di muoversi in funzione dello spazio, di attaccare la profondità in possesso, le varie collaborazioni tra i giocatori in possesso palla e modi di marcamento in situazioni centrali o laterali, di parità e inferiorità numerica, come marcare su un uno-due, sul velo, i principi di marco e corpo, molti esercizi di tattica individuale e di reparto per poter dare a suoi giocatori gli strumenti necessari per decidere. Il suo gioco non è meccanico perché, dice «elimina responsabilità», dà equilibrio e ordine in non possesso, ma quando si ha la palla è un calcio di movimento e smarcamento.

Per Bielsa ci sono 28 sistemi di gioco. Considera il 4-3-3 la base di partenza per tutte le sfumature esistenti, comprese le linee di difesa a 3 che ha usato spesso nel suo percorso.

Anche Guardiola ha riconosciuto l’importanza che ha avuto Bielsa nel suo percorso.

Di Bielsa ha sentito parlare quando Batistuta a Roma gli raccontava della bravura di questo allenatore. Guardiola⁸⁷ riconosce in Bielsa e Menotti due dei più importanti pensatori di calcio, non solo in Argentina ma anche nel mondo.

Una linea distintiva di Bielsa è l'identità di gioco che riesce a dare alle sue squadre. Non è solo una questione di stile, la sua identità è più profonda, intrinseca. È una serie di valori, di rispetto delle regole, di cultura che riesce a trasmettere. Le sue squadre hanno un forte senso di appartenenza, c'è una grande disciplina, una comunicazione, un linguaggio intimo ed una emotività profonda del gruppo. Per poterlo realizzare non devi solo saper fare ma devi soprattutto saper essere coerente e in linea con i pensieri che vuoi trasmettere. Devi vivere così. Questo per me lo rende uno dei personaggi più completi che ci sono oggi nel calcio.

Gli anni nel settore giovanile.

Dal 2009 comincio ad allenare nel settore giovanile del Brescia. È stata mia moglie a rendermi consapevole che le mie energie e la mia passione dovevo cominciare a incanalarle in un'altra direzione rispetto al calcio giocato. Lei ha sempre riconosciuto determinate mie caratteristiche che io sinceramente mi sono convinto solo strada facendo di avere.

Comincio la mia esperienza come collaboratore tecnico nella squadra degli allievi nazionali del Brescia. Allenatore era Massimo De Paoli, che lavorava già da molti anni nel mondo giovanile, con esperienze anche all'Inter. È lui che mi ha introdotto in un mondo nuovo per me. De Paoli ha un approccio scientifico all'allenamento, un suo metodo e questo mi è servito come *feedback*. Vedo una logica, un modo di spiegare il calcio, destrutturando le situazioni di gioco, fatto di nozioni e informazioni, rispettando le capacità e l'età dei ragazzi. Questo fa in modo che il metodo si traduca, poi, in didattica, in capacità di trasmettere istruzioni positive ai giocatori.

Dopo questa prima esperienza sono stato un anno con la Berretti, uno con i Giovanissimi nazionali e due anni e mezzo con la Primavera, prima di essere chiamato in Prima squadra per intraprendere la carriera con gli adulti.

Gli anni nel settore giovanile mi hanno formato molto, mi hanno permesso di avere una base per un metodo di lavoro, di imparare molto dal confronto con ragazzi che mi hanno dato sempre lo stimolo per riuscire a capire come migliorarli, un concetto quest'ultimo che fa parte integrante del mio essere allenatore ancora oggi.

⁸⁷ <https://www.elgrafico.com.ar/articulo/0/4788/guardiola-charla-tecnica>

La struttura dell'allenamento, la gestione dei ragazzi nelle varie fasce di età sia dentro che fuori dal campo sono tutti fattori determinanti che mi hanno permesso di avere maggiori competenze e sensibilità nel gestire le situazioni che mi trovo ad affrontare ora.

Si impara molto anche nel confronto con altri colleghi, cosa che mi è capitata negli anni di puro settore giovanile con allenatori di altre squadre.

Allenare la Primavera, che come squadra nella sua gestione e nella sua struttura è una specie di ibrido (in quanto più vicina al mondo dei grandi) mi ha permesso invece di osservare da vicino il lavoro dei tecnici della Prima squadra.

Ho potuto osservare come lavorano Iachini, Scienza, Calori, Iaconi e i loro staff.

Negli allenamenti di Iachini c'era sempre grande intensità e concentrazione. Con Scienza il Brescia per un periodo ha giocato un calcio brillante, leggero e frizzante. Calori aveva creato una grande empatia con la squadra. Con Ivo Iaconi avevo un ottimo rapporto e ci perdevamo spesso nelle analisi sui giovani giocatori e sui percorsi che devono avere al giorno d'oggi. Poi ho dovuto sostituirlo alla guida della Prima squadra. Si dice che fa parte del lavoro, sarà anche così, comunque mi ha lasciato una sensazione strana e di disagio.

Mi ricordo quando ho avuto la possibilità di andare in ritiro con la Prima squadra con Giampaolo, da allenatore della Primavera come collaboratore esterno, una esperienza che mi ha lasciato molto dal punto di vista dell'approccio al quotidiano, delle abitudini, del metodo, dell'uso del video, dell'organizzazione del lavoro, del rapporto con i collaboratori e dell'importanza che i membri dello staff hanno per ottimizzare la qualità del lavoro.

Avevo anche la maturità giusta rispetto a quando ero giocatore per apprendere al meglio il suo concetto di zona, per cominciare a conoscerla nelle sue sfumature e capire come si allena, come si applica e come si trasferiscono le proprie conoscenze ai giocatori.

È stato un momento importante per me, che mi ha permesso di accelerare il mio percorso di crescita. Mi ricordo che gli chiedevo perché avesse deciso di difendere in quella maniera e Giampaolo mi rispose «per semplificare il compito ai difensori». Ho continuato poi a seguirlo nelle altre sue esperienze ed è sicuramente uno degli allenatori che rappresentano oggi un riferimento per me, per le idee, l'etica di lavoro e l'approccio che ha verso il gioco.

In Serie A.

Tornando alle novità, in Serie A mi aveva incuriosito il lavoro di Paolo Sousa nella stagione 2015-2016 come allenatore della Fiorentina. La squadra in non possesso palla si schierava in un modo mentre in possesso variava e si schierava con più strutture. In base agli avversari andava ad occupare ed aggredire gli spazi a disposizione.

La parola chiave era spazio, si giocava per i principi e non c'erano delle giocate predefinite. Era piacevole a vedersi e fluida nel suo modo di essere squadra. La Fiorentina faceva un buon gioco di posizione, che gli permetteva sempre di trasformarsi velocemente nelle due fasi di gioco.

«Il calcio è semplice: devi fare l'opposto di quello che fanno i tuoi avversari»

Massimiliano Allegri

Un altro tecnico che ha inciso profondamente nel calcio contemporaneo è Massimiliano Allegri. Ex calciatore professionista (ha giocato a Pescara con Galeone, che è un po' il suo padre calcistico) Allegri ha vinto scudetto e una Supercoppa italiana con il Milan e cinque scudetti campionati consecutivi, quattro Coppe Italia e una Supercoppa italiana con la Juventus, squadra con la quale ha anche raggiunto la finale della Champions League in due occasioni. Ha anche ottenuto per ben quattro volte la Panchina d'Oro.

Quando si parla della filosofia di gioco di Allegri si tende a inquadrarla in un assunto del tipo: per vincere servono i grandi campioni. In sostanza, si accosta Allegri alla figura del tecnico che ritiene le qualità individuali più importanti del contesto tattico.

In realtà, questa definizione risulta essere una sorta di semplificazione eccessiva dell'Allegri allenatore. Infatti, se guardiamo al suo Milan e, soprattutto, alla sua Juve, vediamo come queste squadre avessero una precisa organizzazione tattica in entrambe le fasi di gioco.

Certamente, Allegri non è un tecnico schematico, che impone dall'alto giocate predefinite da automatizzare, né è legato ad un preciso modello di gioco. Ma una filosofia di fondo c'è ed è quella di adattare la tattica al contesto, vale a dire ai giocatori a disposizione.

Il Milan di Allegri, ad esempio, giocava molto in verticale cercando di sfruttare la seconda palla di Ibrahimovic perché, in questo modo, riusciva a sfruttare al meglio le qualità del suo giocatore di maggior classe.

Se osserviamo la sua Juventus, notiamo altresì come i bianconeri di Allegri siano stati la prima squadra italiana, dopo la Fiorentina di Paulo Sousa, ad applicare la concezione di sistema fluido, difendendo in un modo e attaccando in un altro, che variava a seconda del contesto tattico di gara.

Il calcio di Allegri è, in fase di possesso, un calcio per principi. Il che non significa 'disorganizzato' e lasciato solo alla libera interpretazione dei singoli. E nemmeno in assenza totale di giocate: basti pensare al fatto che sui cross i bianconeri tendevano a cercare sempre l'uomo sul secondo palo perché, in Mandzukic e Ronaldo, la squadra aveva due giocatori abili a colpire in quella zona.

In fase difensiva poi, Allegri ha dato alla Juventus una precisa organizzazione di gioco. Il non possesso era infatti gestito attraverso lunghe fasi di difesa posizionale (con marcatura a uomo nella zona sulla linea arretrata) che consentivano alla sua squadra di controllare la partita, dettandone spesso il contesto tattico, non mediante il controllo del possesso ma attraverso l'occupazione e il controllo degli spazi.

Non si tratta quindi di un calcio destrutturato ma tarato sui singoli e in funzione della partita da affrontare, come ad esempio quando la Juve doveva affrontare il Napoli di Sarri. Infatti, in quelle occasioni, conoscendo la giocata tipica degli Azzurri (da Insigne a Callejón), Allegri chiedeva al suo terzino sinistro (spesso Asamoah) di rompere la linea per seguire l'attacco al secondo palo dello spagnolo, proprio in ossequio ai principi difensivi di cui sopra.

La filosofia di Allegri può dunque sembrare semplice, ma la sua è una capacità di sintetizzare e di semplificare un contesto per la sua natura molto complesso. Così dimostra di avere una intelligenza agonistica e profonda conoscenza di gioco che lo rende uno dei più completi allenatori degli ultimi anni.

Un'altra squadra che ha avuto un impatto importante e che ha influenzato il modo di pensare calcio di tanti è il Napoli di Maurizio Sarri. Il suo era un gioco di passaggi, c'era armonia, fluidità, intelligenza calcistica nei protagonisti. La squadra riusciva sempre ad essere compatta e nonostante avesse una ben chiara e forte identità di gioco (e, di conseguenza, fosse profondamente studiata dagli avversari) riusciva sempre ad essere efficace.

Per me il Napoli di Sarri esprime una visione diversa del concetto di velocità rispetto a quella che è la definizione della stessa nel gioco moderno, intesa come velocità pura dei giocatori insieme a velocità di pensiero. La velocità intesa come precisione. Precisione nei passaggi, precisione nelle scelte da prendere nel contesto dello spazio. È vero che il Napoli era veloce ma era soprattutto preciso e coerente con l'idea di gioco dell'allenatore. Era una squadra che sapeva rallentare, attendere, aspettare prima di trovare spazi giusti, per poi improvvisamente accelerare. Una squadra che ti ingannava, che ti raccontava una costante bugia prima di svelare la sua vera intenzione. Ci vuole una grande conoscenza della struttura di gioco, con giocatori evoluti, per poter applicare questo tipo di calcio. Tutti sapevano come giocava, ma nessuno trovava delle risposte. Si vede sempre di meno questo tipo di squadre. Il Napoli di Sarri forse è stato l'ultimo esempio, dopo il Barcellona di Guardiola, ad utilizzare questo tipo di idea di gioco.

Pro Patria: il legame tra passato e presente.

A proposito di legami tra passato e presente, penso che sia interessante il mio percorso con la Pro Patria, società storica di Busto Arsizio con alle spalle due apparizioni in Serie A e tredici in B e che proprio nel 2019 ha compiuto 100 anni. I giocatori della Pro Patria sono chiamati Tigrotti, termine coniato da Bruno Roghi, giornalista della Gazzetta dello Sport, per sottolineare la grinta dei giocatori bustocchi dell'epoca.

Il passaggio alla Pro Patria per me è importante, perché rappresenta un percorso tattico diverso (il passaggio al sistema 3-5-2) e una evoluzione dal punto di vista metodologico. Ho sempre schierato la linea difensiva a 4, tra altro usando sempre i principi della zona, modificando poi in fase di possesso le posizioni di centrocampisti e attaccanti, quasi sempre però utilizzando due attaccanti di riferimento centrali.

Quando sono arrivato a Busto ho per prima cosa analizzato le caratteristiche dei difensori centrali e ho capito che per le abitudini e il vissuto erano più adatti a giocare a tre in difesa. Il resto delle scelte le ho fatto di conseguenza, basandomi sempre sulle caratteristiche e le qualità dei giocatori anche in attacco.

Studiando e guardando altri allenatori che usavano questo sistema di gioco ho potuto apprezzare i vantaggi che portava in fase di possesso palla. La costruzione a tre dietro con centrocampista centrale o due mediani (quindi una costruzione 3-1 o 3-2) ti permetteva di avere sempre una superiorità numerica. L'ampiezza è garantita dagli esterni, che possono essere utilizzati sia come costruttori ma anche come invasori, dipende dalla altezza dove si trovano. Due interni o tre quarti che possono occupare

spazi tra le linee e i due attaccanti pronti a andare in profondità o giocare di posizione con combinazioni strette.

Ho trovato più difficoltà ad abituarmi a un atteggiamento difensivo, che prevedeva delle marcature individuali, il continuo spezzare la linea, scalate in avanti e scivolamenti laterali.

Bisognava andare a riprendere atteggiamenti e principi di difesa individuale, come marcamento e duello, situazioni di 1vs1, 2vs2. Insomma, c'era da cambiare punto di vista, evolvere il proprio pensiero, ma anche cambiare la mentalità di giocatori, per non perdere aggressività: infatti, giocando con questo schieramento gli esterni tendono sempre a comporre la linea a 5 piuttosto che spezzarla e accorciare in avanti.

Questo percorso mi ha anche aiutato a maneggiare con più destrezza concetti come gioco per codifica e gioco per principi. Penso che si possano usare entrambi i concetti in base anche alle circostanze, alle situazioni di gioco, ma anche alle qualità dei giocatori. Mi ricordo che il primo anno in attacco giocavamo senza riferimenti, con due attaccanti che erano più attaccanti esterni per caratteristiche e un trequartista che giocava o dietro o in posizione di interno. Avendo due attaccanti che non davano riferimento, che avevano qualità, capacità e conoscenza di muoversi bene con i tempi giusti, giocavamo più per i principi di occupazione degli spazi, che dovevano essere riempiti sempre in maniera equilibrata, garantendo l'occupazione dell'ampiezza, profondità e dello spazio tra le linee. Spesso c'era interscambio dei ruoli e ci trovavamo con due interni o un esterno nelle posizioni degli attaccanti.

Un altro anno invece avevamo un attaccante che faceva maggiormente il riferimento centrale e giocavamo un calcio posizionale ma più codificato nelle giocate in quelle zone di campo.

In difesa e sugli esterni, in base anche alle caratteristiche, usavamo sia il gioco per principi che quello codificato per semplificare il compito ai giocatori meno abituati alla costruzione. Codificavamo quelle 3-4 situazioni e lasciavamo la libertà di scelta ai giocatori più abituati a prendere delle decisioni in possesso.

Ritengo interessante questo percorso perché tocca un po' quelli che sono gli argomenti più dibattuti nel gioco di oggi: difesa a reparto o a uomo, gioco di codifica o di principi.

Penso che nel calcio moderno, come già detto, si debba saper fare, usare sia la difesa di reparto che anche saper rompere la linea e andare sui riferimenti.

Come in fase di possesso, in determinate circostanze e spazi, si debbano dare delle codifiche o, per meglio dire, una serie di soluzioni e lasciare ai giocatori la possibilità di scegliere in base alle situazioni di gioco.

Conclusioni - Il calcio di oggi, uno sguardo su futuro.

«Qualunque decisione tu abbia preso per il tuo futuro, sei autorizzato, e direi incoraggiato, a sottoporla ad un continuo esame, pronto a cambiarla, se non risponde più ai tuoi desideri».

Rita Levi-Montalcini

Mauro Berruto⁸⁸, coach (tra altre) della Nazionale italiana di pallavolo, cita un filosofo cinese che oltre duemila anni fa aveva scritto: «La forza non ha schieramento costante, l'acqua non ha forma costante. La capacità di assicurarsi la vittoria cambiando e adeguandosi al nemico è chiamata genialità».

Ci sono due aspetti importanti dei quali tenere conto, che sono anche in qualche maniera legati tra di loro. Parto con una riflessione sul sistema calcio. Ci sono sempre più interessi intorno al mondo calcio, le richieste di mercato sono sempre maggiori, si gioca molto di più, il calcio diventa un prodotto che bisogna vendere.

Lo spettatore vuole divertirsi, si va verso la spettacolarizzazione di gioco, c'è bisogno di più gol, di più occasioni, automaticamente aumenta la velocità, si cercano giocatori con spiccate qualità offensive in grado di creare superiorità numerica, la capacità nel dribbling diventa la caratteristica più importante insieme alla velocità che deve avere il giocatore ai massimi livelli, serve per rompere gli equilibri ma anche a fare diventare il gioco più interessante, più divertente.

Poi c'è la cultura e il pensiero dell'allenatore di oggi, che vuole dominare il gioco, vuole divertire, sa che per farlo deve studiare certe strutture dello stesso gioco come la costruzione dal portiere, deve saper attaccare l'area di rigore con più uomini, lavorare sul recupero palla immediato, ma anche nelle corse indietro e in avanti nelle transizioni.

Il campo rischia di allungarsi in seguito alle tante situazioni di ribaltamento. Qui entriamo anche nella sfera della gestione degli spazi, c'è bisogno di più letture individuali, ci sono più duelli e più 1vs1.

Il calcio paradossalmente, pur vivendo in un'era di collettivi estremamente organizzati, si affida alla qualità delle giocate individuali in entrambe due fasi di gioco.

⁸⁸ Mauro Berruto, Andiamo a Vera Cruz con quattro acca, Storie di sport e scacchi matti

In uno dei suoi ultimi interventi Mister Ulivieri faceva questa riflessione sulle differenze fra il calcio degli anni '90 e quello di oggi. Secondo il presidente dell'Associazione Italiana Allenatori, un tempo si cercavano giocatori specializzati (per esempio a centrocampo un regista puro o un interdittore) e, nello stesso tempo, quando si discuteva di giocatori e ci si trovava d'avanti uno con caratteristiche buone ma non eccelse lo si definiva senza ruolo. Al contrario, nel calcio attuale, questo tipo di giocatore (cioè uno che sa fare più cose e giocare in ruoli diversi) è sempre più ricercati. Penso che questo esempio sia ottimo per visualizzare quelle che sono le domande del gioco di oggi.

Si vedono sempre più squadre "rompere" la linea difensiva, all'estero è diventato quasi un obbligo, dietro si accetta la parità numerica, si fanno marcature individuali e si cerca di portare più uomini in avanti.

In Italia ci stiamo adattando a questa esigenza, ci sono sempre più allenatori che decidono di farlo andando a marcare gli avversari rompendo il reparto. Anche nelle coperture preventive spesso vediamo squadre rimanere in parità per cercare di coinvolgere più giocatori nell'attacco e nel recupero palla.

Il gioco è basato più sulle caratteristiche dei giocatori e le loro funzioni che su sistemi di gioco intesi come spazi già predefiniti. Anche se i sistemi continuano ad avere la loro funzionalità e importanza nell'applicazione e nello sviluppo del gioco.

Bielsa è a favore di un calcio più aggressivo e meno paziente. «L'unico modo che io ho di intendere il calcio è la pressione costante, giocare nella metà campo avversaria ed essere il padrone del pallone».

In Germania si gioca un calcio che si può definire moderno, per le caratteristiche appena descritte. Spesso mi capita di guardare le loro partite e di trovare spunti interessanti.

Anche in Spagna, il Barcellona di Luis Enrique o di Manuel Valverde è diverso per ritmo e verticalità rispetto a il Barcellona di Guardiola. I principi di dominio sono gli stessi, ma ci si arriva in maniera diversa. L'Atletico Madrid di Simeone aveva un suo stile che si basava sulla grande ferocia difensiva e su ripartenze veloci in attacco. Per me il primo Atletico Madrid, quando doveva difendere la propria porta, esprimeva una forma di sentimento, il senso di appartenenza. L'empatia che riuscivano ad avere come collettivo era unica. L'insieme diventava molto più grande dalla somma dei singoli giocatori. Anche se sarebbe riduttivo dire che fosse solo quello. Era una squadra che aveva conoscenze di gioco e ha scelto il modo più efficace per esprimere le proprie qualità. L'Atletico arriva per due volte in finale di Champions e vince la Liga in un momento di totale dominio da parte di Real Madrid e Barcellona. Curioso come

tante altre squadre cerchino oggi di evolversi e di cambiare i propri modi di essere e di giocare, una caratteristica fondamentale nel calcio attuale.

In Italia qualcosa sta cambiando, c'è sicuramente più l'idea del dominio, ci si arriva in modi diversi e con strategie diverse. Perché il dominio della partita che ricercano Sarri o Giampaolo è diverso rispetto a quello di Gasperini. Il modo di difendersi e organizzarsi per recuperare la palla si basa su principi diversi. Da una parte c'è un utilizzo della zona come principio chiave mentre dall'altra c'è una difesa improntata sulle marcature individuali, il concetto di rompere la linea, anche se non sono d'accordo con chi dice che è un uomo contro uomo a tutto campo, inteso come "ti seguo ovunque". Secondo me c'è applicazione del concetto della marcatura a uomo nella zona, che dopo può diventare anche diverso nella lettura individuale, ma il principio collettivo rimane quello.

In possesso i tempi e i ritmi di dominio sono diversi, c'è una ricerca più ragionata da una parte e più feroce e verticale dall'altra, ma tutte e due hanno la stessa idea, quella di dominare il gioco, solo che usano strumenti diversi per arrivarci.

Anche la Lazio di Simone Inzaghi si sta evolvendo e cambiando, è più attenta nelle transizioni negative e ora difende con più uomini, cosa che faceva meno in passato. Questo, unito a delle conoscenze e ad un numero di giocatori di qualità in avanti, le permette di essere una delle squadre più evolute in Italia.

In Inghilterra c'è il calcio di Jurgen Klopp, con il suo gioco basato su grande intensità, *gegenpressing* (una azione feroce nel recupero palla) e ripartenze veloci e verticali verso la porta avversaria.

Anche lo stesso Guardiola, come ribadito da Fabio Capello in un intervento al Bilbao International Football Summit, ha cambiato il suo gioco rispetto a Barcellona, ma anche rispetto al Bayern Monaco ed al primo City. Per Capello «se oggi guardi il Manchester City, gioca in verticale. Quando c'è bisogno di tenere la palla lo fa, però se ti fissi sui movimenti che fanno i giocatori, il gioco è strutturato in maniera tale che la squadra cerca sempre di entrare nell'area avversaria».

Curiosa però anche la evoluzione e la ricerca di migliorarsi di questi due allenatori. Leggendo i dati di quest'anno, di Guardiola abbiamo già detto che il suo City è diverso dal primo del 2016/17. Il Liverpool di Jurgen Klopp invece ha compiuto un percorso quasi inverso, c'è sempre intensità alla base ma il gioco è improntato di più sul dominio, sul controllo del ritmo della partita. Una vera evoluzione di pensiero, di consapevolezza.

Il calcio ad alta intensità necessita di un alto livello di dispendio energetico, sia fisico che emotivo, anche se l'organizzazione tattica collettiva aiuta. Ma c'è bisogno anche di qualcosa di diverso. Il Liverpool contro lo Sheffield United arriva a fare il record di 969 passaggi, primato che precedentemente apparteneva proprio al City.

Riflettendo su questa evoluzione del Liverpool, penso che sia una questione di conoscenze e di intelligenza agonistica. Il Liverpool adesso è più completo, sa gestire e leggere le partite. È nella natura del gioco stesso cercare di evolversi e innovarsi.

«Il cervello di un allenatore non può competere con le infinite possibilità di undici cervelli sul terreno di gioco. In ultima analisi, mentre il concetto di squadra è assolutamente importante, si ha bisogno di individui per passare al livello successivo».

Jorge Valdano

La mia intenzione non vuol essere sicuramente quella di affermare con certezza come sarà il calcio di domani, quanto piuttosto quella di fornire uno spunto di riflessione e introspezione su quello che ho imparato fino adesso.

Immagino che la complessità del gioco aumenterà, a causa di una sempre maggiore conoscenza del gioco da parte degli allenatori ma anche per una maggiore preparazione e capacità tecnico-tattiche, atletiche-fisiche e cognitive-emotive dei giocatori.

Carlos Lagos Penas⁸⁹ nella piattaforma *Barca Innovation Hub* riporta il lavoro di Wallace e Norton che nel 2014 hanno fatto questo studio sull'evoluzione del gioco partendo dai dati raccolti dal 1966 fino 2010.

Ne sono usciti dei dati interessanti, che potrebbero aiutarci a capire come potrebbe evolversi il calcio nel futuro, in che direzione andrà.

Il tempo effettivo di gioco è diminuito parecchio, dal 64.23% del 1966 al 53.66% del 2010. Proiettando questi dati nel 2030, il gioco effettivo dovrebbe corrispondere a quel tempo al 48.74 %. La velocità della palla è incrementata notevolmente, quasi 1.20 m/s. Continuando con questi parametri, dovrebbe arrivare a 9.73 m/s nel 2030. La frequenza dei passi per minuto è aumentata da 10.75 a 14.71. Nel 2030 dovrebbe avere un valore di 16.51. Le situazioni di palla inattiva che portano ad una azione da gol nel 2026 dovrebbero essere di 74.79, a fronte di un valore di 28.12 del 1966.

Anche il rendimento fisico è cambiato negli ultimi anni. Le distanze sono simili ma c'è molta più distanza percorsa ad alta intensità.

⁸⁹ <https://barcainnovationhub.com/what-will-football-look-like-in-2030-the-evolution-of-the-game-since-1966/>

«Il mondo non ha un ordine, la matematica è un modo di vedere un mondo ordinato. Le classifiche dei campionati hanno un ordine. E i calcoli che devi fare per ottenerle sono semplicissimi, non si va oltre la tabellina del tre».

Alex Bellos

Anche se il calcio rimane per la sua natura una forma di arte, la parte scientifica, di analisi dei dati avrà una sua influenza sempre maggiore su quello che è il nostro modo di vedere il gioco, l'allenamento, lo scouting dei giocatori e la partita.

Ancora nel 2009 Michael Lewis, autore di *Moneyball*, in una intervista al *New York Times* spiegava che «il virus che ha infettato negli anni novanta il baseball professionistico, l'uso delle statistiche per scoprire metodi nuovi e più efficaci per valutare giocatori e statistiche, si è fatto largo in tutti gli sport maggiori. Ogni sport coltiva la propria sottocultura di cervelloni che non lo vedono solo come un gioco a cui partecipare ma come quesito da risolvere».

David Sumpter⁹⁰, nel suo articolo su *Barca Innovation Hub* spiega la correlazione tra la nuova *cantera* e i dati scientifici e come questi siano utili a spiegare meglio la concezione dello spazio che ha il Barcellona nello stile e nelle strategie di gioco.

Esistono tre temi secondo Javier Fernández, *data scientist* del Barcellona, che sostengono l'utilizzo dell'analitica nel calcio e formano la base per la ricerca. La prima è matematica e geometrica, si chiede cioè se sia possibile simulare la partita di calcio usando metodi simili applicati ad altri sistemi complessi. Riconosce l'importanza della scienza e la visualizzazione dei dati e alla fine, la consapevolezza della necessità di trasformare la teoria in pratica.

Dell'importanza degli algoritmi e dell'analisi statistica negli ultimi successi del Liverpool e di uno staff di scienziati a disposizione di Klopp ne ha parlato questo articolo del Corriere della sera⁹¹: «con l'acquisto di un 20enne del Sunderland («un certo» Jordan Henderson) in quanto leader nella statistica del recupero palloni (un po' come sarà per Kanté dal Caen al Leicester di Ranieri); poi (2012), con l'allestimento di uno staff di ricerca capitanato da Ian Graham, un giovane fisico con dottorato a Cambridge, e composto da una batteria di altri scienziati: l'astrofisico Tim Waslett, il matematico Dafydd Steele e il fisico delle particelle Will Spearman, che al Cern ha contribuito allo studio del Bosone di Higgs.»

Bisogna preparare i giocatori per scenari di massima esigenza della competizione.

⁹⁰ <https://barcainnovationhub.com/the-science-of-space-creation/>

⁹¹ https://www.corriere.it/sport/19_dicembre_31/2019-l-anno-cui-liverpool-divento-squadra-totale-a-dispetto-tutti-dogmi-calcio-f477a7ae-2b0d-11ea-9c71-d84241879234.shtml

Conoscere le richieste del gioco sarà di fondamentale importanza per migliorare le capacità dei giocatori.

Cominciando dall'esempio dello spazio, mi è sempre piaciuto il concetto della zona. Secondo Juan Manuel Lillo «la zona rappresenta collettività, integrazione, dividere colpe e responsabilità, solidarietà, compromesso ed essere una squadra. Essa costituisce una espressione e un sentimento che aumenta la dimensione collettiva e intelligente del gioco e ti permette di dotare il gruppo di un concetto integrale e allo stesso tempo mette in risalto le capacità individuali del giocatore».

Saper marcare uomo nella zona è altrettanto importante. Nella dinamica del gioco di oggi, le conoscenze di marcatura e duello individuale rappresentano un concetto fondamentale nello sviluppo del calciatore moderno. Allora, si arriva alla conclusione che nel calcio di domani ci sarà bisogno sia di sapere applicare la zona come principio difensivo, in determinati momenti di gioco, sia di applicare una più rigida marcatura a uomo, sempre nel contesto della partita. C'è situazione di marcamento individuale e marcamento dello spazio in un continuo cambio tra questi due principi. Ci sarà bisogno di Sarri e di Gasperini in una squadra sola, nel contesto della singola partita. Nella lega di basket americana NBA oggi succede proprio questo. La zona fino agli anni '90 era una questione prettamente europea. Adesso vedi squadre passare dalla zona all'uomo nella stessa partita, addirittura durante la stessa azione offensiva avversaria. Ora, è chiaro che le dinamiche del gioco del calcio sono diverse, ma nella iper-organizzazione attuale, sapersi adattare alle situazioni sarà una caratteristica importante. Mi ricordo che dicevo ai ragazzi, per imparare a fare meglio i blocchi, di guardare il *pick&roll* dei Celtics di Larry Bird. Si può sempre apprendere qualcosa da altri sport.

Il tempo lo vedo come espressione di velocità, intesa sicuramente come capacità atletica e velocità di pensiero ma anche come precisione con la quale si esegue un gesto, che sia atletico o tecnico.

Sarà sempre più importante per un allenatore avere nozioni su allenamenti, giocatori, metodologie, su come migliorare le qualità dei singoli e della squadra attraverso la struttura dell'allenamento.

Ho già parlato dell'importanza che ha avuto la Periodizzazione tattica nello sviluppo del calcio portoghese, ma la stessa cosa vale anche per l'importanza che ha avuto Francisco Seirul-lo con il suo allenamento strutturato per lo sviluppo dell'idea di gioco del Barcellona. Si tratta di un tipo di metodologia basata sulla specificità, l'individualizzazione, la variabilità...un approccio globale e un apprendimento differenziale.

Un principio importante è l'essere umano nella sua complessità. La sua struttura bioenergetica, quella cognitiva, quella condizionale e socioaffettiva e infine la sua struttura creativa.

L'Apprendimento differenziale, o DFS (*differential learning sistem*), introdotto nella metodologia tedesca dal professor Schöllhorn (un neuroscienziato), è usato come base di allenamento da allenatori come Thomas Tuchel. Ben Lyttleton⁹² ha intervistato Tuchel e gli ha chiesto di spiegare il suo calcio, che in futuro potrebbe non avere sistemi di difesa o di attacco ma basarsi su quello che lui chiama "il principio d'azione", cioè sul fatto che i suoi giocatori «devono sapersi comportare in base a situazioni di gioco che succedono, nel rispetto per lo spazio nel quale si trovano, e devono dimostrare il carattere nel loro modo di giocare a calcio». L'approccio differenziale sfrutta le fluttuazioni di un sistema complesso aumentandoli attraverso la "non ripetizione" e il "costante cambiamento". Usa la variabilità come mezzo per arrivare ad una idea di gioco.

«*La bellezza salverà il mondo*».

Fedor Michajlovic Dostoevskij

Le ripeto spesso queste parole ad un giocatore della mia squadra per convincerlo ad usare il suo talento che ha nel percepire lo spazio e sensibilità nel gesto tecnico con più convinzione e consapevolezza. In un calcio fisico, fatto di duelli, intensità, velocità, abbiamo bisogno di momenti di pura geometria, di giocatori che ci fanno scoprire spazi nuovi e che trattino la palla con delicatezza, per fare tutto questo non sempre bisogna andare veloci.

Parlare di cosa sia o di cosa vada inteso per la bellezza nel calcio è difficile, visto che è un concetto abbastanza relativo. Come dice il Professor Accame, in realtà cosa sia la bellezza non è poi così chiaro non solo nel calcio ma in qualsiasi ambito. Spesso il tentativo di definire la bellezza può portare alla discordia. Basti pensare alla famosa vicenda del pomo d'oro che, secondo la mitologia greca, diventò la causa scatenante della guerra di Troia.

Senza entrare troppo nel tema, mi fermerò su ciò che a me provoca un certo tipo d'emozione. Il gesto tecnico in funzione della creazione di nuovi spazi, lo stato d'animo che trasmette una squadra, l'armonia del pensiero e del movimento dell'insieme, che dà una precisa forma a una squadra nel rettangolo di gioco. Questa forma poi diventa interessante perché è come un organismo. Cambia, si adatta in funzione degli eventi della partita a seconda che venga attaccata o debba attaccare.

⁹² B. Lyttleton, *Edge, Leadership Secrets from Football Best Thinkers*.

Osservare per me questo tipo di atteggiamento e come guardare un quadro in movimento, una forma d'arte.

Ci stiamo concentrando molto su quello che sono le esigenze e domande del mercato. Questo ci porta a giocare un calcio sempre alla massima velocità. Ultima finale di Champions era tra Liverpool-Tottenham, due grandi squadre che fanno del ritmo e di intensità le sue armi migliori. Il calcio è anche l'inganno, furbizia, andare lenti per poi andare veloci, o andare da una parte per finire da altra. Non è detto che aumentando la velocità migliora la qualità di gioco. Controllare il ritmo vuol dire controllare il gioco.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è quello relativo alla probabile evoluzione del giocatore.

Dal punto di vista tattico, in un articolo recente, scritto da Antonio Gagliardi (capo dell'area *match analysis* della FIGC) sulla Gazzetta dello sport⁹³, si sostiene la tesi secondo la quale il calcio del futuro, presumibilmente sempre più fluido, avrà meno bisogno di specialisti del ruolo e più di giocatori duttili, universali.

Giocatori di calcio sono diventati super atleti che, come macchine di Formula 1, curano in ogni minimo dettaglio il proprio motore e la propria carrozzeria (allenamento, nutrizione, riposo). Ma non solo, anche la cura di immagine diventa sempre più importante. Il mondo di social network, le parole che si usano su twitter, facebook, le foto su instagram, ormai fanno parte di un modo di essere del calciatore di oggi.

I calciatori sono diventati delle aziende, In un calcio iper-professionalizzato, le domande di prestazione per i giocatori sono sempre più alte.

Viviamo quasi in una sorta di paradosso, dove nel calcio ci sono questi collettivi superorganizzati, quindi in teoria con i giocatori consci dei valori collettivi, che sanno muoversi e pensare insieme, ma la società è sempre più individualista.

Come spunto di riflessione, viste le esigenze di prestazione che ci sono nei confronti di calciatori, arrivati ad un certo punto non è che c'è il rischio che si perda il senso del collettivo, che invece dovrebbe prevalere sull'interesse del singolo. Il calcio per la sua natura è un gioco collettivo-cooperativo.

⁹³ https://www.gazzetta.it/Calcio/Serie-A/06-05-2020/analista-tattico-nazionale-gagliardi-ci-sara-ritorno-libero-370753738929_preview.shtml?reason=unauthenticated&origin=http%3A%2F%2Fwww.gazzetta.it%2FCalcio%2FSerie-A%2F06-05-2020%2Fanalista-tattico-nazionale-gagliardi-ci-sara-ritorno-libero-370753738929.shtml.

Questa era anche la mentalità di Crujff per il quale, mettendo insieme i migliori giocatori per ogni posizione, il risultato non sarebbe quello di avere un undici forte bensì quello di ritrovarsi con undici forti unità⁹⁴.

La cultura, prendersi cura del gioco.

Per avere un calcio migliore, ci sarà bisogno di avere dei giocatori migliori che lavorino per diventare persone migliori e che cerchino di esprimersi sul campo nel rispetto delle regole del gioco, rispetto che devono avere tutti i protagonisti del gioco. Per questo c'è bisogno di educare i protagonisti ad una diversa cultura di comportamento.

Rischiamo di avere nel calcio la “cultura della vittoria”, cioè il principio che vale solo chi vince. Un'argomentazione di cui è accreditato Pier Paolo Pasolini dice che così creiamo “degli sgomitatori sociali, vincitori volgari e disonesti, prevaricatori falsi e opportunisti, della gente che conta, che occupa il potere, che scippa il presente, figuriamoci il futuro, a tutti i nevrotici del successo, dell'apparire, del diventare”

Passa così il messaggio che i successi che abbiamo raggiunto ci definiscano, ci distinguano. Dobbiamo cambiare la scala dei valori.

Ettore Messina⁹⁵ uno degli allenatori più importanti del basket italiano, nella trasmissione spagnola *Aprendemos juntos* di El Pais parla del suo rapporto con il coach americano Greg Popovich, con il quale ha collaborato nella sua esperienza americana a San Antonio: «vittoria e sconfitta per lui sono *irrelevant*», dice Messina di Popovich. «Quello che fa la differenza è come noi riusciamo a vivere ogni giorno, nel campo, nello spogliatoio, durante i viaggi...come ci comportiamo e come ci relazioniamo agli altri».

Le parole di uno dei più vincenti allenatori nella storia recente della NBA.

Messina finisce dicendo che «stando accanto a un uomo così tutti giorni ti senti veramente piccolo».

Due grandi menti che si sentono piccole. Abbiamo bisogno dei leader così, che servono gli altri, che sanno trasmettere certi valori.

*«Il successo è deformante, rilassa, inganna, ci rende peggiori, ci aiuta ad innamorarci eccessivamente di noi stessi; al contrario, l'**in-successo** è formativo, ci rende stabili, ci avvicina alle nostre convinzioni, ci fa ritornare ad essere coerenti. Sia chiaro che competiamo per vincere, ed io faccio questo lavoro perché voglio vincere quando competo. Ma se non distinguessi quello che è realmente formativo e quello che è secondario, commetterei un errore enorme».* (Marcelo Bielsa).

⁹⁴ The Tactical Room n. 23, giugno 2016.

⁹⁵ <https://www.facebook.com/obiettivoorganizzazione/videos/ettore-messina-parla-delle-qualità-di-gregg-popovich-concentrandosi-su-concetti-/2611169979165619>.

Ringraziamenti.

Grazie al Prof. Accame, che mi ha accompagnato in questo percorso, per la sua disponibilità e supporto. Volevo approfondire e andare alla ricerca del dettaglio rimarranno dei concetti che porterò sempre con me.

Grazie a Mister Ulivieri, la sua passione, conoscenza e curiosità sono state delle linee guida.

Grazie al Prof. Mihacic, responsabile della Scuola Allenatori croata e della CFF (Croatian Football Federation), per avermi dato una base di formazione e didattica che mi ha permesso di andare avanti con la mia educazione calcistica.

Un grazie a Mister Giampaolo e Mister Stroppa per la loro disponibilità e la voglia di condividere le loro conoscenze ed esperienze.

Grazie a Michele Tossani, professore di storia e filosofia per professione, appassionato di gioco per vocazione.

Grazie alla Pro Patria, società storica del calcio italiano, semplicemente per avermi dato la possibilità di allenarla.

Grazie a Salvatore Giunta, un amico, un collega, le cui riflessioni sono sempre state importanti per me. Quando si dice che chi sa solo di calcio non sa niente di calcio...

Infine, grazie a mia moglie Dragana e alle mie due figlie Alessia e Livia che tutti giorni mi fanno ricordare quali siano le cose più importanti nella vita.

BIBLIOGRAFIA

Libri

- F. Accame, *Prima del risultato*, 1985.
- A. Bellos, *Futebol, lo stile di vita brasiliano*, 2003.
- M. Berruto, *Andiamo a Vera Cruz con quattro acca*, *Storie di sport e scacchi matti*
- C. Brady - M. Forde, *Quiet leadership; winning hearts, minds and matches*, 2016.
- G. Brera, *Il più bel gioco del mondo*, 2007.
- F. Buffa – C. Pizzigoni, *Storie Mondiali-un secolo di calcio in 10 avventure*, 2014.
- A. Camus, *The fall*, 1956.
- J. Castelo *Nogomet,specificni trenazni sadrzaji i metode treninga, (Futebol-Concepcao e Organizacao de 1100 Exercicios Especificos de Treino)*, 2011.
- J. Crujff, *La mia rivoluzione. L'autobiografia*, 2016.
- G. Diamanti, *Il gioco è bello quando è corto*, 2012.
- J. Dibbets, *Interior light*, 1992.
- V. Dimitrijevic, *La vita e un pallone rotondo*, 1998.
- A. Di Stefano *Gracias, Vieja*, 2000.
- A. Favilla, *Il Maestro. La storia di Corrado Viciani, precursore del calcio totale*, 2019.
- R. Honigstein, *Das Reboot: How German Football Reinvented Itself and Conquered the World*, 2015.
- V. Lobanvskyi - A. Zelentsov, *The Metodological Basis Of Development Of Training Models*, 1985.
- B. Lyttleton, *Edge, Leadership Secrets from Football Best Thinkers*, 2017.
- R. Matta, *Carnivals, Rogues and Heroes-An interpretation of the Brazilian Dilemma*, 1991.
- C. Menotti, *Fútbol sin trampa*, 1986.
- J.C. Michea, *Il gol più bello è stato un passaggio*, 2017.
- R. Michels, *Team Building the road to success*, 2001.
- G. Mura, *Non gioco più, me ne vado: gregari e campioni, coppe e bidoni*, 2013.
- C. Peucelle, *Futbol todotempo e historia de la Máquina*, 1975.
- C. Pizzigoni, *Locos por el futbol*, 2016.
- A. Sacchi, *Calcio totale. La mia vita raccontata a Guido Conti*, 2015.
- M. Sconceri, *Storia delle idee di calcio*, 2013.

X. Tamarit, *Periodizaciòn tactica*.

J. Valdano, *Il sogno di Futbolandia*, 2004.

J. Wilson, *Inverting the Pyramid: The History of Football Tactics*, 2009.

J. Wilson, *La piramide rovesciata*, 2012.

D. Winner, *Brilliant orange*, 2000.

Sitografia

barcainnovationhub.com

corriere.it

gazzetta.it

martiperarnau.com

obiettivorganizzazione.it

repubblica.it

spielverlagerung.com

storiedicalcio.altervista.org

theguardian.com

ultimouomo.com

Riviste

Il Nuovo Calcio, maggio 2001, settembre 2006.

Notiziario Settore Tecnico FIGC.

Scienza&Sport.

The Tactical Room, giugno 2016.